FIORE DI ITALIA

TESTO DI LINGUA

RIDOTTO A MIGLIOR LEZIONE

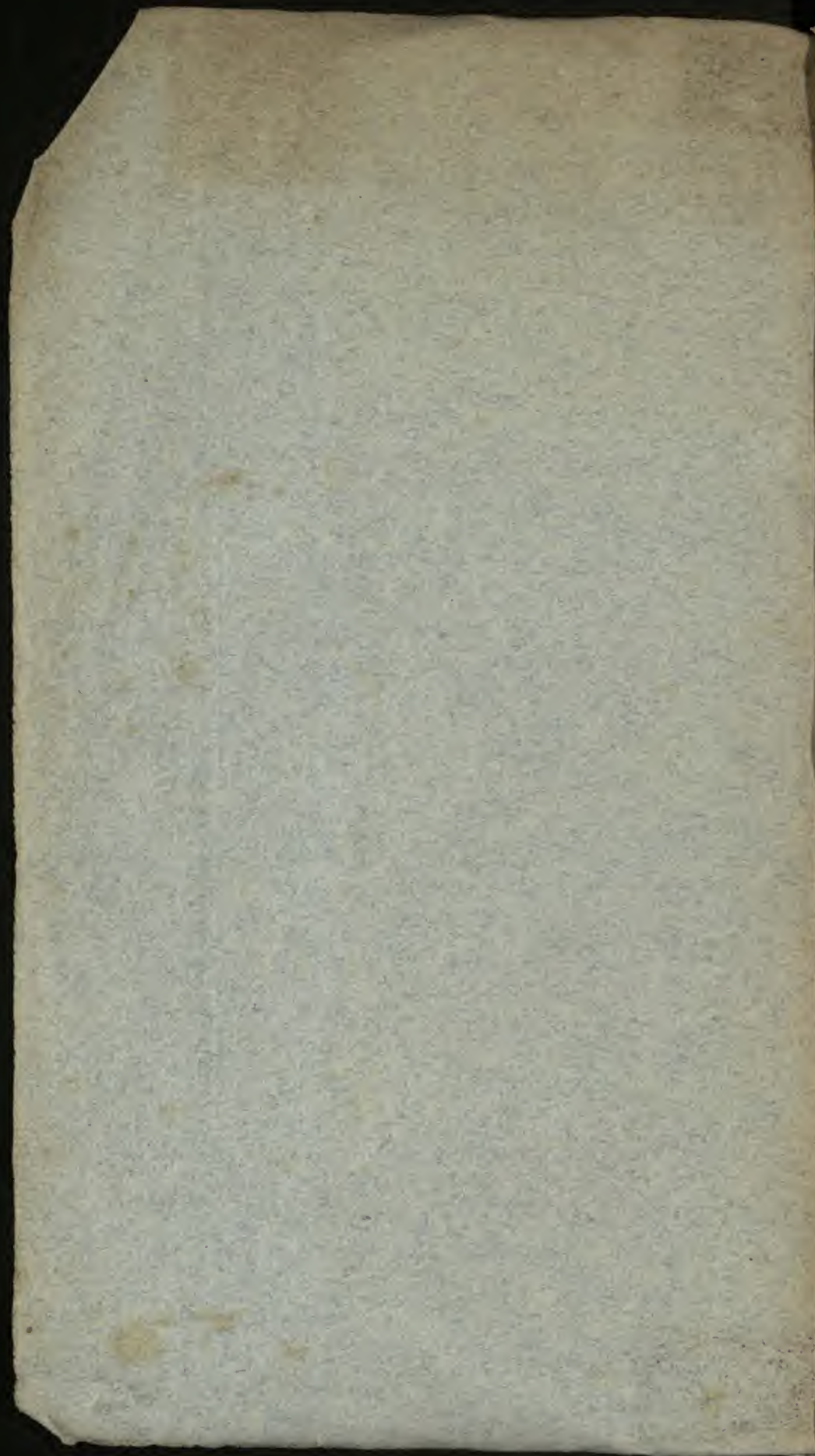
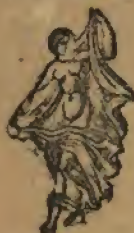
E CORREDATO DI NOTE

DA

Luigi Muzzi.

R. UNIVERSITÀ
BOLOGNA
4116

BOLOGNA NEL SECOLO XIX.

UNIVERSITÁ

LR it. 6

FIORE DI ITALIA

testo di lingua

RIDOTTO A MIGLIOR LEZIONE

E CORREDATO DI NOTE

DA

LUIGI MUZZI.

R. UNIVERSITÀ di PADOVA ISTITUTO DI GLOTTOLOGIA

660

BOLOGNA NEL SECOLO XIX.

con approvazione.

Al Lettore

Due compilazioni di antiche memorie son conosciute sotto il nome di *Fiorità d' Italia*, una di frate Guido l'altra di Armano o Armanino; tutte due son riputate testo di lingua citato nel vocabolario, e così questa che quella vengon tenute, a quanto io sappia, da tutti i bibliografi per inedite, e come tali si accertano nella Biblioteca ms. del Farsetti. A me è incontrata la buona ventura di più cose: di scoprire che un libro intitolato *Fiore di Italia* è lo stesso che le Fiorità o la Fiorità d' Italia detta di fra Guido, dalla qual forse diversità di titolo è nato l' errore di giudicarla inedita; che quest' opera è stampata in Bologna fino del 1490; che un esemplare di questa edizione trovasi da pochi mesi in qua nella insigne libreria di s. a. i. r. il Serenissimo Granduca di Toscana, uno in Firenze nella riccardiana ed un altro qui in Bologna presso un particolare; e, che più è, di aver avuto dalla somma cortesia di questesso tutto l' agio di considerarlo e di trascriverlo. Vero che in tale edizione

non si fa motto di chi sia l' autore dell' opera; ma ciò, che si dice nella mentovata Biblioteca del Farsetti ai codd. CVIII. e CIX. e i due squarci dell' opera di Armano riportati uno dal Fantuzzi negli *scrittori bolognesi* (t. I. pag. 291.) l' altro nel tomo ottavo del giornale arcadico (ottob. 1820.) sono oltrebastanti a giustificare l' asserzione che il predetto *Fiore d' Italia* è di altro compilatore, cioè quello, che vuolsi fra Guido. Che sia poi dessa la Fiorità citata dagli accademici della crusca è chiaro da questo, che, essendosi per opera di diligente persona rintracciate nel vocabolario ottantasei citazioni della *Fiorità d' Italia*, io ne ho scoperte ben settantacinque corrispondenti o in tutto o in parte col testo edito; e, se dell' altre undici non m' è avvenuto di trovare la corrispondenza, pure mi giudica l' animo che anche queste pochissime vi appartengano. Il quale mio credere per mostrare in alcun modo dov' è fondato dirò verbigrazia che nel vocabolario alle v. v. *Scapestrato* e *Superbiosamente* è citata la Fiorità e che, sebbene la prima voce non si trovi a quel passo nel libro e in cambio della seconda vi si legga *Superbamente*, nulladimeno le parole circostanti tanto nell' un passo che nell' altro certificano che questa è la compilazione, di cui si è fatto lo spoglio pel vocabolario: e così o la mancanza assoluta nel libro di qualche altro vocabolo citato, o l' esservi solamente sinonimo o anche (Lice il dirlo) qualche sbaglio di citazione di un' opera per un' altra nel vocabolario stesso è ciò, che può avermi impedito di rinvenire la corrispondenza dell' altre undici voci.

Dalle quali citazioni pertinenti a un solo compilatore discende naturale il sospetto che la Fiorità d' Armano non si riscontri effettualmente chiamata mai nel dizionario; sospetto, cui ha contribuito l' esperimento da me fatto indarno di ritrovarvi qualcuna delle voci dell' opera di Armano nè del pezzo pubblicatone dal giornale arcadico nè di quello del Fantuzzi. Oltredichè dal tratto del prefato giornale consta che la compilazione di Armano è fattura di prose e di versi (e anche dalla nota sottoposta a quello del Fantuzzi si ha che Armano fu istoriografo e poeta) laddove l' altra compilazione titolata di fra Guido è tutta in prosa, ed in prosa pur sono le ottantasei citazioni del vocabolario. Ma gli accademici della crusca nella tavola delle abbreviature alla nota 115. avvisano che » non dee recar » maraviglia a' lettori che si citino diversi testi di » quest' opera, perciocchè si vuole avvertire che » sono fra loro diversi, conciossiachè da diverse » persone fu compilata. Una di queste Fiorità ha » per autore fra Guido del Carmine pisano, come » si può vedere in uno de' tre testi, che ne sono » nella libreria de' Guadagni segnati co' numeri 151. » 152. e 155. L' altra messer Armano giudice da » Bologna ». Le cose di sopra considerate prestano da sospettare che l' essere quei tre testi *fra loro* diversi non debba intendersi perchè l' opera *da diverse persone fu compilata*, conciossiachè, se tre sono dette le diversità di compilazione, tre pure dovrebbero esserne i compilatori, ma piuttosto si debba interpetrare differenziarsi *fra loro* come copie diverse per la minore o maggiore incuria e per lo vario

arbitrio dei tre copisti. Tale in fatti diversità di copia si riconosce anche quasi in tutti i passi dell' opera riportati nel vocabolario messi a confronto con quelli dell' edizione bolognese della stessa; ma non vi apparisce verunamente diversità di compilatura. E qui giova avvisare come dal confronto medesimo risulta che il manuscritto servito alla sopraddetta edizione era così diverso dai tre, di cui si valsero gli accademici, che una gran parte dei luoghi riferiti nel dizionario o si corregge colla mentovata edizione o ne viene di lettura assai migliore. In che modo poi essi nominassero anche l' opera di Armano senza forse averla dinanzi o, se pure l' avevano, senza, come pare, spogliarla, farò ad appormi. Ho osservato nel Farsetti (l. c.) che il codice ivi riferito del testo di frate Guido comincia così: *Tutti li uomini, secondochè scrive Aristotile* ecc. e nel Fantuzzi (l. c.) che un codice di m. Armanino giudice incomincia nella stessa guisa così: *Tutti gli uomini, secondo che scrive Aristotile, nel principio naturalmente desiderano di sapere, ma tutti non desiderano di sapere a un fine* ec. Finisce: *Che trovò il Carro chon quattro Roote*, *et con* IIII. *Chavagli a uso d' arme. Deo gratias amen.* Dal che si potrebbe congetturare che, siccome la medesimità del titolo generò l' errore di premettere uno stesso preambolo a due diverse compilazioni, la medesimità del preambolo può aver partorito lo sbaglio di far credere identici due testi onninamente diversi, anche se uno di essi aveva in fronte il nome d' un altro compilatore: e in tal modo può essere intravvenuto che, sebbene per

un supposto avessero gli accademici fra quei tre codici un testo di Armano, contenti agli altri due, quello per la narrata cagione riputato simile non consultassero. Ma fammisi più credibile che eglino, quantunque sapessero esistere un' altra compilazione, cioè di Armano, non l' avessero però presa a spogliare e che quella nota non venisse esattamente distesa, perchè fatta perventura molto tempo dopo lo spoglio dell' altra Fiorità e forse da qualche altro accademico non giustamente informato del come esso era stato eseguito. Imperocchè fra le ottantasei citazioni della Fiorità cinquanta ne sono notate col codice D, una alla voce *Superbiosamente* col codice PN, e trentacinque senza qualificazione di codice: sicchè nella migliore ipotesi tenendo che le voci senza indicato codice riferiscansi a un altro dei tre e che in tal modo tutti e tre venissero visitati, e risultando, come abbiamo veduto, che il passo del codice PN appartiene alla compilazione detta di fra Guido, e tutti gli altri del codice D e quelli pure del terzo codice non notato nel corpo del vocabolario ma nella tavola delle abbreviature segnato G B spettano alla medesima compilazione rappresentata dall' edizione bolognese, ne risulta insieme che tutti e tre erano di un autore stesso, e sempre più sorge chiaro e verisimile che anche i pochi vocaboli, di cui non ho rinvergato il contraccambio nell' allegata edizione, competano però alla medesima. Chiunque poi siasi il vero autore di questo libro, mi confido di provare ch' ei fu contemporaneo dell' Alighieri; che l' opera potè essere scritta venticinque anni prima della morte del sommo poeta

e che non può oltrepassare i sedici dopo la morte di lui.

Ora questo *Fiore d' Italia*, ch' è insiememente fiore bellissimo di nostra lingua, pieno d'ingenue eleganze e pregevole inoltre per varie lezioni della divina commedia, di cui sonovi riportati ben quarantotto passi, viene alla seconda luce, benchè possa dirsi alla prima non solo per la insigne rarezza di quella edizione, che si credeva non esserci, ma anche per la miglior lezione, a che l' ho ridotta, purgandola da infinite mende non che dalla rozzografia e breviature di que' tempi.

Voi, che sarete vaghi del nostro bel linguaggio gradirete queste mie nuove cure e vivete felici.

FIORE D' ITALIA

ANTIPROLOGO

Tutti gli uomini, secondo che scrive Aristotile nel principio della metafisica (1), naturalemente desiderano di sapere; ma tutti quanti non desiderano di sapere ad uno fine. Che, come dice santo Bernardo, altri desiderano di sapere per essere saputi (2), cioè conosciuti e tenuti savi: e di questi cotali dice il poeta (3); il tuo sapere è a nulla (4), se altri non sa che tu sappi. Altri sono, i quali desiderano di sapere per guadagnare: de' quali dice il poeta; ciascuno vuole sapere, ma il maestro non vogliono (5) pagare. Altri sono, che vogliono sapere per altrui ammaestrare et edificare; che senza scienzia o infusa o acquisita (6) non può

(1) *della fisica*. (2) *per essere tenuti saputi* (3) *dice santo Bernardo — N. Abbiamo preferito l'altra lezione, perchè la sentenza è di Persio, sat.* 1. *(detta però da esso interrogativamente) cioè „ Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter „ quantunque potrebbe essere stata ripetuta da san Bernardo e ricavata perciò da' suoi libri.* (4) *è nulla* (5) *vuole* (6) *inquisita*

l'uomo ammaestrare et edificare altrui. E però dice santo Paulo a coloro, che per carità vogliono edificare altrui; di questo vi prego, che la vostra carità abbondevolemente abbondi in ogni senso ed in ogni scienza (1). Altri sono, che desiderano di sapere solamente per sapere: e questo disiderio perduce l'uomo ad uno buono fine, cioè a bene sapere ed avere salute. Onde dice Dio per lo profeta; questo mio populo è perito, perchè non a avuta scienzia. E' primi, cioè coloro, che vogliono sapere per essere tenuti savi, non possono perfettamente sapere, perciocchè e' sono pieni di vanagloria e di superbia. La superbia e la vanagloria fanno l'uomo leve e la scienzia lo fa grave (2). E, se la cosa enfiata non si vota, cosa salda non vi si può entro mettere. E però scrisse il re de' bramani (3) ad Alessandro: presto ed apparecchiato è Dio di darti la sua sapienzia; ma tu non ai in che riceverla (4). Questo li scrisse, imperocchè Alessandro era tutto pieno di superbia e vanagloria. E' secondi, cioè coloro, che desiderano di sapere per guadagnare, eziandio non possono perfettamente sapere, impercciocchè l'avarizia con la scienzia non può stare. Scrive santo Ieronimo in una epistola a Paulino che in Tebe fu un grande filosofo anco di

---

(1) *sentenzia* (2) *lieve e pieno di vento: la scienza fa l'uomo poderoso e savio e grave* (3) *ma tu in che ricevila?* (4) *de' brami*

molto avere, che ebbe nome Crate, il quale essendo in mare per andare ad Atene a filosofare e avendo seco gran tesoro, gittollo in mare dicendo (1); andate in profondo o male cupiditadi, che io voglio innanzi profondare voi, che voi profondiate me. E soggiugne (2) santo Ieronimo; pensò il detto filosofo che non poteva possedere insieme ricchezza e virtù. E' terzii, cioè coloro, che desiderano di sapere solamente per edificare altrui, eziandio perfettamente non possono sapere, che chi vuole altrui edificare è bisogno che sia egli in prima edificato e chi vuole altrui costumare è bisogno che egli in prima sia costumato. Come puote il padre castigare ed ammonire il figliuolo del giuoco, se egli è giucatore? o del vino, se egli è bevitore? Ed imperciò grida santo Paulo; come predichi che non si furi, se tu. se' furo (3)? E' quarti adunque, che desiderano solamente di sapere per sapere, sono quelli, che possono sapere, imperciocchè elli attendono (4) al vero fine. E di questi fu il buono Catone, del quale dice Sallustio nel Catellinario che egli voleva innanzi essere buono, che parere o

---

(1) *uno filosofo, ch' ebbe nome Crate, il quale essendo molto ricchissimo e volendo andare ad Atene a filosofare, unò grande carico d'oro gittò in mare dicendo* (2) *suggiunge* (3) *che altri non furi, se tu se' furo tu?* (4) *ellino intendono*

essere tenuto buono. E questi sono quelli, che prendono il frutto di quello, che sanno. Ed a costoro solamente si stende la sentenzia d'Anghet (1), la quale pone nella sua metafisica, dove dice che la scienzia corregge i vizii dell' anima. Ma, conciossiacosachè sono molti, i quali vorrebbono sapere per venire a questo fine, ed abbiano avuto impedimento dal non studiare, il quale impedimento è proceduto o veramente da' padri loro, che non gli anno posto a studio, o vero da loro, che non anno voluto, o vero per alcuno impedimento non anno potuto studiare, io per utilità di questi cotali ed ancora per non vivere ozioso intendo di translatare di latino in volgare alquanti memorabili fatti e detti degli antichi e spezialemente de' romani (2), i quali tutto il mondo di maravigliosi esempli anno illuminato. E distingueremo questa opera in sette parti. Nella prima tratteremo (3) de' cinque primi re, che regnarono in Italia; nella seconda di Enea, che regnò dopo loro; nella terza di lui e di quattordici re, che regnarono dopo lui; nella quarta della edificazione di Roma e come per sette re fu in prima la repubblica governata; nella quinta tratteremo de' consoli de' dittatori e de' tribuni;

---

(1) *Anghel — Amghalzel* (2) *certi memoriali fatti per li antichi e spezialmente per li romani* (3) *questa opera per sette libri. Nel primo diremo ec.*

nella sesta di Iulio Cesare e di Pompeo; nella settima delli imperadori, che succedetteno ad Iulio; mescolando per ciascuno tempo eziamdio certi memorabili fatti degni di laude dell' altre nazioni, che concorsono in quelli tempi (1). Volendo trattare de' primi cinque re, che regnarono in Italia, distingueremo (2) il primo libro in cinque parti sì, che nella prima parte tratteremo di Giano, che fu il primo re; e, conciossiacosachè Moise fusse nel tempo suo, tratteremo in questa medesima parte delle storie moisaiche: poi tratteremo di Saturno, che fu il secondo re d'Italia: poi tratteremo di Giove. Vedremo eziamdio in questa seconda parte, delle istorie di Iosue; che, come Saturno succedette a Giano, così Iosue succedette a Moise. Nella terza parte tratteremo di Pico figliuolo di Saturno, il quale fu il terzo re d'Italia. Porremo eziamdio qui le storie d'Ercole e le storie de' giudici d'Israel, che occorsono in quel tempo. Nella quarta parte tratteremo di Fauno figliuolo di Pico, che fu il quarto re d'Italia:

---

(1) *mescolando e discrivendo per ciascheduno tempo eziamdio le storie della divina scrittura e altri memoriali fatti degni di memoria e di laude e altre nazioni, che corsono in quel tempo medesimo.* (2) *distigneremo — N. L' esempio dei due Danti di Stignere per Estinguere recato nel vocabolario può dar qualche valore a questa variante.*

qui porremo eziamdio le storie tebane (1), imperciocchè in quello tempo fu la struzione di Tebe. Nella quinta parte e ultima di questo libro tratteremo di Latino figliuolo che fu di Fauno, che fu lo quinto re d'Italia: tratteremo eziamdio in questa ultima parte dello re Evandro, il quale al tempo di questo Latino venne d'Arcadia ad abitare in Italia: porremo anche qui le storie troiane, imperciocchè, regnante questo Latino in Italia, fu il grande assedio e struzione di Troia.

---

(1) *tebee*

PROLOGO

Incomincia il libro chiamato Fiore di Italia, *il quale il re Constantino lo fece tradurre di latino in vulgare; nel quale si trattano le magnanimitadi di Italia ed altre gentilezze assai tratte dalle istorie antiche e dalli proprii originali, come leggendo potrai vedere e cognoscere la grande eloquenzia di questo autore. E prima tratteremo de' nomi delli primi cinque, che regnarono in Italia, e delli nomi di Italia e d'ogni suo sito*

Italia, secondo che dice e scrive Ovidio nel quarto libro de' fasti e santo Ieronimo nel primo prologo sopra la bibbia e santo Isidoro nel quartodecimo (1) libro dell' etimologie, fu chiamata anticamente la grande Grecia: e la ragione fu questa che fu abitata da greci e molte cittadi vi furono e sono, le quali furon fatte da loro. E, se altri domandasse perchè fu chiamata la gran Grecia, dico che fu non, perchè sia maggior terreno, che l'altra Grecia, ma, perchè più nobil gente di vita di costumi e d'ingegni e d'arme fu sempre in Italia, che nella altra (2) Grecia, ed anche perchè ella è la

(1) *C. quatordecimo* (2) *E. in nulla altra*

più nobile patria, che sia nel mondo. Ella è terra nobilissima ed abondevole di tutti i beni: li suoi abitatori in senno ed in prudenzia e anche in gagliardia eccedono e passano tutte l'altre genti del mondo, secondo che dice Vigezio (1) nel libro *de re militari* ed eziandio che la sperienzia lo manifesta. Manifesto è a tutto il mondo e questo celare non si puote che li romani, che sono nel mezzo d'Italia, con gli altr'italiani conquistaron tutto il mondo; e, se altri volesse dire; conciossiacosachè quelli, che sono oggi, non nascono sotto altro cielo, che li loro antiqui, onde viene che oggi non sono così bellicosi (2), come furono anticamente? rispondo e dico che questo procede da duoi difetti. L'uno è che anno lasciato lo esercizio dell' arme e non curano più di onore e sono dati a tutte quelle cose, che può fare l'uomo in femine (3), cioè all'avarizia ed alla lussuria. E l'altro difetto è che non fanno (4) duce, anzi sono, come pecore senza pastore. E peggio è che sono doventati lupi contra'loro pastori e sono fatti servi di mercenarii (5). Onde ben dice Dante nel sesto canto della seconda cantica della sua commedia gridando contra Italia. (6)

---

(1) *E. Boezio* (2) *C. battaglieri* (3) *C. che fanno l'uomo infeminire* (4) *C. anno* (5) *C. di mercennai* (6) *E. gridando contra Italia così dicendo*

* Ah serva Italia di dolore ostello,
Nave senza nocchieri in gran tempesta,
Non donna di provincie ma bordello.

Lo suo sito è questo. Dal lato di mezzo giorno a il mare mediterraneo; poi dal lato della tramontana a il mare adriatico. Ella è posta e situata in questo mezzo. Piena (1) delle più nobili cittadi e delle più nobili terre marine e terreste (2), che siano in tutto il mondo; ed in mezzo d'essa è l'alta città di Roma, ove Iddio pose tutta la potenzia umana spirituale e temporale, cioè lo papato e lo imperio. Poi, venendo Saturno del regno di Creti ad abitare in Italia, fu chiamata ed appellata Saturnia per la grande utilità, che a questa (3) patria seguitò del venire di Saturno, che insegnò a lavorare la terra e seminocci (4) lo primo grano, che ci fu seminato. E perciò dice Virgilio nella giorgica: Dio ti salvi grande madre delle biade o terra saturnina. Poi a mano a mano fu chiamata Lazio, perchè il detto Saturno (5) cacciato del suo regno da Iove suo figlio nella detta Italia ebbe refugio e quivi dalle mani (6) del figliuolo fu sicuro, secondo che dice santo Isidoro nel soprascritto libro (7). Dopo Saturno vennono ad abitar

---

(1) *E. Da lato di mezo giorno al mare mediterraneo e l'Asia è posta e situata. In questo mezo è piena* (2) *C. terresche* (3) *E. che questa* (4) *E. seminogli* (5) *E. lo dio Saturno* (6) *E. mane* (7) *C. nel sesto delle timologie—N Addietro è detto il lib. quartodecimo.*

in Italia certa gente (1), che si chiamavano ausonii, secondo che scrive Virgilio nell' ottavo libro dell' eneidos e santo Isidoro nel libro della imagine (2) del mondo; e quindi fu chiamata Ausonia. Poi da uno re, che fu in Cicilia, lo quale ebbe nome Italo, fu chiamata Italia, e questa dura fino a oggi (3). Ultimamente regnante Latino, lo quale fu lo quinto re d'Italia, fu chiamata terra latina. E questo basti del nome, del sito e delle condizioni sue averne detto.

RUBRICA I.

Di Iano primo re d'Italia

Lo primo re d'Italia che fu, secondo che scrivono gli antichi, fu Iano. Questo Iano fu uno grande uomo di persona e tanto savio in quella prima etade, che fu lo primo uomo, che regnasse e principasse (4) in essa. In quel tempo gli uomini (5) erano grossi e fuori d'ogni (6) cittadinanza e nudi di costumi cittadineschi e non aveano case se non di legname e di frasche e stavano sparti per le montagne; che per

---

(1) *E. venendo ad abitar certa gente* (2) *C. Isidoro nelle immagini* (3) *C. e questo nome in fino al dì d'oggi dura* (4) *E. principiasse* (5) *E. Li giovani in quel tempo* (6) *C. e rozzi d'ogni*

paura del diluvio (1), che era stato poco innanzi, non si fidavano stare nelli piani. Lavorare terra non sapeano nè nissuna arte operare: di frutti della terra vivivano e per le caverne abitavano e di corame di bestiame (2) si vestiano. E qui si può comprendere quanta fu la prudenzia e lo sapere di Iano, che questa gente grossa arrecò con suo senno e con suo studio a ordine umano ma non a tanto, quanto fece poi Saturno, lo quale regnò con lui e poi dopo lui (3); e, benchè questa gente fusse grossa di vita pulita (4), nondimeno era dotata di molta virtù di temperanzia, che elli (5) non sapeano che fusse il rapire l'altrui, nè peccato d'avarizia nè di lussuria non cognosceano; onde, perchè erano così nudi di vizii umani, quella età fu chiamata la età dell' oro, secondo che scrive Ovidio nel primo libro del metamorfoseos e Seneca nel quarto delle sue tragedie e Virgilio nello ottavo dell' eneidos e Boezio nel libro *de consolatione*. E di questo dice Dante nel vigesimo secondo canto della seconda cantica della sua commedia.

* Lo secol primo, quanto oro, fu bello;
Fe savorose con fame le ghiande
E nettare con sete ogni ruscello.

Questo Iano insù un monte di quelli setti, (6)

---

(1) *E. per le montagne per paura del deluvio* (2) *C. cuoio di bestie* (3) *E. lo quale guerreggiò con lui e poi regnò dopo lui* (4) *C. grossa e rozza di vita umana* (5) *E. loro* (6) *N. Non credasi questo* setti *errore di*

che sono oggi in Roma, fece una cittadella, alla quale pose nome Ianicole, secondo che scrive Macrobio *in libro de saturnalibus* ed Ovidio *in libro primo de fastis;* e fu lo primo uomo, che fece in Italia templi ed ordinò li sacrificii, secondo che dice Cicerone (1). Dopo la sua morte li antiqui l' ebbeno in tanta reverenzia, che l'adorarono per dio ed a lui sacrificavano tutte l'entrate e tutte l'uscite, cioè tutte le cominciate e finite dell' opere umane. Sacravano eziandio a lui tutte le porte delle case, de' templi e delle cittadi. Di lui favoleggiano li poeti dicendo che elli (2) era porta del cielo; e dipingonlo quando con due faccie e quando con quattro; e nella mano dritta avea una mazza e nella manca una chiave. Questo dicevano gli antiqui e facevano per favole; ma non senza alcuna significazione porta del cielo lo chiamavano, perchè a lui è consecrato lo primo mese dell' anno e da lui è nominato (3); che, come per la porta s' entra in casa, così per lo mese di gennaro s'entra nell' anno, come dice

---

stampa, come fu creduto da taluno I setti in Tebe *nella nota* 54. *al Longino dell' ediz. bolognese del* 1821. *Così* due *e* dui *e* duoi; *e così sono nella lingua altre fattezze poco dissimili.* (1) *E. Genone* (2) *E. lui — N. Di* egli *ed* elli *si può dar la stessa ragione, che del singolare* quegli *e* quelli (3) *C. nominato gennaio*

santo Isidoro nell' ottavo libro dell' etimologie. Con due faccie lo depingeano e quando con quattro: con due a significare (1) lo levante e lo ponente, e con le quattro a significare le quattro parti del mondo ovvero li quattro elementi ovvero li quattro tempi dell' anno. E questo facevan li antichi, reverendo in lui (2) la prima ordinale materia, della quale fu fatto il mondo; la quale prima ordinale materia li filosofi chiamano *yle* e li poeti la chiamano caos. Che, come Iano fu lo primo uomo, di cui procedette in Italia vita politica (3) e umana, così in lui reverivano (4) la prima materia, della quale Dio fece lo mondo. Vero è che Macrobio nel soprascritto libro, dove tratta delle sue facce, dice che queste due faccie gli le facevano gli antichi (5) a dimostrare la grande prudenzia, della quale fu molto dotato. Che le (6) cose passate sapea, e le cose, ch' erano a venire, antivedeva. Anco dice che era sì buono uomo, che tutto il tempo, che regnò, tutte le cose d'Italia erano piene di religione e di santità, cioè a dire che la gente viviva religiosa e santamente: in tutto il suo tempo non si trovò in

---

(1) *E. con quattro a significare* (2) *E. reverendo lui* (3) *C. pulificata* (4) *E. rencrea.* (5) *E. dove tratta delle sue facce le facevano li antichi — N. Si vede che il compositore dell' edizion bolognese dal primo* facce *saltò al secondo* (6) *E. dotato. Delle*

Italia nè ladro nè malfattore niuno. Fecenoli ancora li antiqui uno tempio, lo quale significava due diverse cose, cioè pace e guerra, in questo modo, che, quando stava serrato, era segno di pace, e allora era chiamato *clusivo*; ma, quando s'apriva, era segno o che guerra era levata o che guerra si levasse: ed allora si chiamava Iano *patulcio* (1), secondo che scrive Ovidio nel primo libro de' fasti. Ed a vedere quanta poca pace a avuto sempre Italia è da sapere che (2) molto poco tempo e rare fiate stette serrato. Lo più, che mai stesse serrato (3) e specialiter al tempo de' romani, fu (4), quando Ottaviano Augusto, pacificato ch' ebbe (5) l'universo mondo, lo fece stare serrato anni XII, nel qual tempo nacque lo Figliuolo di Dio in terra. E questo è quello, che Dante volle dire nel sesto canto della terza cantica della sua commedia, dove parlando del gonfalone dell' aguglia, sotto il quale li romani signoriggiavano il mondo, in questa forma dice (6)

* Con costui (7) corse insino al lito rubro,
E costui (8) pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Iano il suo delubro.

---

(1) *C. patulzio* (2) *E. Italia cioè che* (3) *E. fiate stette serrato e specialiter* — *N. Dal primo* serrato *il compositore della stampa saltò al secondo.* (4) *E. fino* (5) *E. pacificato per* (6) *E. forma retinando* (7) *C. colui che* (8) *C. colui che*

Delubro tanto (1) viene a dire, quanto tempio. Con la chiave e con la mazza lo dipingeano a dimostrare che egli (2) guardava lo suo tempio con la mazza, e con le chiavi l'apriva (3). Che molte volte le porte del tempio s'aprieno per loro stesse; e questo era segno di guerra futura; e specialmente s'aperseno due volte; l'una al tempo del re Latino; l'altra al tempo di Romolo, secondo che ne diremo, quando saremo a quelli tempi. Che questo Iano facesse Genova, secondo che dicono i genovesi, questo non si trova in niuna scrittura, che antiqua sia. E questo sì basti di Iano per venire a Moise, che fu in suo tempo. Che Moise fusse in quel tempo questo si può vedere assai chiaro. Dice santo Isidoro nel quinto libro dell' etimologie che al tempo di Iosue, lo quale succedette a Moise, Erittonio regnò in Troia; e questo Erittonio fu figlio di Dardano; Dardano fu figlio di Iove; e questo Iove allora regnava in Creti, quando Iano regnava in Italia. Furon adunque in uno tempo Iano e Moise; e, se Iano fu innanzi a lui, poco tempo fu innanzi. Poneremo adunque qui tutti li suoi memorabili (4) fatti, secondo che la divina scrittura li pone nell' esodo nel levitico nel numero nel deuteronomio.

Ed incominceremo di sua nativitade (5).

---

(1) *E. Tanto — N. senza la parola* delubro.
(2) *E. lui* (3) *E. la prima* (4) *C. memoriali*
(5) *E. natura*

RUBRICA II.

Della natività di Moise e come fu allevato

I figliuoli di Iacob patriarca, lo quale per altro nome fu chiamato Isdrael, ebbe dodici figliuoli maschi, li quali, non avendo terre proprie, dopo la morte del loro padre (1), come forestieri, abitaron nel regno d'Egitto. E quivi tanto multiplicaron, che coprieno la terra. Erano, secondo che dice Ioseffo, uomini ingegnosi di sapere far tutte le cose. Erano anche con questo bellissimi di persona, e multiplicavano in avere ed in figliuoli; per le quali dote gli egizii gli ebbeno in odio. Onde lo re Faraone ragunato lo suo populo disse: lo populo d'Isdrael è bonamente (2) più forte di noi; brigate (3) d'opprimerlo saviamente, acciocchè non multiplichi; che potria tanto multiplicare, che ci potriano cacciare del reame: diamo loro tanta briga, che elli abbiano tanto che fare, che non curino di loro donne: io voglio che intorno al mio regno mi facciano cittadi e fortezze e ellino stessi facciano (4) la calcina e i mattoni (5): ed anco voglio che elli nettino e spazzino (6)

---

(1) *E. dopo la gente del padre* (2) *C. grandemente* (3) *C. brighiamci* (4) *E. e loro facciano* (5) *E. e le pietre — N. Tutti i codici* e i mattoni. (6) *E. spacino*

tutte le cittadi d' Egitto: lo terzo affanno, ch' io voglio dare loro, sie questo che elli dividano il fiume (1) per canali (2), li quali canali intrino nelli fossati delle terre. E, stando lo populo d' Isdrael in questa miseria, quanto più era depresso da Faraone e dalla sua gente, tanto Iddio li multiplicava. Poi, ciò vedendo Faraone, pensò uno altro ingegnevole inganno (3); che comandò alle balie, che guardavano le donne in parto, che, quando le donne ebree partorisseno, tutti li maschi occidesseno e le femine reserbasseno. E questo fece non tanto, perchè egli non multiplicasseno, quanto, perchè uno indivino gli disse che in quel tempo nascerebbe nel popolo d' Isdrael uno fanciullo maschio (4), lo quale abbasserebbe lo regno d' Egitto, e di virtù e di bontà passerebbe tutta l'altra gente. Le balie temetteno Iddio e non occideano li masculi, benchè elle fusseno egizie e non ebree. Essendo represe dal re, disseno: le ebree si sanno servire da loro, ed, innanzi che noi giugnamo da loro, anno partorito. E per questa pietà, che le balie ebbeno, Dio le remunerò di sustanzia temporale. Ma nota sopra questo la bugia, che disseno a

(1) *E. li fiumi — N. Tutti i codici* il fiume. (2) *E. per li canali* (3) *E. ingannevole inganno — N. Qualche Cod.* ingannevole ingegno. (4) *E. in quel populo uno fanciullo maschio d' Isdrael*

Faraone, che tra' dottori cattolici è grande questione. Santo Augustino dice che peccarono venialmente; ma santo Gregorio dice, poichè furono remunerate da Dio nelle cose temporali, che peccaron mortalmente. Ed attaccasi (1) a questo che la mercede della loro benignitade poteva essere retribuita nella (2) vita eterna; ma per la colpa della menzogna quella cotale mercede fu recompensata in questa vita. Onde, vedendo Faraone che li suoi ingegni non valevano, apertamente si scoperse contra di loro, comandando che tutti li fanti maschi, che nascesseno nel populo d'Isdrael, fusseno gittati nel fiume (3). Per lo quale comandamento molti ne furono gittati. Per lo quale peccato si crede che Dio lassasse correre li egizii in questo errore che essi adorasseno in loco di Dio una bestia, che avea nome Api. Era questo Api, secondo che dice Plinio (4), che lo vide, uno toro, che a certo tempo di subito usciva del fiume, ed avea nella spalla dritta uno segno bianco a modo (5) d'una luna corniculata, e, come ello appareva, tutto lo populo li andava a far festa con canti con suoni d'ogni generazione di stormenti. Allora esso si levava in aere e sopra loro ballava; e asunato lo populo ballava e cantava

(1) *C. appiccasi* (2) *C. in* (3) *E. per li fiumi* (4) *N. Hist. nat. l. 8. cap. 46.* (5) *E. uno segno a modo — N. Plinio però dice* candicans macula. *Ivi.*

e stava e movea (1); e quello dì (2), che appariva, spariva. E così lo peccato, che gli egizii commesseno li fanciulli annegando nel fiume, fu punito nell' errore del fiume. Ecco (3) stando lo populo di Dio in questa afflizione, uno buono uomo del tribu di Levi, che avea nome Amram (4) e la sua moglie avea nome Ioeabed (5), udendo lo comandamento di Faraone, non volea stare con la moglie, volendo innanzi non avere figliuoli, che procreati (6) alla morte. Allo quale Dio apparve in sogno dicendoli

---

(1) *N. Questo periodo si legge in un C. così = Allora e. s. l. i. a. e sopra loro ballava cantava e movea =. Altrove si legge ,, Allora ec. e sopra loro ballava e a' suoi canti lo populo ballava e cantava e stava e movea ,, Talchè io sospettava che la voce* asunato *non trovata da me in verun codice nè vocabolario fosse corrompimento della lezione* a' suoi canti; *ma l'ho ritenuta, perchè ripetesi in altro luogo dell' edizione, cioè alla rubr.* 17. *Per il ballare e cantare del bue conviene intendere naturalmente il suo saltare e muggire. Ma Plinio certo (l. c.) non dice altro che = cum se proripuit in coetus incedit summoto (o summotu) lictorum, grexque puerorum comitatur carmen honori eius canentium =*
(2) *E. dio* (3) *E. e così* (4) *E. Aran*
(5) *E. Ioezabet — N. In tali nomi male anche i codd.* (6) *C. creargli — N. Coll' ediz. si sottintende* avergli.

secondo Iosefo che non temesse di stare con la donna sua, imperocchè il fanciullo (1) del quale temeano li egizii, nascerebbe di lei. E così, come Dio disse, la donna concepette e parturì uno figliuolo quasi senza dolore; e, vedendo ch' era bello e tutto grazioso, tennelo (2) appiattato tre mesi; ma, non potendolo celare, prese una nassa (3) e, impegolata (4) che l'ebbe, missevi (5) dentro lo figliuolo e messelo nel fiume lungo la riva, che era piena di giunchi, acciocchè il filo dello corrente (6) nol portasse via con lo suo impeto troppo tosto. Et ad (7) una sua figliuola, che avea nome Maria, impose che stesse più ingiù inverso la riva (8) e vedesse tutto il fine e dove capitasse lo fanciullo. Ed ecco, come il fanciullo andava gioso per lo fiume, la figliuola del re Faraone, che avea nome Termut, era venuta al fiume per lavarsi, la quale, come vide quella nassa, comandò che fusse presa, ed arrecatale (9) e, trovato (10) ch'ebbe dentro lo fanciullo, che piangea, ebbe incontanente pietà di lui, dicendo subito; di fanciulli delli ebrei è questo garzone: tanto l'avea Dio fatto bello e venustato, che eziandio alli nimici piacea. E,

(1) *E. del figlio* (2) *E. tenendolo* (3) *C. fiscella — cassetta — cestella* (4) *C. impeciata* (5) *E. gli misse* (6) *C. filo dell' acqua* (7) *N. La* Et *si è lasciata così per fuggir la cacofonia dello* Ed ad. (8) *E. la marina* (9) *E. arrecatali.* (10) *E. trovata*

poichè la regina ebbe fatto venire più balie egizie per darli lo latte, e a tutte quante volgeva la faccia, allora disse la suora; vuoi tu ch' io ti meni una balia ebrea? forse che non ischiferà della sua gente (1). La reina disse; va' e menamene una. Quella andò per la madre, non iudicando (2) che fusse la madre del fanciullo. Incontanente, come fu giunta, lo fanciullo trasse al petto suo. Allora Termut disse a Iocabed (3); nutricame ed allevame questo fantino per mio. Dappoichè Iocabed l'ebbe allevato, portollo a Termut. Termut s'invaghì sì del fantino, che lo fece suo figlio adottivo, non conoscendo mai la balia per sua madre, e poseli nome Moise, che viene a dire campato dall' acqua. E una volta portandolo in collo al padre per mostrarlo come era bello e perchè lo re lo dottasse (4) anche egli, lo re, veduto la sua bellezza, arrecosselo in collo e poseli la corona in capo, nella quale corona era la imagine del dio Ammone,

---

(1) *E. più balie egizie per darli lo latte della sua gente — N. Veggasi di quante parole difetto nell' edizione. Qualche C. in vece di* volgeva la faccia *legge* ischifava le poppe. (2) *C. dicendo* (3) *E. Iosabet — N. Addietro Ioezabet; e male i codd.* (4) *N. Tanto l'edizione che tutti i codici riccardiani* dotasse. *Ma io l'ho creduto errore d'ortografia, come tanti altri simili, e che Dottare sia qui sinonimo di Adottare, quantunque non trovisi in vocabolario.*

lo quale adorava. E lo fanciullo prese la corona e gittolla in terra e ruppela. Allora lo sommo sacerdote del tempio del sole, lo quale sedea appresso del re, si levò con furia gridando; questo è quel fantino, lo quale Dio ci a mostrato che noi occidiamo, acciocchè oramai viviamo senza temenza: e volselo occidere con le sue mani; ma lo re non lo lasciò, ed a persuasione d'uno savio, lo quale scusava lo fanciullo che per ignoranzia e non per malizia l'avea fatto, lo re fece venire carboni di fuoco; e, come lo fantino li vide, ne prese uno e miselo in bocca ed in tal modo si guastò la bocca e la punta (1) della lingua, che sempremai poi, secondo che dicon li ebrei, ebbe la lingua impedita.

RUBRICA III.

Come Moise fu fatto duca dell' oste d' Egitto

Cresciuto Moise, crescettè (2) in tanta bellezza, che era tanto bello e tanto piacevole, che, secondo che dice Iosefo, nullo uomo era tanto severo, che non si delettasse d'invitarlo e vederlo; e, quando esso passava per le piazze e per le vie, li artesani (3) li loro artificii lasciavano per vederlo. E con questa bellezza deventò

---

(1) *C. si guastò la punta* (2) *C. crebbe — venne* (3) *C. artefici*

uomo d'arme e tanto gagliardo e sì bellicoso, che in tutto Egitto non era suo pari. E sopra tutto questo era saviissimo in tanto, che non aveva pari. Dotato di così fatte cose Moise, quelli del regno d'Etiopia vennono (1) con potentissimo esercito in Egitto e ferono (2) uno grande guasto; per la qual cosa gli egizii si dieno a domandare consiglio agl' idoli: dalli quali ebbeno risposta che, se voleano vincere, facesseno capitano di quella guerra uno ebreo. Allora elesseno loro duca Moise, ed a gran pena poteron ottenere da Termut che 'l concedesse loro, che tanto l'amava, che da se non lo lassava partire, e fesse giurare che non l'offenderebbono. Fatto Moise capitano della guerra, guidò lo populo d'Egitto insino in Etiopia e menollo in uno deserto, ch' era pieno di serpenti; ed, acciocchè 'l populo passasse securo, portò seco insù le carra multitudine di cicogne, le quali sono naturalmente (3) infeste alli serpenti. E, com' elli poneva lo campo, così facea aprire le carra, e per tutto le cicogne devoravano li serpenti. Queste sono quelle cicogne, delle quali, secondo che dice Plinio, gli uomini impreseno a fare li cristeri, perocchè elle col becco si metteano l'acqua marina di drieto. Onde dice lo detto Plinio che le vacazioni di sotto insegnarono le cicogne e quelle

---

(1) *E. veneano* (2) *E. faceano* (3) *E. naturamente*

di sopra insegnarono i cani, cioè il vomito (1); però, quando eglino sono gravati di cibo, si metteno la branca in bocca o mangiano erba, che li fa vomitare. E, giunto che fu nel regno d'Etiopia, li sconfisse. E, poichè gli ebbe sconfitti, li reggiunse, che fuggiano (2) nella principale città del regno, che a nome Saba (3); la quale città però era fortissima ed inespugnabile. (4) L'assediò lungo tempo; all' ultimo l'ebbe in questo modo; che la figlia del re d'Etiopia li gittò l'occhio addosso ed invaghita di lui compose con lui di darli la terra, se la volesse (5) per moglie. Ed in questo modo prese la città di Saba (6). E quinci venne poi che, Aaron suo fratello e Maria sua sorella venendo a brighe con lui per questa donna etiopessa (7), trionfato ch' ebbe Moise contra lo regno di Etiopia e presa ch' ebbe per moglie la figlia dello re, volse tornare in Egitto; ma la donna non lo lasciò. Ondechè Moise, come uomo savio e che era sottilissimo nella scienzia di strologia, scolpitte in due gemme certe imagini, le quali aveano questa efficacia (8), che l'una avea a togliere la memoria e l'altra a renderla: e queste gemme legò in due anelle (9), che

---

(1) *E. Plinio che l'evacuazione di sopra cioè lo vomitare è cosa sana* (2) *C. sì li rinchiuse, che elli si fuggirono* (3) *E. Teba* (4) *E. et expugnabile* (5) *C. togliesse* (6) *E. Teba* (7) *C. etiopissa* (8) *C. efficacità* (9) *C. anelli*

l'uno era fatto, come l'altro; e quello, che tollea (1) la memoria, diede alla donna sua, e l'altro prese per se a mostrare che, come erano di paro amore ligati, così di pari anella fusseno adornati. Onde per questo la donna cominciò a dimenticare l'amore del marito; e finalmente Moise tornò in Egitto.

RUBRICA IIII.

Come Moise si fuggì d'Egitto e come si imparentò con Ietro

Tornato Moise in Egitto ed andando uno giorno visitando la sua gente e vedendo la loro afflizione, fra l'altre cose, che vide, che gli afflisse l'animo suo (2), fu che trovò uno operario egizio, che battea uno ebreo; onde prese quello egizio e, morto che l'ebbe, lo sotterrò nella rena. Ed uno altro giorno trovò dui ebrei, che rissavano (3) insieme. E, riprendendo colui, che avia lo torto, quello li disse; chi t'a fatto iudice sopra di noi? come? vuomi tu occidere, come occidesti ieri lo egizio? Udendo

---

(1) *C. togliea — N. Si è aggiunta una l al* tolea *dell' edizione*. (2) *N. Secondo me sta bene* afflisse, *come l'usuale in tal caso* afflissero. *Si sottintende* quella o una: — *che trovò uno operario ec. fu quella (o fu una), che gli afflisse l'animo*. (3) *C. s'accusavano*

questo Moise si maravigliò fortemente come l'opera era così palesata. E, sapendo che 'l fatto era venuto all' orecchie del re ed elli l'andava ratío, si fuggì (1) per lo deserto nelle terre di Madiani. E dice Iosefo che per questo deserto sostenne grande fame; ma con la virtù della tolleranzia la sosteneva e vinceva. E, giunto che fu ad una cittade, che è sul mare rosso, riposossi fuora della porta ad uno pozzo. Ed ecco, come si riposava, sette pulcelle figliuole del maggiore uomo della terra, lo quale aveva nome Ietro ovvero Raguel (2), che venieno a questo pozzo per acqua per dare bere alle mandrie delle pecore; che anticamente era delle pulcelle questo uficio. E, come (3) queste donzelle traevano l'acqua, ecco pastori venire al pozzo e cacciaron le donzelle. Moise, vedendo questo, vendicò la ingiuria delle vergini ed aiutolle a trarre l'acqua. Le quali tornate a casa si

---

(1) *E. del re onde ratto si fuggì — N. Potrebbesi peravventura la lezione della stampa puntare così — palesata e sapendo . . . . del re. Onde ratto si fuggì — Un C. in vece delle parole* ed elli l'andava ratío *legge* che 'l mandava cercando. (2) *E. Guel C. Iagnel — N. L'ho corretto con la bibbia. Molti dell' antica legge aveano più nomi. Come Ietro e Raguel, così era una persona Iesca e Sara, Ester e Edissa, e così altri.* (3) *E. delle pecore. E come*

lodarono di Moise al padre e pregaronlo che lo beneficio, che aveano recevuto, non fusse privato di retribuzione. Allora Ietro mandò per Moise e caritativamente lo recevette in casa. E tanto gli piacque, che li dè per moglie una delle figliuole sue, che aveva nome Sefora (1), della quale ebbe Moise dui figli. L'uno ebbe nome Gersa e l'altro Eliezer (2). E diegli il suocero tutta la cura del bestiame, nella quale era la ricchezza delli antiqui barbari; e quindi venne che la moneta è chiamata pecunia, denominata dalle pecore.

RUBRICA V.

Come Dio apparse a Moise nel roveto

Stando (3) Moise nelle terre di Madiani e guardando le pecore del suocero, lo re di Egitto, che affliggea lo populo d'Isdrael, morì. E, gli figliuoli d'Isdrael chiamando a Dio e Dio mosso a misericordia, apparve a Moise in questa forma. Moise avea menato le pecore sul monte Sinai, il quale in alcuna sua parte è chiamato Oreb. E, giunto che fu al monte,

---

(1) *N. Così la bibbia. E. Sofora.* (2) *N. — Così la bibbia. E. Gersen. C. Gerson. = E. Elieger C. Elieset* (3) *N. Così tutti i codici. E. Andando*

Dio gli apparve in una fiamma di fuoco in uno rovo. La fiamma ardea per lo rovo e nulla arsura faceva al rovo. Moise (1) vedendo questo ed avendo forsi udito dire come opinione era nella contrada che insù quel monte abitava Dio, per la qual cosa niuno non era ardito di montarvi suso, disse fra se stesso; io voglio andare a vedere questa visione grande, onde vegna che lo roveto arda e non si consumi. E approssimandosi, Dio (2) lo chiamò di mezzo del roveto dicendo; Moise Moise. E Moise disse, eccomi. E Iddio disse a lui (3); tolli via li calzamenti di tuoi piedi, che lo loco, ove tu sei, è loco santo. E quinci viene che alli lochi santi li cristiani vanno scalzi. E soggiunse Iddio; io o veduto l'afflizione del populo mio, che è in Egitto, e le loro orazioni o udito, e però sono venuto a te per liberarlo. Io lo voglio cavare di Egitto e metterlo in terra di latte e di mele, nella qual terra abitano (4)

---

(1) *E. in una fiamma di fuoco in uno roveto. Moise — N. Probabilmente le stesse parole erano nel ms. servito all' edizione bolognese con la sola differenza di* rovo *a* roveto; *e il compositore avrà saltato dal primo* roveto *al secondo.* (2) *E. vegna che lo roveto Dio — N. Qualche C. approssimandosi al roveto. Dalla qual ripetizione di* roveto *è nata al solito la mancanza nella edizione.* (3) *E. e disse* (4) *E. abitorno*

sette genti, cioè cananei, etei, amorrei, ferezei, evei, gebusei e gergesei (1): ma fatti in qua, ch' io ti voglio mandare a Faraone, che tu cavi lo populo mio d'Egitto. E Moise disse; chi sono io, che debbia andare a Faraone? (Dice qui santo Gregorio: Moise, eleggendolo Iddio a governare (2) lo populo suo, trepidò e temette (3); e ciascuno stulto desidera lo carico dello onore). E Dio gli rispose, io voglio pure che tu vada; ma prima congregherai li seniori d'Isdrael e con loro anderai a Faraone, e, quando sarai dinanzi da lui, dirai per mia parte; lo diò degli ebrei ci chiama e vuole che noi andiamo tre giornate fra il deserto per farli (4) quivi sacrificio. Ma io so che non vi lascierà andare se non per forza, quando (5) io arò percosso Egitto con le mie maraviglie. E non voglio che voi usciate di Egitto voti (6); ma ciascuno domandi al suo vicino gemme e vasellamenti (7) preziosi e robe; ed in questo modo spoglierete l'Egitto. (Dicono qui li santi che Dio comandò questo loro per le fatiche, che avieno durate in Egitto, delle quali non erano

---

(1) *E. farisei enci gebusei e gengecei* — *N. Nei codici peggio che peggio. Per* etei *si può legger anco* cetei (2) *E. a mandare a governare* (3) *C. trepidò e temente li rispose che non era a ciò sufficiente* (4) *E. deserte o farli* (5) *E. per forza ma quando* (6) *C. Egitto senza nulla* (7) *E. valimenti*

stati pagati). E Moise disse a Dio; tu mi mandi alli seniori d'Isdrael ed a Faraone; egli non mi crederanno. E Dio disse a lui; che è quello, che tu tieni in mano? E quello rispose; è una verga. E Dio disse; gittala in terra. E sì la gittò, e fu doventata uno serpente. E Moise, come vide questo serpente, ebbe paura e cominciò a fuggire. E Dio lo chiamò dicendo; piglialo per la coda. E, come Moise prese lo serpente per la coda, fu ritornato in verga, come era di prima. E detteli questo segno e degline uno altro dicendo; metti la mano in seno. E, come se l'ebbe messa, diventò lebbrosa con uno colore bianco, che parea neve. E poi disse; rimettila in seno. E, come l'ebbe fatto, la mano ritornò in suo stato. E, fatto questo, li disse; questi duoi segni farai dinanzi allo re, acciocchè ti credano ch' io ti mando; e, se a questi duoi segni non ti credesseno, piglia l'acqua del fiume e spargila insù la terra, e sì si convertirà in sangue. E Moise disse a Dio; pregoti signor mio che tu mandi uno altro, ch' io non sono sufficiente a ciò; e specialmente poi, che ai parlato al servo tuo, io o si impedita la lingua, ch' io non so parlare. Dio disse a lui: dimmi; chi fece la bocca dell' uomo? chi fece lo muto e lo sordo? e chi fece l'occhio chiaro e l'occhio cieco? non sono io colui, che fece tutte le cose? va' securamente; io t'ammaestrerò e sarò teco. E Moise disse a Dio; pregoti signor mio che tu mandi colui, che tu dei mandare. (Intese qui Moise che Dio padre dovea

mandare lo suo figliuolo a liberare l'umana natura; e perciò disse manda colui, che tu dei mandare). E Dio quasi turbato li disse: lo tuo fratello Aaron è persona eloquente; egli ti vegnirà con grande allegrezza incontro; dirali ciò, ch' io t'ho detto; ed io vi mostrerò ciò, che dovete fare; piglia la verga, con la quale dei fare li segni, e va', dove ti mando. Moise si partì allora del monte Sinai e tornò al suocero e disseli; io voglio andare in Egitto a vedere la gente mia ed a sapere se sono vivi; e quello rispose; va' in pace. E, non partendosi così tosto, come Dio volea, Dio gli disse; va' in Egitto e non dubitare; che sono morti tutti coloro, che t'andavano (1) ratío per volerti uccidere (2).

RUBRICA VI.

Come Moise tornò in Egitto e come andò dinanzi a Faraone

Prese Moise la moglie e li figliuoli e, posti che gli ebbe insù l'asino, si misse in cammino. E, com' egli uscía alquanto della via per mangiare, ecco l'angelo di Dio con la spada

(1) *E. tentavano* (2) *N. Un C. detta di più le seguenti parole. „ Sicchè va' sicuramente, perocchè non sarai offeso; e ammaestrerotti, come t' o promesso; e non ti indugiare, perocchè è tempo „.*

nuda in mano per volerlo uccidere. E questo facea per due cose; l'una, perchè si menava drieto la moglie, la quale poteva essere impedimento alla sua andata ed imbasciata; l'altra per l'uno de' figliuoli, che non era circonciso. Onde, ciò veggendo, in fretta prese una pietra tagliente e circoncise lo figlio. E qui ebbeno principio gli giudei a circoncidere con le pietre. E, come lo fantino fu circonciso, l'angelo placato si partì da Moise e la moglie si ritornò addrieto a casa del padre. Ed, andando Moise solo con la verga in mano, lo suo fratello Aaron di comandamento di Dio intrò nel deserto e fecesili incontro, e, poichè s'ebbeno abbracciati, Moise li revelò tutte le parole di Dio e li segni, che li avea dati. E, così venendo insieme, congregaron li seniori del populo d'Isdrael, dinanzi ai quali Aaron diede l'ambasciata di Dio, e fe li segni, che Dio diede a Moise. Costoro, vedendo li segni, credettono loro, e così tutti insieme retornaron a Faraone e, come furon dinanzi da lui, in questa forma parlarono. Lo Dio d'Isdrael manda a dire che lassi lo populo mio, che voglio mi facciano sacrificio in lo deserto. E Faraone rispose; non so chi (1) sia Dio; e lo populo d'Isdrael non voglio lasciare. E coloro disseno; noi anderemo solamente tre giornate per la solitudine (2) del deserto per sacrificare al nostro Iddio. E Faraone

(1) *E. che* (2) *E. sollicitudine*

non concedendo questo, dice Iosefo che Moise li 'mproperò (1) li servigii (2), che li avia fatti, quando egli andò duca dell' oste contra la Etiopia, e li gran pericoli e le molte fatiche, che sostenne in Egitto (3), e di tutto questo non era stato remunerato, ed ora (4) gli disdice la piccola (5) cosa che alli comandamenti di Dio, che gli era apparito in sul monte Sinai, non volea lassare andare lo populo a farli sacrificii nel deserto. E per tutto questo non si mutò Faraone, anzi fece beffe di lui e chiamollo suo servo fuggitivo e che era tornato per ordinare qualche tradimento. Ed allo populo suo disse; voi vedete che lo populo d'Isdrael è molto ed è acconcio di molto più crescere (6), se voi darete loro riposo. Voi solete dare loro la paglia per fare li mattoni ed a cocerli; fate che eglino vadano la notte per la paglia e lo dì lavorino. Ed ecco, li figli d'Isdrael essendo afflitti, li prepositi loro andarono a Faraone e dissengli; perchè così iniquamente ti porti contra li servi tuoi? Ed egli disse, voi state oziosi e però dite che voi volete andare a sacrificare nel deserto; andate, lavorate, che la paglia non vi sarà data. E, come il giorno fu, usciron del palagio ed ebbeno incontrato Moise ed Aaron. Alli quali

(1) *C. li rimproverò* (2) *E. servicii* (3) *C. per l'Egitto* (4) *E. ed allora* (5) *C. gli disdice così piccola* (6) *E. è molto ed ancora ogni dì molto più cresce*

disseno: veggia Domeneddio l' ingiuria, che voi ci fate, e facciane vendetta; che voi avete mossa (1) tanta briga tra noi e Faraone, che li viene puzza di noi. Udendo (2) questo Moise, disse a Dio; perchè mi facesti venire a Faraone per affliggere questo populo? Al quale disse Dio: non temere; ch'io caverò questo populo di questa terra con la mano rubesta e menerollo in quella terra, la quale io promessi a' vostri padri; e questo vi giuro per lo nome mio onnipotente. E, detto ch' ebbe Moise queste parole al populo, lo populo si dè pace della (3) grande angustia, che avevano nell' animo loro.

RUBRICA VII.

Della mutazione delle verghe in serpenti

Veggendo Dio l'afflizione del populo, disse a Moise; va' a Faraone e digli ciò, ch' io ti dirò; e non avere paura di lui, ch' io t' ho fatto dio sopra di Faraone, ciò (4) viene a dire potente, come Dio, a fare segni e miracoli sopra lui e sopra lo reame suo, ed Aaron tuo fratello sarà tuo profeta, cioè sarà tuo dicitore; egli dirà e tu farai. A questo comando e Moise ed Aaron andarono (5) dinanzi a Faraone. Avea Moise

---

(1) *C. messa* (2) *C. Vedendo* (3) *E. non si de pace per la* (4) *E. cioè* (5) *E. e queto comando a Moise et Auron andando*

allora ottanta anni e Aaron ottantatrè; e, come (1) Aaron ebbe detto da parte di Dio che lassasse andare lo populo, e egli non credendo che Dio gli (2) mandasse, gittò la verga in terra; e quella incontenente diventò serpente. Allora Faraone disse; già non è lo vostro iddio maggiore di me per questo. E fece chiamare li suoi malefici, cioè incantatori di dimonii, li quali si chiamano magi; e questi, come furon chiamati, gettaron le lor verghe in terra, e quelle si convertiron incontanente in draconi: ma la verga di Moise (3) devorò subito le verghe de' magi. Qui è da sapere che questo segno, che facevan li magi, fu fatto per arte diabolica; e in che modo lo facessero, tra li dottori (4) sono due opinioni. L'una è questa che egli accecavano coloro, che questo vedeano; che parea loro vedere (5) quello, che non era. E questa arte si chiama prestigio (6) secondo che dice santo Isidoro nell'ottavo libro dell'etimologie (7): tanto viene a dire prestigio, quanto cosa, che strugge la luce dell' occhio. L'altra opinione è questa che li demonii, secondo che dice santo Augustino,

---

(1) *E. Moise allora ottanta anni e come* (2) *E. lo populo lui non credendo che Dio non li* (3) *N. La sacra scrittura dice però „virga Aaron„* (4) *E. diabolica tra li dottori* (5) *E. che li parea vedere* (6) *C. prestigione (per errore Pestigione) — prestigia* (7) *C. delle timologie*

quando voglion fare questi segni, discorrono per lo mondo e subito arrecano quelle cose naturali, delle quali naturalmente corrotte le generano (1) e fanno quelle cotali cose, che paron miracolo (2)

RUBRICA VIII.

Della prima piaga d'Egitto, che l'acqua si convertitte in sangue

Faraone, benchè vedesse la verga di Moise, che avea devorate tutte le verghe de' magi, non volse credere, anzi indurò lo core suo. Disse Dio a Moise; va' incontro a Faraone, quando ello va al fiume, e dilli; in questo saperai che Dio mi manda e vuole ch'io percuota con la verga l'acqua del fiume, e convertirasse in sangue; tutti li pesci moriranno, e la tua gente non averà che bere. E, detto questo, come l'acqua fu percossa con la verga per mano di Moise (3), così l'acqua fu convertita in sangue: e fatto arrecare acqua d'altro loco simile li magi la mutaron in sangue. E durò questa piaga sette giorni: nelli quali sette giorni non ebbeno li

(1) *C. conrotte s'ingegnano — corrotte s'ingenerano — N. O sospettato che si debba leggere* condotte. (2) *C. e fanno che q. c. c. paiono a miracolo.* (3) *C. mano d'Aaron*

egizii che bere: e, se altri volesse (1) dire, come feceno li iudei, dice Iosefo che, l'acqua del fiume benchè fusse mutata in sangue, elli la beveano, e a loro non avea nè sapore nè color di sangue, ma alli egizii parea come fusse sangue amarissimo; e, benchè Faraone facesse fare pozzi e caverne in molte parti per trovare acqua, era tutta sangue. Onde, vedendo questo, si misse in core di lassare andare lo populo. Ma, come la piaga cessò, così mutò la sentenzia dell'animo suo perverso.

RUBRICA VIIII.

Della seconda piaga cioè delle rane

Disse Dio a Moise; va' a Faraone, e, se egli non vorrà lassare lo populo, di' ad Aaron che stenda la mano sopra li fiumi sopra li rivi e sopra li paduli. E, come fu ciò fatto, eccote di tutte le acque di Egitto usciano rane in tanta quantità, che coperseno tutto lo reame; e, chiamato li magi, anco elli per arte magica feceno apparire le rane; e intravano per le case e per li letti; e non era loco in Egitto, che non ne fusse coperto. Vedendo questa tribulazione, Faraone disse a Moise ed Aaron; pregate lo Signore che toglia via questa piaga e

---

(1) *E. e se volesse*

queste rane, che io lasserò andare lo populo. Ed, orando Moise a Dio, moriron le rane. Faraone vedendo che questa piaga era cessata, non attendette (1) la promessa fatta.

RUBRICA X.

Della terza piaga de' mosconi (2)

Disse Dio a Moise; di' a Aaron che stenda la verga e percuota la polvere di terra, e n'usciranno moscioni, che copriranno la terra di tutto (3) lo Egitto. E, come Aaron percosse la polvere, così ne usciron mosconi in tanta copia, che tutta l'aere di Egitto copriron; e, chiamati che furon li magi, non poterono con tutta loro arte producere di questi sì fatti animali, anzi in loro scusa disseno a Faraone; lo dito di (4) Dio è qui, cioè lo Spirito santo; che, come per la (5) mano di Dio si intende lo Figlio, così per lo dito (6) si intende lo Spirito santo. In questo loco muove santo Augustino una questione così fatta: conciossiacosachè li magi feron quelli dui medesimi segni, che Moise

---

(1) *C. attenne* (2) *C. moscioni* (3) *E. percota la polvere di terra di tutto — N. Il solito salto del compositore della stampa.* (4) *E. lo odio de C. lo iudicio di* (5) *E. come la* (6) *E. ditto*

di sopra, ond' è che (1) in questo terzo venneno meno? E dice che questo viene a demostrare che li filosofi ebbono del Padre e del Figliuolo notizia e non ebbono notizia dello Spirito (2) santo. Questi tre segni furon fatti per mano di Aaron; li altri, che furon fatti, che seguitarono (3), furon fatti parte da Dio e parte per mano di Moise.

RUBRICA XI.

Della quarta piaga delle mosche

Disse Dio a Moise; va' al fiume a Faraone e digli, se egli non lasserà lo populo mio, ch'io manderò nella terra d'Egitto mosche di tutte le generazioni e farò la terra di Gessen (4) mirabile, e non vi si (5) troverà una mosca, perchè qui abitano li giudei. E, come Moise ebbe detto queste parole a Faraone, ello non le volse udire: di subito tutta la terra di Egitto fu piena di mosche, ed in Gessen, ove erano li giudei,

---

(1) *E. di sopra. Onde che — N. Si ricordi il lettore che nell' edizione e ne' codd. non vi sono accenti ne apostrofi e che dunque puossi leggere* onde *e* ond' è. (2) *E. che li filosofi ebbeno notizia dello spirito — N. Il solito salto da un vocabolo a un altro eguale.* (3) *C. seguiteranno* (4) *E. Gesen — N. La bibbia* Gessen. (5) *E. mirabile, che non si li*

non ve n'era nissuna. Allora Faraone chiamò Moise e disseli; andate e sacrificate questa terra al vostro iddio(1). Moise rispose; non possemo: che, se noi immolassimo li animali, li quali adorano gli egizii, elli ci lapideriano. E questo disse, perchè eglino adoravano lo toro a onore d'uno loro iddio, che avea nome Api, del quale è già detto di sopra; ed a onore d'una loro iddea, che avea nome Iside, adoravano la vacca; ed a onore d'Ammone adoravano una pecora. Allora disse Faraone; andate nel deserto, ma non vi delongate troppo, e pregate Dio che toglia via queste mosche. E, come questa piaga cessò alli prieghi di Moise, fu indurato lo core di Faraone, e non lassò gire lo populo.

RUBRICA XII.

Della quinta piaga della mortalità dello bestiame

Allora disse Iddio a Moise; di' a Faraone; se egli terrà lo populo mio e non lo lasserà andare, domane inducerò nella sua terra una grave pestilenza, che moriranno tutti li animali d'Egitto, se non quelli de' giudei. Ed ecco, stando

---

(1) *E. idio — N. Ad alcuni piace così, perchè tetragrammato, come in tante altre lingue. Noi abbiam seguito la pronunzia.*

Faraone duro e non lassando andare lo popolo, morirono tutti li animali d'Egitto in un dì: intendi tutti quelli, che erano in le case ed in le stalle. E quelli, ch' erano nelli campi, non morirono in questa piaga, ma morirono poi nella piaga della tempesta. Dice Iosefo che con questa piaga Dio ne mandò una altra, che le fiere salvatiche veniano nelle terre domestiche, onde la terra si consumava (1) e di lavoratori s'innudava (2). E per tutto questo non si piegò Faraone, anzi li 'ndurava lo core.

RUBRICA XIII.

Della sesta piaga delle posteme

Veggendo (3) Dio la durezza di Faraone, disse a Moise ed a Aaron; pigliate la cenere del cammino del fuoco e tu Moise la spargi dinanzi a Faraone; e nasceranno nelli uomini e nelle bestie multitudine di posteme e di malori (4). E, come ciò fu fatto, non poteano li magi nè li altri baroni stare dinanzi a Faraone per la grande puzza, che uscia loro delle carni, che ogni uomo puzzava (5).

---

(1) *E. se consumava — N. Così spesso.* (2) *E. e di lavoratori ne gline dava — N. Altri codd. si diminuiva — si nudava — si dinudava — si dinodava.* (3) *N. Così tutti i codd. E. Odendo* (4) *E. maluri* (5) *C. putiva*

Della settima piaga della tempesta

Disse Dio a Moise: di' a Faraone; questo ti manda dire Domeneddio; però t' o (1) messo in questo stato per mostrare in te la mia forza e perchè il nome mio sia ricordato per tutta la terra. Io ti prometto che domane in su questa ora io farò piovere una sì fatta tempesta, che mai non fu la simile in Egitto ne eziandio nelle parti iperborice (2); e però metti dentro ciò, che tu ai di fuore; imperocchè tutti li uomini o bestiame, che si troverà fuora, moriranno di tempesta. Ed a queste parole di Moise quelli, che temetteno Dio del populo di Faraone, messeno dentro li servi e lo bestiame. Ed ecco l'altro giorno Moise levò la verga inverso lo cielo, e Dio a quello levare mandò troni tempeste e folgore meschiate con fuoco. E la tempesta percosse e guastò tutta l'erba d'Egitto e tutti li arbori fiaccò. Nella terra di Gessen (3), non ne cadde granello (4). Vedendo Faraone questa piaga, disse a Moise ed Aaron; io o peccato; pregate Dio per me, ed io vi lascerò andare. A questi preghi Moise andò

(1) *E. t'a* (2) *C. iperboree* (3) *E. Iesen — N. Ma la bibbia* Gessen. (4) *E. non ne cadde granello di tempesta*

fuora della terra e istese la mano a Dio, e la tempesta andò via. E lo core di Faraone fu indurato, e non lasciò andare per questo lo populo.

RUBRICA XV.

Dell' ottava piaga de' grilli

Onde Dio disse a Moise; va' a Faraone e digli ch' io li farò dinanzi segni, li quali tu potrai inarrare a chi verrà dopo te. E andato (1) Moise dinanzi a Faraone li disse questo; dice Dio che domane inducerà nel reame tuo grilli, che roderanno tutto quello campo della tempesta (2). E, partito che fu Moise da Faraone, li servi suoi disseno; perchè sostenemo (3) noi questo scandalo? lassa andare via questa gente, che Egitto perisce. E, rechiamati che ebbe Moise ed Aaron, disse a loro; chi sono quelli, che denno andare di voi a sacrificare? E Moise rispose; li uomini le femine li vecchi li fanciulli con le pecore e con li armenti. E Faraone disse; chi dubita che voi non pensiate (4) pessimamente? non sarà così; ma vadano solamente li uomini; che questo è quello, che voi

---

(1) *E. andò* (2) *N. Qui* campo *vale* campato. *C. ciò che è campato della temp. — ciò ch' è campo d. t.* (3) *C. sostegniamo* (4) *E. pensate*

domandaste. E detto questo li fece cacciare via. Cacciato Moise dal cospetto del re stese le mani sue sopra la terra di Egitto; ed incontenente indusse Dio tutto quello di e la notte lo vento dell' ostra, che arrecò tanti grilli, che copersено tutta la terra di Egitto; e questa piaga fu sì fatta, che in tutto Egitto non rimase erba nè foglia nè nissuna cosa verde. Allora Faraone fe chiamare in fretta Moise ed Aaron e disse a loro; io o peccato contra Dio e contra vui; pregate Dio per me che toglia via questa pestilenzia. E, orando Moise, venne un vento d'occidente, che levò tutta quella multitudine di quelli grilli e gittolli nel mare rosso. E, levata questa pestilenzia via, indurò lo core di Faraone, e non lasciò andare via lo populo.

RUBRICA XVI.

Della nona piaga delle tenebre

Non lasciando Faraone lo populo, Moise stese la mano in cielo. Ed a quello levare furono fatte le tenebre sì fatte, che non possieno vedere l'uno l'altro; e queste tenebre furon sì folte, che multa gente affogò. E, dove erano li giudei, era luce e non tenebre. A questo Faraone disse; andate tuttiquanti, cioè li maschi e le femine li fanciulli e li vecchi, ma le pecore e li armenti rimangano. E Moise disse; non possiamo andare senza lo bestiame, conciossiacosachè noi non sappiamo ancora quello,

che noi debbiamo immolare. Allora disse Faraone; guarda che tu non mi venghi più dinanzi, ch' io ti farò morire. Udite queste parole Moise partisse da lui ed andossene alle sue genti. E quivi li disse Dio; con una piaga toccherò Faraone e lasseravvi (1) andare. Ma qui è da notare che Dio percosse lo Egitto con più piaghe che con diece: ma non furon l'altre tante gravi, quante queste; e però la scrittura non ne fa menzione di loro; e perciò sono certi dì nel calendario notati, li quali si chiamano egiziachi non, perchè sieno infortunati, ma per quello, di che fu piagato lo Egitto; ed in memoria di loro in ciascheduno mese n'avemo notati dui. Anco è qui da notare che certi savii di Egitto temendo per questi segni, che Dio faceva per mano di Moise e di Aaron, che Egitto non andasse sotto, si partiron del regno ed andaron ad abitare altrove. Del numero delli quali fu Cecrope, lo quale andò in Grecia, e in questo loco fondò la nobile città di Atene. Credesi anco che in quella tempesta ne uscisse Dionisio Bacco, lo quale in Grecia fece la città, che si chiama Argo. E questo fu lo primo uomo, che piantò vigna in Grecia; e per questo assai chiaramente si vede che lo primo re d'Italia, cioè Iano, di cui è detto di sopra che reggesse (2) in quel tempo in Italia, che

---

(1) *E. lasserace* (2) *C. regnasse*

Moise facea questi segni, e, se (1) fu innanzi a Moise, non fu gran tempo. E questo si può così provare. Nel tempo di Iano Saturno venne in Italia cacciato da Iove: ed in quel tempo Cadmo (2) fondò la città di Tebe; e della sua figliuola Semele (3), con la quale giacè (4) Giove, nacque (5) questo Dionisio Bacco.

RUBRICA XVII.

Della decima piaga della morte de' primi geniti

Poichè Dio ebbe piagato Egitto delle soprascritte nove piaghe, disse a Moise; io intrerò in Egitto, e dal primo genito di Faraone infino al primo genito dell' ancilla, che sta alla macina (6), occiderò: e voi domanderete in presto dalli egizii tutte le cose preziose, che egli anno, egli sì ve le (7) presteranno; ch' io non voglio che voi vi partiate voti di Egitto. E, come ebbeno asunate (8) tutte le gioie (9) di Egitto, una notte in sul mezzo della notte Domeneddio percosse tutti li primi geniti di Egitto e non v'era casa in tutto lo reame, che non

---

(1) *E. segni esso* (2) *E. Cadino C. Cardino — N. Niun cod. leggè Cadmo; ma la verità della storia voleva questa mutazione.* (3) *E. di Atene con la sua figlia simille* (4) *C. giacque* (5) *E. e nacque* (6) *E. stava alla mazina* (7) *E. vel* (8) *C. accattate* (9) *E. cose*

vi (1) fusse uno morto. Onde Faraone, temendo che la morte non facesse ad affatto, mandò a dire a Moise che 'l populo si partisse con tutte le cose, che aveano. Allora, raunato lo populo (2) con tutti li lor beni e con tutto loro bestiame e con le gioie, che aveano accattate, si partirono di Egitto; e furon seicento migliaia d'uomini (3) senza le mammole e le fantine (4) e senza li loro fanti (5), che erano innumerabili; e non portaron con loro veruna cosa di vittovaglia se non solamente farina.

RUBRICA XVIII.

Come lo populo d'Isdrael uscì di Egitto

In quello, che Moise volea cavare lo populo di Dio di Egitto, lo fiume del Nilo era cresciuto oltra misura, che avea coperto quella contrata, dov' era lo sepulcro di Iosefo, e li giudei erano tenuti di portare con loro l'ossa sue, imperocchè, quando egli venne a morte, li scongiurò dicendo; tempo verrà, che Dio vi visiterà e redurravvi in quella terra, la quale promise a' vostri padri; onde, quando verrà quel tempo, portate l'osse mie con voi. Allora Moise

---

(1) *E. non gliene* (2) *E. li populi* (3) *E. sei milia omini* (4) *C. senza li fanciulli e le femine* (5) *N.* fanti *intendo qui per* infanti.

scrisse in una piastra d'oro lo nome di Dio *tetragrammaton* (1), e gittolla in su l'acqua; e questa andò a galla su per l'acqua (2) infin dov' era lo sepulcro di Iosefo, e quivi stette ferma. Le quali poich' ebbono cavate, profetarono (3) lor forse della difficultà del cammino. Li ebrei dicono che una pecora apparve loro quivi e parlò con loro, per la qual cosa la menaron con loro per lo deserto e chiamavanla pecora di Iosefo. Ed in quel, che uscivan di Egitto, Dio percosse tutto l'Egitto con uno sì fatto trono, che molti templi con li loro idoli caddono (4). E della farina, che ebbeno, ferono pane cotto sotto la cenere, che durò trenta giorni e non più. Iddio andava loro innanzi per guida e sopra loro avea distesa una nebbia, la quale lo giorno li copria dal sole e tenevali freschi, e la notte li resplendia contra le tenebre e tenevali caldi e perchè si potesseno provvedere dalli serpenti del deserto. E, giunti che furon al mare rosso, poseno campo, benchè non avesseno arme, perocchè disarmati

---

(1) *N. parola greca, che vale* di quattro lettere. *Questo numero di lettere nel pronunciare Dio è osservato anche oggidì dai greci, latini, spagnuoli, franzesi, tedeschi, turchi e arabi; e gl' italiani pure scrissero anticamente* Idio. (2) *E. andò sopra l'acqua cioè per l'acqua* (3) *C. Lo quale poi ch' ebbono cavato profetò* (4) *E. caderno*

usciron d'Egitto, che Faraone non lassava loro tenere arme.

RUBRICA XVIIII.

Come lo populo d'Isdrael passò lo mare rosso

Veggendo (1) Faraone che 'l populo d'Isdrael se n'andava, fu mutato e tenne loro drieto con carri (2) armati e con cinquantamila cavalieri e con ducentomila pedoni. E tutta questa gente era armata. E, come li ebrei li videno venire, temetteno forte, imperciocchè fuggire non poteano per l'aspere montagne, che aveano da uno lato, e per lo mare, ch' aveano dall' altro; e combattere eziandio non poteano, perchè non aveano arme. E, reprendendone Moise che qui li avia condutti, disse a loro: non dubitate; che questo a fatto Dio, acciocchè voi vediate oggi le sue maraviglie: ello pugnerà per voi e voi vi riposerete. Ed, orando a Dio, Dio li disse; perchè gridi? leva in alto la verga e distendi la mano tua sopra lo mare. E l'angelo, che guidava (3) lo populo, si pose in mezzo tra loro e Faraone; e la nebbia da lato delli ebrei era chiara e lucida, ma da lato di Faraone

(1) *N. Così tutt' i codd.* (2) *E. cani E. Odendo* (3) *E. a guidato.*

era oscura e tenebrosa. Come Moise ebbe percosso lo mare, incontanente si divise in dodeci parti, e furon fatte dodeci strade secondo lo numero delle dodeci schiatte d'Isdrael, acciocchè ciascuna intrasse per la sua e tutte andasseno a una volta e non l'una dopo l'altra. Fatte che Dio ebbe tutte queste strade, Moise si misse innanti, confortando entrasseno securi. E, temendo d'intrare la prima schiera la seconda la terza, cioè quella di Ruben (1) di Simeone e di Levi, che furono li maggiori tre figliuoli d'Isdrael, la quarta, cioè quella di Iuda, si misse prima, cioè drieto a Moise, onde per questa gagliardia meritò lo regno. E, poichè costoro furono intrati, tutte l'altre schiere intraron andando loro la nebbia innanzi; e l'acqua era loro da ogni lato, come muro. Vedendo questo li egizii, intraron dopo loro, e, quando furon giù nel fondo, gli ebrei erano (2) già usciti fuora; e appresso l'aurora Dio mandò sopra di Faraone terribili (3) troni con saette e folgori; onde turbati li egizii incominciarono a dire; fuggiamo gl' israeliti, che Domeneddio pugna per loro contra di noi (4). E

---

(1) *E. Roben* (2) *E. nel fondo erano C. nel fondo coloro erano* (3) *N. Un codice — ed ecco appresso a loro mandò Iddio i terribili* (4) *E. incomenzorno a dire li yrealiti che d.p. p. l. c. d. n.—N. Tutti i codd. —fuggiamo — Un cod. „ fuggiamo gli mali*

tornando eglino indrieto (1), disse Domeneddio a Moise; stendi la mano tua e percuoti l'acqua del mare. E, come Moise l'ebbe fatto, l'acqua tornò al suo loco; e copersono (2) Faraone con tutto lo suo esercito, che non ne campò pure uno, che potesse portare le novelle. E, poichè furon annegati, lo mare li gittò a terra da quello lato, ove erano li ebrei. Allora Moise compose una laude divina, la qual si chiama cantico e comincia in questa forma: cantiamo a Dio, che gloriosamente è onorificato; lo cavallo e lo cavalcatore a gittato in mare. E setti giorni cantaron questa laude intorno alli morti di per se li uomini e di per se le donne (3).

RUBRICA XX.

Dell' acqua amara, che trovò nel deserto

Poichè Moise fu stato sette giorni su la riva del mare rosso, prese che ebbe l'arme de' morti, partisse ed intrò nel deserto; nel qual deserto ebbeno molta fatica, che camminaron tre dì senza trovare acqua. All' ultimo trovaron

---

che Iddio pone per loro sopra di noi „ Tre codd. — gl' isdraelizii (1) *E. e tornando indrieto* (2) *E. percosseno* (3) *E. morti per li omini e per le donne*

acqua, ma non ne poteano bere, tanta era amara. Allora Dio mostrò a Moise uno legno, dicendoli che lo mettesse in quella acqua. Ed incontanente, che egli lo v'ebbe (1) messo, fu dolce l'acqua, e lo populo ne possea bere. Forse che quello legno era amaro. Vero è che li ebrei dicono che quel legno era amarissimo naturalmente. Ed, acciocchè la vertù divina apparesse più mirabile, volse Dio che la cosa amara doventasse dolce (2). Po' si partirono di quivi e giunseno in uno loco delettevole, dove trovaron XII. fontane d'acqua e LXX. (3) palme; e quivi steron alquanti giorni.

---

(1) *E. lui gliel ebbe* (2) *C. Forse che quello legno avea in se quella efficacia di fare dolci le cose amare. Vero è che gli ebrei dicono che quello legno era amarissimo. E, acciocchè la virtù divina apparisse più mirabile, volle Iddio colla sua amaritudine fare dello amaro dolce — Forse che quello legno aveva in se naturalmente quella efficacia d'addolcire le cose amare. Vero è che altri dicono che quello legno era amarissimo. Ed, acciocchè la virtù divina apparisse più mirabile, volse Iddio colla cosa amara addolcire l'amara. — N. Nell' edizione forse dee leggersi — volse Dio che la cosa amara con l'amara doventasse dolce.* (3) *E. sessanta — N. Ma* LXX. *le sacre carte.*

RUBRICA XXI.

Delle starne e della manna, che Dio de al populo

Compiuti trenta giorni, poichè s'erano partiti d'Egitto, venne loro meno lo pane, che aviano portato con loro, e cominciaron a mormorare ed a dire; or volesse Dio che noi fussimo morti in Egitto, quando noi stavamo agiati con molto pane e con molta carne. Moise, udendo questo mormorare, orò a Dio. E avuta la risposta disse al populo; udito a Iddio le vostre mormorazioni che contra (1) la sua voluntà vorreste esser in Egitto. Ello vi darà questa sera la carne e domattina vi darà del pane. E la sera Dio mandò un vento, con lo quale venne tanta multitudine di starne, che coperseno tutto quello populo e lassavansi pigliare, come era voluntà di Dio. Come l'altro giorno fu fatto, stando Moise in orazione, uno licore celestiale a modo di rugiada (2) li cadde in mano (3); e, come ello sel misse alla bocca, sentì la dolcezza e conobbe che quello era lo pane, che Dio avea promesso. E questa tal

---

(1) *E. orò a Dio cautamente la risposta disse al populo le vostre mormorazioni che sun contra* (2) *E. rosada* (3) *E. in mane*

rugiada piovea (1) intorno al campo ed era gragnolosa (2) e bianca a modo di brinata (3). E, come lo populo la vide, che la contrada tutta biancheggiava (4) tutti incominciaron a dire *manhu?* (5) che tanto viene a dire in loro lingua, quanto in nostra *che è questo?* onde poi fu chiamata manna. E Moise rispose a essi: questo è pane, che v'è dato da Dio; colgliane ciascun di voi oggi uno gomor. Era questo gomor certa misura, che bastava un dì alla vita dell' uomo; e chi più ne coglièa non ne trovava più (6), quando era giunto a casa, nè chi meno, ne trovava meno: coglievasi sempre la mattina per tempo, perciocchè, come lo sole montava, così disparea e disfaceasi. E questa era cosa miraculosa che al sole si disfacea ed al fuoco indurava, che, poichè l'avean colta, la pestavano e faceanne (7) farina e poi ne faceano pane, e lo sapore di esso pane era dulcissimo. Sono certi, che dicono (8) che questa manna, quando l'uomo la mangiava, avea quello sapore, che desiderava: ma questo non è molto autentico. Ch' ello avesse sapore di pane dulcissimo questo è bene autentico. È vero

---

(1) *E. piove — N. cioè* piovè o piovve. (2) *C. granellosa* (3) *E. a modo che è la rosada di brina* (4) *C. biancicava* (5) *E. mavin C. maym — N. Corressi colle sacre pagine.* (6) *E. trovava punto* (7) *E. faceano* (8) *E. diceano*

ancora che mostrò Dio un altro miraculo di questo pane, che questa manna, di che si facea il pane (1), non durava se non quel dì, che si coglieva; che chi la servava fino all' altro dì la trovava verminosa: ed anche Dio ne mostrò un altro segno, che 'l sabato non ne piovea (2). Onde Moise comandò al populo che lo venerdì ciascuno ne cogliesse due parti, sicchè bastasse loro duoi di: ed a perpetua memoria di questo fatto comandò Dio a Moise che ne impisse un vaso d'oro e riponesselo. E di questo cibo angelico visseno in quello deserto quaranta anni, e non venne a loro meno fino che non toccarono li termini della terra (3) di promissione.

RUBRICA XXII.

Dell' acqua, che Dio produsse della (4) pietra

Stato che fu lo populo quivi alcuno tempo, partisse ed andò più fra lo deserto. E nota che mai non si movea se non quando la nebbia andava, che li precedea, e tanto andavano; quando ella stava ferma, allora ponevano campo; e per tutto questo cammino non trovarono acqua;

---

(1) *E. manna se facia in pane* (2) *E. non piovea* (3) *E. toccarono terra C. toccarono della* (4) *E. nella*

onde fortemente rodeano mormorando contra a Moise. Onde Moise afflitto nel cammino disse a Dio; che farò io a questa gente? se un poco aranno più d'asprezza, elli (1) mi lapideranno. E Dio gli disse: piglia teco alquanti seniori e va' (2) a quel monte, che a nome Oreb, che è da parte del (3) monte Sinai; e percuoti lo monte con la verga. E, come Moise l'ebbe fatto, di quella pietra, che percosse, uscitte acqua in tanta abondanzia, che lo populo ebbe che bere e tutto lo bestiame.

RUBRICA XXIII.

Della pugna, ch' ebbe lo populo d' Isdrael contro gli amaleciti

Lo populo d'Amalec (4) udendo li figli d'Isdrael, ch' eran nel deserto, ed essendo loro vicini, usciron fuora alla battaglia per combattere con loro. Dice Strabe (5) che Ismael figlio d'Abraam ebbe uno figlio, ch' ebbe nome

---

(1) *E. gente, che essa uno poco abbia più speranza elli* (2) *E. alquanti e va' C. alquanti singniori e va'* (3) *E. che parte dal — N. Forse dee dire* ch' è parte del (4) *E. de Malec* (5) *C. Strabam — Straba — N. Forse* Strabo o Strabone *Vallafrido benedettino autore d'un libro intit. Glossa ordinaria in sacram scripturam. Morì verso l'a.* 849.

Amalec, del quale son nati gli amaleciti, li quali sono chiamati per altro nome ismaeliti (1). Questi sono li saracini, e questi veniano a combattere nel deserto con li figli d'Isdrael. Ed elesse Moise un, ch' avea nome Giosue, uomo molto combattitore e comandogli (2) che andasse a combattere contra gli amaleciti. Al quale dede molti pochi armati, che volse che la multitudine stesse a guardia del campo. Ed ello se n'andò in sul monte e portò la verga di Dio e menò seco suo fratello Aaron e lo marito della sorella, ch' avea nome Ur. E, come la battaglia era nel piano, Moise orava, e, come alzava le mani, Iosue vinceva, e, come egli uno poco per riposarsi le ritirava a se, così vinceano gli amaleciti. Onde avvedendosi di ciò Aaron e Ur posergli (3) una pietra, alla quale s'appoggiasse; e eglino, l'uno da uno lato l'altro dall' altro, gli sosteneano (4) le braccia. Ed in figura di ciò lo sacerdote, quando dice messa, leva le mani a Dio e anche in (5)

---

(1) *C. ismaelitichi* (2) *E. nome Iesura allo quale pose nome Iosue et era omo molto bello e comandogli C. nome Iesuran — nome Ismael — N. Forse nell' edizione in vece di* bello *dee leggersi* bellicoso, *come a anche qualche cod. in luogo di* combattitore. (3) *E. alzava la mano Iosue vinceva li gli amaleciti. Onde avendo di ciò Aaron et Ur allegrezza posergli* (4) *E. sostenienon* (5) *E. a Dio in*

figura di Cristo, che le levò insù la croce. E così Moise non lasciò di tenere le braccia levate infino al colcare (1) del sole: ed in questo modo Iosue vinse gli (2) amaleciti.

RUBRICA XXIIII.

Del consiglio, che dette Ietro a Moise

Stando Moise in questo deserto, lo suo suocero Ietro venne da lui e menogli la moglie con dui figliuoli. E, giunto che fu a lui, Moise li narrò tutte le maraviglie, che Dio li avia fatte, e le fatiche, che egli avea avute in quello aspero cammino. Ed Ietro congratulandose di ciò, che audito avea, disse (3); benedetto sia Dio, lo quale a liberato lo populo suo di mano (4) di Faraone ed allo cavato della terra d'Egitto. Adesso o io conosciuto che egli è Dio sopra tutti li dii. E, poich' ebben mangiato

---

(1) *C. calare — coricare — tramontare* (2) *E. vinse li gli* (3) *E. congratulandose di Dio di ciò c. a. a. d. — C. congratulando di ciò che avea udito disse — maravigliandosi di ciò c. a. u. d. — con grande allegrezza ringraziò Iddio di ciò che avea udito e disse — con grazia laudò Iddio di quello che elli udì e disse — con grazia laudossi di ciò che udio e disse —* (4) *E. populo di mano*

insieme e fatto gran festa, l'altro dì secondo (1) sedendo Moise e dando udienza al populo, Ietro udendo lo suo affanno gli disse: con fatica stolta consumi le tue forze; ma odi (2) le mie parole e tieni lo mio consiglio, e lo Signore sarà teco. Intendi solamente a quelle cose, che sono di Dio, e mostra al populo, come debbia vivere secondo lui e come debbano fare questo cammino. Altre cose, come sono diffinire li piati e le quistioni, eleggi gli uomini, che abbiano in se quattro cose, cioè essere potenti da loro, che temano Dio, che amino la verità, che abbiano in odio l'avarizia. E nota che in queste quattro cose, le quali si debbono (3) concedere (4) in eleggere lo iudice, questo Ietro pose la potenzia, la quale molto vale con l'altre tre; ma, se queste tre, cioè temere Dio, amare la verità ed odiare l'avarizia, non sono con la potenza, ad eleggere cotale iudice è, come mettere l'olio nel fuoco e lo coltello nel veleno. E disse Ietro; di questi così fatti eletti constituisci (5) certi di loro tribuni, che viene a dire

---

(1) *C. l'altro dì sedendo — N. Un solo cod. come l'edizione.* (2) *C. stolta ti consumi oltre alle tue forze m. o. — N. Così tutti i codd. ed alcuno aggiunge „ e questo è fatto m. o. „ Ma la bibbia — stulto labore consumeris — e poi — ultra vires tuas est negotium.* (3) *E. si dieno* (4) *C. considerare* (5) *E. fatti e degli altri constituisse*

capitaneo di mille; e sotto ogni tribuno ordina x centurioni, che ciascuno abbia sotto di se cento uomini, e sotto lo centurione ordina dui quinquagenarii, che ciascuno di loro abbia sotto di se cinquanta; e sotto li quinquagenarii ordina cinque decani, che sotto ciaschedun decano siano dieci; sicchè, quando lite nasce fra' x, vadasi (1) a diffinire al decano, li quali agevolmente potranno (2) diffinire la questione; e, se 'l decano non la può diffinire, vada al quinquagenario e dal quinquagenario vada al centurione e dal centurione vada al tribuno e dal tribuno venga a te; la qual cosa sarà rade volte. Ed anche poi ordinò Ietro che questi cotali fatti officiali iudicasseno nelle cose minori e le grandi serbasseno a Moise. In questo modo la chiesa di Roma, che può tutto nelle cose spirituali, a ordinato patriarchi e primati (3) arcivescovi vescovi e arcidiaconi e arcipreti (4) ed altri sacerdoti, li quali anno a iudicare li levi peccati e di certi gravi; ma gli peccati gravi occulti e palesi (5) si riferiscono alli vescovi; li gravissimi al papa. E non si vergognò Moise pieno dello Spirito santo di pigliare lo consiglio, che li dè lo suocero, benchè fusse pagano. E, fatto questo, Ietro si tornò a casa, e Moise mosse lo campo e venne al monte Sinai.

---

(1) *E. vadan* (2) *C. il quale agevolmente potrà* (3) *E. primarii* (4) *E. vescovi arcipreti* (5) *E. e di certi gravi et occulti e palesi*

RUBRICA XXV.

Del giungere, che fece lo populo al monte Sinai

Compiuti tre mesi, poichè 'l populo di Dio usci d'Egitto, giunseno al monte Sinai lo primo dì di giugno secondo santo Ieronimo; e quivi appresso (1) del monte steseno le trabacche e li padiglioni; e lo seguente dì, come il giorno apparve, Moise salì (2) in sul monte. A cui apparendo Dio, li disse: dirai al populo da mia parte; voi avete veduto quello, ch' io o fatto; e sopra questo vi voglio dare una giunta ch' io vi voglio parlare: se voi osserverete li miei comandamenti, voi sarete uno mio singulare peculio tra tutti li altri populi del mondo. Le quali parole poichè Moise l'ebbe referite al populo, tutti gridarono ad una voce; ciò, che Dio ci a comandato, osserveremo. E, tornato a Dio, Dio li disse; io verrò a te in una caligine di nebbia, acciocchè (3) 'l populo mi oda parlare, quando ti verrò a parlare; va' e santifica lo populo oggi e domane: e lavinsi (4) con l'acqua loro e loro vestimenti, e mantengano questi dui dì castitade e sieno

---

(1) *C. appiè* (2) *E. come parve a Moise salì* (3) *E. caligine accio che C. calugine di nebula* (4) *E. domane da lo vino*

apparecchiati lo terzo giorno; e tu poni li termini intorno al monte, li quali termini non sia nessuno, che li debbia passare; e chi passerà li detti termini, o uomo o altro animale ch' el sia (1), incontanente sia morto. E, come venne lo terzo giorno, innanzi che 'l sole si levasse, si cominciò ad udire certi troni; e vedeasi baleni ed una nebbia molto folta, che copria il monte. E di questa nebbia si udia uno suono di trombetta; e lo monte cominciò a fumare e tutto quanto a tremare (2), imperciocchè Dio era venuto insù quel monte. Lo populo cominciò a temere, ed ogni uomo credette che Moise in quella nebbia ed in quel fuoco fusse perito; ma pure alla (3) fine tornò giù tutto allegro e disse al populo; oggi non udirete voi Moise figliuolo di Amram e di Iocabed (4), ma udirete colui, che per voi percosse lo Egitto e che vi fece la via per mezzo lo mare, che v'a mandato lo cibo dal cielo, che vi dè l'acqua della pietra, acciocchè voi aveste da bere; per cui Adamo mangiò li frutti della terra, per cui Noe campò dal diluvio, per cui bontà Abraam vinse e prese la terra

---

(1) *N. Non paia strana questa lezione.* El *è tronco di* ello, *come* quel *di* quello. (2) *E. cominciò tutto a tremare* (3) *E. alle* (4) *E. di Aaron e di Iacobec — N. Anche le lezioni di tutti i codici sono fantasmi. Io emendai con la storia.*

de' cananei, per la cui grazia Isac nacque di vecchi (1), Iacob arricchì di figliuoli, e Iosef fu salvato (2). Sianvi queste parole più amabili che li figli o le moglie. E, detto questo, menò lo populo contro a Dio a piè del monte, ma nullo passò li termini posti. E Dio parlò loro, e la (3) sua voce udette tutto il populo, e non ve ne fu (4) nissuno, che non udisse. Lo suo dire fu questo esplicando (5) li x comandamenti, li quali stanno in questa forma nel seguente capitolo.

RUBRICA XXVI.

Li dieci comandamenti della legge mosaica

Lo primo comandamento della legge è questo: non averai ne adorerai altro dio che me; non ti farai niuna scoltura ne imagine, che rappresenti niuno idolo; nulla cosa adorerai se non solamente me. Lo secondo comandamento: non piglierai lo nome mio in vano; cioè viene a dire non giurerai lo nome mio ne a falso ne a 'nganno ne in vano. Quello, che giura falso, è, che niega lo vero (6). Quello giura a

---

(1) *E. nacque di Noc* (2) *E. fu sublimato* (3) *E. et alla* (4) *E. non glie fu* (5) *C. specificando* (6) *E. non giurerai lo nome mio falso nè negando vano e quello che giura*

inganno, che niega lo vero, benchè dica lo vero, come colui, che, essendo rechiesto dall'iudice per uno suo creditore, al quale era tenuto di dare alcuna quantità di pecunia, misse oro in una canna ed andò alla corte e, quando venne a porre la mano in su lo libro, diè al creditore la canna dicendo tieni qui fin ch' io giuro, e giurò che egli gli n'avea più dati, che non era tenuto; e, fatto lo sagramento, represe la canna. Colui giura in vano, che senza cagione nomina (1) lo nome di Dio e (2) le sue cose tutto il dì per bocca. Lo terzo comandamento: abbi nella mente di santificare il dì del sabato, cioè viene a dire guardalo, come cosa santa; non farai alcuna cosa servile nè tu nè tuoi figliuoli nè tuo servo nè l'ancilla tua nè gli animali tuoi; ancora non farai fare alcuna opera servile ad alcuno forestiero, che t'alberghi in casa. Imperciocchè Dio si riposò il dì del sabato; e così noi ci debbiamo riposare il dì delle feste. Lo quarto comandamento: onora il padre tuo e la madre tua. Ed intendesi questo onore in dui modi: l'uno è di

---

falso e che niega lo vero — N. Probabilmente le parole negando vano *dell' edizione son le corrotte di quelle de' codd.* a 'nganno ne in vano. *Dopo queste però ne anche i codd. aiutano; onde io o creduto doversi leggere, come o messo nel testo.* (1) *E. si menzona C. semina* (2) *C. nome di Dio invano e*

onorarli, portando tanta reverenzia, quanto puoi; l'altro (1) di sovvenirli in ogni bisogno. Lo quinto comandamento: non farai omicidio nè con la mano nè con la lingua, nè con la mente non vi consentirai; non violenta mano stenderai contra (2) il giusto; e non sotterrerai l'aiuto della vita (3) e colui, che tu potrai aiutare ed al qual tu se' tenuto di dare la vita (4). Questo comandamento non s'intende all' iudice, ch'egli, condennando (5) lo peccatore, egli non l'uccide, ma la legge. Lo sesto comandamento: non commetterai peccato carnale. Ed intendesi così: non ti congiugnerai con altra persona carnalmente se non con femina, la quale ti sia congiunta in matrimonio. Lo settimo comandamento: non commetterai furto nè rapirai dell' altrui. L'ottavo comandamento: non darai contra lo tuo prossimo falsa testimonianza. E nota che in questo comandamento si mette ogni menzogna. Lo nono comandamento; non concupiscerai la cosa del prossimo tuo. In questo comandamento mette Dio secondo santo Augustino la concupiscenzia de' beni immobili. Lo decimo comandamento; non desiderare la moglie

(1) *C. portando tutta reverenzia ; l'altro* (2) *E. mente ne consentirai violenzia ne stenderai la mano contra* (3) *C. sottrarrai la vita della vita* (4) *C. dare l'aiuta — N. Forse* — dare aiuto l' aiuta. (5) *E. che glie condennato*

d'altrui nè l'ancilla d'altrui nè lo bove nè l'asino d'altrui nè niuna cosa d'altrui. E qui (1) mette la concupiscenzia delli altrui beni mobili. Questi comandamenti diede Dio con sì chiara voce, che tutto lo populo lo udette chiaramente, che, bene che eglino fusseno giù nel piano e Dio in sul monte, nondimeno udivano la sua voce e lo suono della trombetta e vedevano ardere e fumicare il monte. Onde dissono a Moise (2); parla tu a noi e sì t'intenderemo; non ci parli Dio, che noi non possiamo udire la sua voce. E detto questo steron di lungi. E Moise passò li termini ed andò al monte con Aaron e con Nadab (3) e con Abiu e con LXX seniori; e tutti costoro vedieno (4) Iddio, cioè la sua maestà in aere sereno e lucido. E, preso (5) ch' ebbe Moise solo Iosue, lassò li altri al piè del monte e con lui se n'andò in sul monte, dicendo a quelli altri; aspettate qui e, se alcuna quistione nasce nel campo, referitela ad Aaron et ad Ur, li quali lasso vicarii sopra lo populo. E, quando fu in mezzo del monte, lassò quivi Iosue; ed ello solo entrò nella nebbia, ove era Dio; ed in quel loco stette a parlare con Dio XL dì e XL notti e non manco; e non

---

(1) *E. e per questo* (2) *E. sono della trombetta. Disse lo populo a Moise C. ardere e affumare il m. O. d. a. M.* (3) *E. Adab — N. Nadab con la bibbia.* (4) *E. vedendo* (5) *C. maestà ma era serena: e preso*

mangiò nè bevve in questo spazio. E comandolli (1) Dio le infrascritte cose.

RUBRICA XXVII.

Come l'arca santa (2) era fatta

Disse Dio a Moise; fa' una arca di legno di setim (3), lo qual è un legno, che non s'infracida (4) mai e non arde; e poi soggiunse (5); dui cubiti ed uno mezzo palmo la farai lunga, ed uno cubito ed uno mezzo palmo la farai larga; uno cubito e mezzo la farai alta: (ed anche nota che qui debbiamo intendere cubito umano e non geometrico, secondo che appare nell' altare di Laterano, dentro dal quale si dice (6) che sia l'arca: ed eziandio Iosefo chiama qui lo cubito dui palmi) e, poichè tu l'arai così fatta, fa' che tu la fasci (7) dentro

---

(1) *C. notti e non mangiò nè bevve e in questo spazio comandolli.* (2) *E. scripta — N. La parola forse abbreviata nel ms. così* scta, *cioè* sancta, *fu interpetrata per* scritta. (3) *E. settin — N. Così sempre; e i codd. tutti errano. I settanta tradussero la parola ebrea* sethim *con modo generico per legno incorruttibile.* (4) *E. infragida* (5) *E. suggiugne* (6) *C. lo quale si dice* (7) *E. faci C. facci — faccia — N. M' è parso poter sostituir* fasci, *come corrispondente all'* inaurabis *della bibbia.*

e di fuora d'oro purissimo; e di sopra intorno intorno fa' uno labbro d'oro a modo di spranga per modo, che le cose, che vi (1) metteranno suso, non possano cadere; e da' dui lati per lo lungo fa' da ciascun lato dui anelli d'oro, acciocchè si possa portare; e sopra fa' un ciborio d'oro, che la cuopra tutta quanta; e dallato a questo ciborio, cioè dall' una parte e dall' altra, fa' dui cherubini d'oro, li quali con l'ale cuoprano lo ciborio e che stiano volti con le faccie l'uno all' altro; e dinanzi da questa arca ponerai una mensa d'oro (la quale dice Iosefo che era fatta bonamente, come quella in Delfo dinanzi d'Apolline); ed in su questa mensa si ponerà lo pane santo; ancora farai dinanzi a essa uno candelieri d'oro con sette lucerne d'oro, le quali arderanno sempre dinanzi da me (e nota che l'oro di questo candeliero era cxx. libbre); e sopra tutte queste cose farai uno tabernaculo portatile (2) a modo d'uno padiglione; farai anco un altare di legno di setim e faralo quadro cinque (3) cubiti per ogni verso e porteralo (4) dinanzi al tabernaculo al sereno, e sopra questo mi farai lo sacrificio delli animali; ed un altro altare farai, sopra lo

---

(1) *E. che li* (2) *E. tabernaculo col portello — N. Così nissun codice. Due* portatile; *quattro* portabile. (3) *E. faralo quattro o cinque* (4) *C. porralo — N. Faralo, Porteralo, cioè Farailo, Porterailo*

quale farai lo sacrificio solamente d'incenso. E, poichè Dio ebbe ammaestrato Moise di queste cose e di molte altre, elesse nominatamente dui artefici (1), li quali dovesseno fare opere, gli quali empiette (2) della sua scienzia a fare ogni opera, che si richiede in metalli in pietre e in legni, gli nomi de' quali (3) sono questi; Beseleel ed Ooliab (4). E, fatto questo, Dio diede a Moise due tavole di pietra, nelle quali erano scritti li x comandamenti posti di sopra. Nell' una, secondo che dicono i santi, erano li tre comandamenti e nell' altra erano li sette.

RUBRICA XXVIII.

Del vitulo conflatile, che ferono li figliuoli d'Israel (5) a piè del monte Sinai

Vedendo lo populo che Moise stava tanto in sul monte e non tornava, disseno ad Aaron: facci iddii, che (6) ci guidino; che noi non sappiamo quello, sia incontrato a Moise. A questa petizione contradisse quanto potè Aaron ed Ur. Ed indegnato lo populo affogaron Ur con lo sputo. Onde Aaron temendo disse loro; dateme le anelle di oro, che anno all' orecchie

---

(1) *E. artifici* (2) *E. impiette* (3) *E. in metalli et in pietre e elesse li omini li quali* (4) *E. Beselel et Oliab* (5) *E. d'Ismaelle* (6) *E. dacci dui che*

le vostre donne e li vostri figliuoli (1). E questo dimandò, credendo che nol facesseno per avarizia. Ma lo populo avea sì gran voglia d'avere chi lo guidasse (2), che li dienno quello, che loro domandò. Allora Aaron, secondo che si dice (3), gittò quelle anelle nel fuoco; e di questo oro per operazione di dimonii fu fatto un vitulo, lo quale quando lo populo lo vide, incominciò a dire; questi sono li tuoi dii, che ti cavarono d'Egitto o Isdrael. Formato che fu questo vitulo, Aaron li fece dinanzi uno altare e mandò lo bando che l'altro dì ogni uomo facesse festa, che egli li volea fare sacrificio dinanzi. E fatto l'altro giorno li fenno sacrificio con gran festa. E, poich'ebbeno mangiato e bevuto, adorarono l'idolo. Allora Dio disse a Moise; scendi giuso, che 'l populo ha peccato, quasi dica (4) non è più mio; lassameli struggere; e farotte capitaneo sopra maggior gente, che non è questa. E Moise, udendo questo, disse; pregote Signor mio che riposi l'ira tua, acciocchè quelli d'Egitto non dicano; a ingegno ed a inganno (5) li cavò d'Egitto, e, non potendo dare loro la terra, che promise, halli morti tra le montagne del deserto: recordate Signore della

---

(1) *C. le vostre figliole — N. La scrittura* filiorumque et filiarum. (2) *E. li aiutasse* (3) *N. Chiaramente lo dice il libro de' libri — formavit opere fusorio. Ex.* 32. 4. (4) *E. quasi dicat* (5) *E. a ingegni et a inganni*

promessa tua, la quale tu facesti alli nostri padri di darci la terra (1) di promissione. A queste parole fu placato Dio; e Moise scese (2) del monte, portando in mano le tavole scritte col dito di Dio. E, come ello scendea, Iosue li venne incontra dicendo (3); io sento uno grande rumore nel campo, come, si combattesse (4). Al quale disse Moise; non è rumore quello di battaglia, ma grido di festa. E, come essi s'appressaron al campo, vedendo e 'l vitolo e li balli, che li facieno (5) intorno, Moise cruciato percosse le tavole e ruppele e giunto al vitulo preselo e fecene polvere e la polvere gittò nell' acqua e comandò al populo che ogni uomo andasse a bere; ed a tutti coloro, che furon cagione di questo male, s'appiccò (6) lo oro nella barba (7) loro. Onde Moise vedendo e discoprendo (8) quelli, che aveano commesso la idolatria, si pose insù l'entrare del campo e, chiamato ch' ebbe a se li levitici, disse; chi è di Dio mi s'accosti e ciascuno si cinga (9) la spada; ed andate per tutto lo campo, e tutti

---

(1) *E. la quale promettesti alli nostri padri la terra* (2) *E. uscì* (3) *E. digando — N. Voce viva del dialetto bolognese per* dicendo, *che stimo intrusa o dal compositore della bolognese edizione o dal copista.* (4) *C. rumore nel popolo come se elli combattesse* (5) *E. che essi facieno* (6) *E. di questo, s'appiccò* (7) *C. bocca* (8) *C. discernendo* (9) *E. cingia*

coloro, che anno li menti e la barba dorati (1) uccidete e tagliateli, non perdonando ne amico ne a fratello. A questo comandamento recorseno (2) il campo, e furon morti tutti coloro, nelle cui barbe miracolosamente (3) era appiccato (4) l'oro. L'altro dì disse Moise al populo; voi avete offeso Dio d'uno peccato grandissimo, e perciò voglio andare a Dio in sul monte e pregherò per voi. E, giunto che fu a Dio, in questa forma orò: pregote Signor mio che delle due cose facci l'una; o tu perdoni a loro questo peccato, che anno commesso, o tu mi cassi del libro tuo, dove tu m'ai scritto. Certi dottori dicono che Moise non s'avvide di quello, che disse, che non lo disse con animo riposato, ma con impeto d'animo, perocchè nullo, che abbia sana mente, vorrebbe esser cancellato del libro della misericordia e della vita per utilità d'altrui. Altri dicono che lo disse per gran confidenza, che avia in Dio; però parlò così sicuramente, quasi dicesse; come è impossibile che tu mi cassi del libro tuo, dove tu m'ai scritto, che chi (5) v'è scritto non è mai casso, così prego che sia impossibile e che non (6) perdoni loro. E Dio disse a lui; chi peccherà colui punirò; quasi dica (7); non te, che

---

(1) *C. e le labbra morate* — *N. Leggi* dorate
(2) *C. si corse* (3) *E. miraculamente* (4) *C. apparito* (5) *E. scritto anco chi* (6) *C. impossibile che tu non* (7) *E. a lui se peccherà punirò quasi dicat*

non ai peccato: va' e guida questo populo e l'angelo t'anderà innanzi, ch' io non voglio più venire teco, imperciocchè questo populo è di dura cervice: quasi dica; elli anno sì duro il collo, che non può portare il giogo (1). Dicono li giudei che fino a quel punto Dio era loro guida, poi per lo peccato dell' idolatria diede loro santo Michele, che li guidasse (2) ed avesse loro (3) per propria guardia, come tutte l'altre nazioni del mondo anno certi angeli a loro (4) custodia ed a loro difensione diputati (5). Udendo questo Moise, descese del monte e tutte queste parole significò al populo; e lo populo cominciò a piangere; e Moise fe delungare tutta la gente dal monte, e lo tabernaculo con l'arca fe tendere di fuora di tutto lo campo in segno che Dio non era in mezzo di loro; e nullo era ardito appressarse al tabernaculo, anzi da lungi l'adoravano. Solo Moise, quando volea, andava la; e Dio in una colonna di nebbia lucida, quando volea, discendeva sul tabernaculo, veggente tutto lo populo, e quivi parlava con Moise a faccia a faccia, come suole parlare l'uomo con l'amico suo.

---

(1) *E. il giovo* (2) *E. aiutasse* (3) *C. avessero lui* (4) *E. in loro* (5) *E. di peccati*

RUBRICA XXVIIII.

Delle seconde tavole e della gloria del volto di Moise (1)

Disse uno giorno Dio a Moise; fa' due tavole simiglianti a quelle, che tu rompesti; e verrai a me al monte, e io lì scriverò li comandamenti, ch' erano scritti in quelle. Moise fece due tavole (2) e di notte montò al monte e fu con Dio quaranta dì e quaranta notti e non mangiò nè bevve (3). E, come ello tornò con lé tavole scritte, la sua faccia era tanto lucida e tanto resplendente per lo stare, ch' avia fatto con (4) Dio, che niuno li potea guardare nel volto. E egli (5) non se n'avvedea. Questa chiarità chiama san Paulo gloria del volto di Moise; e, come egli s'avvide di questa luce, si pose un velo in sul volto, acciocchè, parlando, lo populo lo potesse vedere. Ma sopra questa istoria sono da vedere tre questioni, le quali si possono fare; e sono queste. Prima; quanto tempo durò la chiarità del volto di Moise e lo splendore? A questo risponde santo Ambrosio

(1) *E. di Dio — N. Ma contro tutti i codici e contro il testo seguente* (2) *E. le t.* (3) *C. nè non b.* (4) *C. per lo stallo c. a. f. c. — per lo essere stato c. — N. Quattro codd.* stallo. (5) *E. volto. Lui*

sopra (1) la seconda epistola di santo Paulo a quelli di Corinto e dice che, come sì tosto ello ebbe rapportate le parole di Dio al populo e dato la legge, ch' era scritta nelle seconde tavole, così tosto passò quella luce. La seconda; per che cagione questa legge fu scritta due volte e le prime tavole furono rotte? A questo rispondeno i santi, secondo che dice santo Isidoro nelle legorie della bibbia a demostrare che la legge mosaica e le cirimonie (2) del vecchio testamento, le quali sono prefigurate (3) per le prime tavole, dovieno (4) durare poco, cioè fino all' avvenimento di Cristo; ma la legge evangelica, la quale è affigurata alle (5) seconde tavole, dura in eterno. La terza questione è questa; conciossiacosachè Moise ste così con Dio tanto, quando (6) recevette le prime tavole, come, quando recevette le seconde, onde venne che la prima volta non risplendette la faccia, come la seconda? Dicono li santi che questo fu in figura del vangelo, che dà più notizia di Dio all' uomo (7), che non fa la scrittura del vecchio testamento; e che (8)

---

(1) *E. li sopra — N. Si è ritenuto* Ambrosio, *perchè libreria, codice, inno, ambrosiano vengono da* Ambrosio. (2) *E. musaica ebbe c.* (3) *E. sono così p.* (4) *E. dovea* (5) *C. prefigurata per le* (6) *E. quanto* (7) *E. fu figura e che 'l vangelio dà più notizia all' omo* (8) *E. testamento che*

la legge nuova glorifica l'uomo e non la vecchia. Può ancora surgere (1) qui una altra questione, la quale è questa; conciossiacosachè Dio fu datore della legge vecchia e della nuova, quale è la cagione, che la prima scrisse in pietra e l'altra diede solamente a bocca? che Cristo non scrisse li comandamenti, che egli fece ma dielli a bocca alli apostoli? Questo fu in figura a dimostrare che li iudei, alli quali fu data la prima legge, erano duri ed aveano core di pietra: li cristiani, alli quali fu data la seconda, anno tutto il contrario, che sono molli ed anno core carneo e non petrino; che di leggiero credeno quello, che odeno; e li iudei non credeno quel, che vedeno; noi cristiani credemo quello, che lo evangelio dice, e credemo che sia venuto in carne Cristo, e crediamo ciò, che disse e fece; e li giudei, che l'udiron e videno, nol vogliono (2) credere e perciò la lor legge fu (3) scritta e data in pietra, la nostra fu scritta nelli cori e data a bocca. Data che ebbe Moise la legge al populo, dicono li ebrei che anco una altra volta montò lo monte e stette XL (4) di e XL notti e non mangiò nè bevve, sicchè tre quadragesime fece con Dio; e questa terza volta impetrò la venia (5) del populo per lo peccato, che aviano commesso del vitolo.

---

(1) *E. seguire* (2) *E. non li volseno* (3) *E. li fu* (4) *C. stette con Dio* XL (5) *C. la certitudine della invenia — la certitudine della venia*

RUBRICA XXX.

Come Moise fece lo fratello sommo sacerdote e come Nadab ed Abiu morirono miracolosamente (1)

Dopo questo Moise di comandamento di Dio unse con olio santo e consagrò Aaron suo fratello e fello sommo pontefice (2), vestendolo di sette spezie di paramenti santi e ponendoli in capo la santa mitria (3), nella quale era scritto lo nome di Dio *tetragrammaton*. Poi unse li figliuoli, che erano suoi nepoti (4) e feceli sacerdoti, li quali ministrasseno alli altari e servisseno sempre al tabernaculo. E, come Aaron ebbe offerto sacrificio a Dio nel conspetto di tutto il populo, dui grandi baroni, uno, il quale avea nome Nadab, e l'altro Abiu, l'altro dì preseno dui turibuli d'oro, e missenci (5) lo fuoco, non quel fuoco santo, che ardeva sempre su l'altare, ma d'altro fuoco, e postoci su lo 'ncenso volseno sacrificare a Dio, ed incontanente del fuoco uscì una vampa, che (6) li devorò. E, morti che furon, comandò Moise che fusson sotterrati fuora di tutto il campo.

---

(1) *N. Così tutt' i codd. E. morirno in ira dolorosamente* (2) *E. pontifice* (3) *C. l'alta mitera* (4) *C. che gli veniano nepoti* (5) *E. missengli—N. Lo conformai al* postoci, *che seguita poco dopo.* (6) *E. vampa di foco che*

RUBRICA XXXI.

Della pena di coloro, che bestemmiano Dio

In questo, che 'l populo di Dio stava nel deserto, uno, che era nato di una giudea, ma lo padre era stato egizio, venne un dì a questione con uno giudeo; e, gridando l'uno con l'altro, questo adulterato (1) maledisse lo nome di Dio. Allora Moise comandò che fusse preso e messo in ceppi fino a tanto, che sapesse da Dio quello, che ne dovesse fare. E Dio li disse; qualunque, che bestemmierà o maledirà lo nome mio, tutti coloro, che l'udiranno, li mettano la mano in capo, e fuora del campo sia lapidato da tutto il populo.

RUBRICA XXXII.

Come si partiron dal Monte Sinai

Compiuto l'anno, ch' erano stati li figliuoli d'Isdrael al monte Sinai, la nebbia si levò dal tabernaculo, e Moise con lo populo si misse in cammino ed andò tre dì e tre notti senza reposarse, imperciocchè la nebbia, che li guidava, in questi tre dì non riposò; onde lo populo

---

(1) *E. avoltorato*

si cominciò a lamentare ed a mormorare: ed allora la nebbia stette ferma nella solitudine di Faran (1). Era questa Faran una grandissima solitudine, la quale è oggi abitata da saracini; e, giunti che furon in questo loco, Moise per ammaestramento di Dio pose lo campo in questo modo: lo quale modo servaron poi tanto tempo, quanto stetton nel deserto; che prima ponevan lo tabernaculo con l'arca; lo quale tabernaculo era loro, come tempio e come carroccio; e d'intorno intorno stavano li sacerdoti e li leviti (2) a custodia ed a servizio del tabernaculo e poi intorno all' ordine sacerdotale stava tutto lo populo partito in XII schiatte; e stavano in questo modo, che da lato d'oriente stavano tre schiatte, cioè la schiatta di Iuda, quella d'Issacar, quella di Zabulon; da lato di mezzo giorno stava quella di Ruben e di Simeon e di Gad; da lato d'occidente stava quella di Efraim (3) Beniamin e Manasse; da lato d'aquilone stava Dan, Aser e Neftali (4). E, quando la nebbia si levava, li sacerdoti pigliavano l'arca, e tutto lo populo s'apparecchiava allo andare; e Moise (5) insù quello, che la nebbia si levava, cantava questo canto; leva su Signore e sieno dissipati li tuoi inimici e

---

(1) *E. Faram — N. Emendai con la bibbia.* (2) *E. li levi* (3) *E. Fronchin* (4) *E. Anser e Neptalin — N. Tali nomi gli corressi con la bibbia.* (5) *E. l'andare a Moise*

fuggano dalla tua faccia tutti coloro, che t'anno in odio. E, quando la nebbia si reposava, dicea; ritorna Signore alla multitudine dello esercito d'Isdrael.

RUBRICA XXXIII.

Come Dio elesse LXX seniori, che fusseno consiglieri di Moise

Posto che fu lo campo in questa solitudine, nacque un grande mormorio nel campo per la fatica del cammino, che aviano camminato tre di e tre notti senza ponere campo. Ecco l'ira di Dio ebbe acceso nel campo fuoco e devorava la gente, come fusse paglia. Allora Moise, vedendo ardere lo campo, orò a Dio; ed incontanente fu spento lo fuoco. Non si spense perciò lo mormorio; che, non ostante che Dio li pasceva di manna, pur non si contentavano, anzi cominciaron a biasimare questo angelico cibo, dicendo ricordarsi li pesci, che mangiavano in Egitto ed aveano la carne in grande abondanzia. Ancora li venne nella mente li cocomeri (1) li poponi li porri le cipolle e l'altre cose, dicendo: l'anima nostra è diventata arida; li occhi nostri non veggono altro che manna; noi siamo stomacati di questo cibo levissimo. E, come Moise udì questi pianti, disse a Dio;

(1) *E. cocumeri*

perchè m'ai posto addosso questo carico? come? ho io conceputo o generata questa multitudine? pregote; o tu provvedi loro, che sieno contenti o tu me occidi. Dio li disse; congrega li LXX e migliori uomini, che sieno nel populo, e menali dinanti al tabernaculo; ed io darò loro la grazia mia, della quale tu sei pieno, acciocchè t'aiutino a sostenere questo peso; ed al pòpulo di' loro da mia parte ch' io darò domane loro della carne in tanta abondanzia, che verrà loro in fastidio. Allora Moise elesse tra tutto lo populo li LXX seniori e menolli al tabernaculo eccetto dui, li quali non per dispetto nè per concetto ma solo (1) per umilità, che non si reputavano degni di tanto officio, s'appiattarono. E, come costoro stavano dinanzi al tabernaculo, la nebbia scese sopra loro, e furon fatti profeti (2); e quelli dui eziandio, che stavano appiattati, receveron quella medesima grazia. E con questi LXX seniori Moise governava poi lo populo.

(1) *N. Un C. non per niuna malizia ma per contento solo.* (2) *E. perfetti*

RUBRICA XXXIIII.

Come Domeneddio mandò sopra lo populo della carne (1)

L'altro giorno, secondo che Dio avia promesso a Moise, si levò un vento, che levò di su un' isola (2) di Grecia tanta multitudine di starne, che copersero (3) quella solitudine, ove erano accampati, una giornata intorno al campo. E lo populo, come vide la multitudine delli uccelli, che non volavano da terra più d'uno cubito, si detteno a pigliarne. E, come eglino ne mangiavano con tutto diletto, Dio (4) mandò a loro uno fuoco, che ne mazzò tanti di loro, che quello loco fu chiamato poi le sepulture della concupiscenzia.

RUBRICA XXXV.

Come Maria sorella di Moise doventò leprosa

Dopo questa piaga mutarono campo ed andaron più nel deserto in uno loco, che si chiama Aserot (5). Qui venne a parlare Aaron

---

(1) *C. carne e il fuoco* (2) *E. l'isola* (3) *E. percosse* (4) *E. a pigliarne e mangiavan con gran diletto. Dio* (5) *E. Asseroc — N. Emendai colla bibbia.*

e Maria con Moise ed altercando insieme remproverogli ch' ello avea presa per moglie la reina di Etiopia, poi l'avea lassata. E, poich' ebbeno fatto questo remprovero, aggiunseno male a male mormorando (1) del suo capitaneato, quasi volesseno dire che non voleano la sua (2) signoria, che, bene che Dio li avesse parlato, egli avea così parlato a loro, come a lui. Ed irato Dio disse: voi tre venite al tabernaculo; e, come furon dinanzi al tabernaculo, Dio scese a loro in una colonna di nebbia, e, chiamato ch' ebbe per nome Aaron e Maria, disse a loro; chiunque sarà profeta tra voi io li parlerò in visione o in sogno (3) o in figura; ma a Moise mio servo, lo quale tra tutta la mia famiglia m'è fidelissimo, io li parlerò a bocca a bocca: dunque per che cagione avete mormorato contra di lui? E detto questo sparì la nebbia e Maria incontanente remase leprosa. Veduto questo Aaron disse a Moise; pregote signor mio che tu non mi imputi questo peccato (4). Allora Moise orando a Dio disse; Dio pregote che tu la sani. E Dio li rispose; se 'l padre le avesse sputato nel volto, non si sarebbe

---

(1) *E. remprovero male male mormorando* (2) *E. voleano sua* (3) *C. o in segno — N. La bib. Num.* 12. 6. ,, *in visione... vel per somnium* ,, (4) *E. tu non sia presente a questo peccato. C. tu non imputi questo peccato — tu non riputi questo a peccato*

ella vergognata? almeno stia li sette dì separata dal campo e dalla congregazione umana. Compiuti sette giorni fu liberata; e, reconciliata che fu, il campo si mosse al levare della nebbia ed andò più infra lo deserto inverso la terra, ch' era loro promessa.

RUBRICA XXXVI.

Come Moise mandò XII uomini ad isplorare la terra di promissione

Di questo luoco mandò Moise di comandamento di Dio dodici uomini savii e discreti a considerare la terra, la quale era loro promessa da Dio, e comandò loro che considerasseno la qualità e l'essere della terra, delli uomini e delle cittadi e che arrecasseno di frutti del paese. Costoro, che furon eletti, furon eletti dalle XII schiatte d'Isdrael, sicchè di ciascuna ne fu eletto uno; e di questi (1) XII Moise ne fece dui capitani. L'uno fu Caleb (2), l'altro Iosue. Costoro andaron e consideraron le terre de' cananei; e, poichè furon giunti e stati XL dì, tornaron a Moise e renunziaron ciò, che aveano veduto; e tornati a Moise disseno a tutto lo populo; la terra, che Dio ci a promessa, è terra molto nobile ed è molto grassa,

---

(1) *E. queste* (2) *E. Cale. C. Calef — N. Caleb colla sacra scrittura.*

secondo che si può vedere per li frutti, che mena. E mostraron a tutto lo populo una uva grande, la quale (1) aveano tagliato d'una vigna con tutto il tralcio, che dui di loro l'avieno (2) arrecato suso una stanga in collo. Mostraron (3) eziandio loro fichi (4) e melegranate molto (5) belle, che aviano arrecate di quel paese. E, poich' ebbeno commendato quello paese, soggiunsono che gli abitanti (6) di quelle terre sono fortissimi e le città, che ci sono, sono grandi e murate con mure altissime; e vedemmoci (7) una gente sì grande e sì fatti, che noi parevamo grilli a rispetto loro. Udendo questo lo populo cominciò a piangere ed a dire; volesse Dio che noi fussimo morti in Egitto: ancora; è meglio che noi torniamo in Egitto. A queste

---

(1) *E. uno grappo d'uva grande lo quale — N. Un C. una vite sì grande la quale. Tutti gli altri* una uva. (2) *E. vigna che dui di loro avieno — N. Le parole* con tutto il tralcio *oppur* tralce *sono in tutti i cod.* (3) *E. in collo. Non intendere perciò che fusse grande come uno soglio. Mostroron — N. Forse* scoglio. *Noi con tutti i cod. abbiamo rifiutato questo tratto, come intruso.* (4) *E. fiche* (5) *E. molte* (6) *E. le abitature d. q. t. s. fortissime. C. gli abitatori ec. — gli uomini ec. — N. La bib.* cultores fortissimos (7) *C. murate insino al cielo e vedemmoci*

parole Iosue e Caleb (1) si squarciaron li panni dicendo; non vogliate esser contra di Dio ribelli; che, come lo pane si mangia, così mangeremo noi quelli uomini. Ed ecco tutto lo populo levarsi contra questi dui ed anco quelli altri diece, che erano con loro compagni. E, come elli li volevano lapidare, la gloria di Dio apparve in sul tabernaculo, e Dio disse a Moise; quando mi crederà (2) questo populo? io lo voglio ferire; e farotte capitaneo di maggiore gente, che non è questa. E Moise disse; pregote Signor mio che tu non facci questo, acciocchè quelli di Egitto non dicano che tu non ci ai potuto mettere in quella terra, che tu promettesti. Allora Dio piegato a' prieghi di Moise disse; dappoichè tu vuoli, sono contento perdonare loro; ma io ti prometto che nissuno di quelli, che anno veduto le mie maraviglie, li quali, quando usciron d'Egitto, furon annumerati (3) da venti anni insù, non vederà la terra, ch' io a loro promessi, se non Iosue e Caleb (4); e, perchè li amaleciti (5) e li cananei vi sono appresso, acciocchè non vi vengano addosso, domane movete lo campo e tornate nella solitudine; e secondo lo numero di quaranta giornate, che feceno li vostri esploratori ad

---

(1) *E. Iosue e Malec. C. Calep — N. La bib.* Caleb. (2) *E. mi renderai* (3) *E. furon mormorati* (4) *E. Calec* (5) *E. li ismaeliticì — N. Quasi tutti i codd.* li amaletichi.

isplorare (1) la terra, quaranta anni receverete in questo deserto le (2) vostre iniquitati. Allora lo populo udendo questa sentenzia con dolore e con pianto disseno a Moise: male abbiamo fatto; noi avemo peccato contra Dio; ma noi siamo acconci andare, dove Dio ci a promesso. E Moise rispose a loro; non vogliate andare, che Dio non è con voi. Allora con tenebrati pianti pensando che Dio non era con loro e non potieno venire (3), tornarono nella

---

(1) *C. speculatori a specolare* (2) *C. istarete i. q. d. per le — N. A primo leggere par migliore questa lezione, ma la bib. dice letteralm.* recipietis iniquitates vestras. *Num.* 14. 34. (3) *E. cum tenebrati ec. — N. Tre codd. Allora contenebrati pensando che se Dio (* oppure *Iddio) non era con loro, non potevano vivere — Un altro. Allora ottenebrati compresono che ec. non potevano vivere — Altri due pur così, ma in vece di* vivere *leggono* vincere — *Un altro. Allora essi pensando che Iddio non essendo con esso loro non potieno vincere — Gli altri due codd. qui son mancanti. La bibbia dice ,, At illi contenebrati ascenderunt in verticem montis ,, contro l'ammonizione di Mosè. La voce lat.* contenebrati *è applicata benissimo a una disobbedienza commessa, e la medesima nei codd. è applicata malissimo a una resipiscenza, cui piuttosto si confarebbe la voce* distenebrati. *Mi è*

solitudine, nella quale stetteno quaranta anni per la loro ingratitudine, che mai non furon conoscenti (1) de' beneficii di Dio. E per ciò bene dice Dante nel trigesimo secondo canto della terza cantica della sua commedia, dove parlando della gloria de' santi fa menzione specialmente di quattro, cioè d'Adamo di santo Pietro di santo Giovanni (2) evangelista e di Moise dicendo

* Que' dui, che seguon (3) là su più felici
* Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son della (4) rosa quasi due radici.
* Colui, che da sinistra (5) sì le aggusta, (6)

---

sembrato meno male attenermi all' edizione, dove tenebrati *può in qualche modo stare per* tenebrosi *nel significato, che ne da il vocabolario di* torbidi, turbati, confusi —. Venire *intendasi* venire con vantaggio. (1) *E. conosciuti* (2) *E. Ioanne* (3) *N. La volgata* seggon. (4) *N. La volgata* d'esta. (5) *N. Un cod.* da sinistro, *e al terzo verso seguente* da destro. *Parmi più bella lezione che* da sinistra *e poi* dal destro. (6) *E. si li agusta — N. Sembrommi doversi qui leggere* sì le agusta. *Il* li *e* gli *per* le *trovasi altre volte nel testo edito.* Agusta *è più probabile che sia errore di* aggusta *che di* aggiusta. *La qual lezione oserei dirla migliore della volgata* le si aggiusta. *Questa fa sentire un certo che di superfluo e di non proprio, dacchè in sustanza*

È lo padre, per cui l'ardito gusto
L'umana spezie tanto (1) amaro gusta.
* Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa chiesa, cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto (2).
* E quei, che vide (3) tutti i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa,
Che s'acquistò con la lancia e con clavi (4),

---

(1) *N. Qualche cod.* tutto. *La lezione* per cui l'ardito gusto *non la dirò preferibile alla volgata* per lo cui ardito gusto; *ma nè pur biasimabile. Intendo: a motivo di cui l'umana spezie prova tanto amaro l'ardito gusto di lui.* (2) *E. vetusto — N. L'errore è palpabile.* (3) *E. vedi — N. Errore chiaro anche qui* (4) *C. con lancia e colle chiavi — N. Leggasi nel cod.* colli chiavi — *Anche in altri testi è* clavi. *V. le note al Dante di Padova del* 1822. *Quello d'Udine del* 23 — colla lancia e co' clavi. *Ivi il ch. annotatore dice che non a esitato ad accogliere questa variante come ottima a tor l'equivoco di* chiavi *chiodi con* chiavi *strumenti di ferro, coi quali si chiudono e si aprono le porte. Ma dicendo mascolinamente* co' chiavi *possibile mai vederci equivoco?*

---

vuolsi che significhi le sta *oppure* le siede; *concetto, cui Dante senza borra avea luogo di dire agevolmente così;* Colui ch' è da

* Siede lungo esso; e lungo l'altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e retrosa.

RUBRICA XXXVII.

Come uno, che colse legna in sabato, fu lapidato (1)

Tornati (2) che furon nel deserto li figliuoli d'Isdrael, uno fu (3) trovato, che coglieva legne in sabato; per la qual cosa, come venne all' orecchie a Moise, lo misse in ceppi infino

---

(1) *N. Dopo questi vv. in* 6. *codd. la rubr.* 38. *è anteposta alla* 37. *Due codd. sono mancanti. Uno solo la da, come l'edizione, il quale e la quale conformansi in ciò alla bibbia.* (2) *E. Tornato* (3) *E. uno bono huomo fu — N.* buono uomo *manca in alcuni codd. La bibbia* hominem. *Perciò l'o tralasciato e anche perchè* buono *non corrisponde a quello, ch' e' fece; nè parvemi dovesse interpetrarsi per* semplice.

---

sinistra; *e non avendol detto lascia concludere che* s'aggiusta *in vece di* è *fusse per bisogno di rima, il che niuno vorrà dire del sommo poeta almeno in questo caso. La nuova lezione contiene a veder mio un' idea bellissima e*

a tanto, che Dio sentenziasse che dovesse essere di lui. Dio disse a Moise: che costui, lo quale non a guardato lo sabato, fa' che sia morto fuora del campo e sia lapidato da tutto il populo (1).

RUBRICA XXXVIII.

Come Dio punette tre scismatici, cioè Core Datan ed Abiron

Uno barone del populo d'Isdrael, lo quale aveva nome Core ed era fratello primo cugino di Moise e di Aaron, vedendo questi due fratelli onorati l'uno del sacerdotato (2) l'altro del

(1) *N. Qui in alcuni codici segue* e cosi fu fatto. (2) *E. da sacerdoti. C. dal sacerdozio — del sagrificio*

---

giustissima, cioè che molto aggustava a Maria vedersi vicino l'autore della di lei gloria. Aggiungo che dall' aver Dante fatte finali di due versi consecutivi le voci gusto *e* gusta *contribuisce a render più probabile che facesse anche finale dell' altro verso convicino l'analoga voce* aggusta, *poichè, restando solamente* gusto *e* gusta *è agevole il dire che fanno cacofonia, ma, essendo tutto il terzetto con tali desinenze, l'idea del cattivo suono*

ducato, ebbe invidia e seminò (1) tanta scisma nel campo, ch' ebbe seco ducentocinquanta (2) de' maggiori leviti, alli quali egli diceva che a loro si conveniva più lo sacerdozio, che ad Aaron. Ebbe anco seco dui potentissimi della (3) schiatta di Ruben; l'uno delli quali aveva nome Datan e l'altro Abiron. Ed a costoro diceva che a loro si convenia più tosto lo ducato del populo, che a Moise, imperciocchè elli erano nati di Ruben, che fu lo primogenito d'Isdrael,

---

(1) *E. si menò* (2) *N. Alcuni codd.* CL*; ma l'ediz. segue la bibbia* (3) *E. dui della — N. Tutti i codici anno* potentissimi.

---

sta indietro al vedere che Dante le usò ad ingegno: delle quali consimiglianze egli a dato altri esempli. Queste osservazioni credo possano avere maggior peso dell' autorità del Buti seguita poi dal Landino e da altri, che Aggiustare sia da iuxta *cioè* allato; *sendo anche più naturale che si conformi al Ridurre* ad iustum: *nè credo che Dante avesse in animo il* „ barbaro adiuxtare composto da ad e iuxta „ *citato dal Muratori ad altro proposito e riferito dall' eruditissimo modenese sig. professore Marcantonio Parenti nelle molto pregevoli sue Annotazioni al dizionario della ling. italiana. Il vocabolario della Crusca non reca altri esempi che questo di Dante.*

E, levato che ebbeno costoro rumore nel campo, Moise disse a loro: ciascuno di voi pigli lo turibulo, e domane siate con lo fuoco e con lo 'ncenso dinanzi a Dio, ed Aaron con voi: e quello, lo quale Dio eleggerà, sia sommo e santo sacerdote. E, come l'altro dì fu venuto e Moise mandò per Datan e per Abiron, e que' non volseno venire. Allora Moise convocata la multitudine disse a Core e quelli ducentocinquanta; levate e poi pigliate (1) ciascuno di voi lo turibulo e mettetevi lo fuoco e ponetevi (2) lo incenso e state dinanzi a Dio. E, come costoro stavano dinanzi al tabernaculo, Moise andò al paviglione (3) di Datan e d'Abiron con li seniori d'Isdrael per menarli dinanzi da Dio. Costoro stavano armati apparecchiati con la loro famiglia (4) sotto li loro paviglioni per resistere a Moise. E, come Moise vide la loro pertinacia, gettosse in orazione e pregò Dio che li punisse. E, come ello orava e piangea, la terra tremò e tremando s'aperse ed inghiottilli vivi con tutte le loro famiglie e con tutti li loro beni; e delli turibuli di quelli altri scismatici uscì tanto fuoco, che mai non ne fu veduto tanto uscire di terra nè d'acqua nè d'aere.

---

(1) *C. ducentocinquanta leviti pigliate — N. Così tutti i codd. Ma nulladimeno, essendo ottima la lezione stampata, l'abbiamo ritenuta.* (2) *E. poneteli* (3) *C. padiglione* (4) *C. e apparecchiati colle loro famiglie*

Di queste tre cose sogliono uscire grandi fuochi, cioè di terra, come appare in Mongibello ed in altre parti, ove (1) esce fuoco di terra; dell' aere, come appare nelli baleni; eziandio si dice che da' marosi di mare sogliono uscire grandissime fiamme. E da queste tre cose non esce tanto fuoco nè tanta tempesta, quanto uscì delli turibuli di costoro, e divorogli. Stando Aaron senza lesione (2) alcuna in mezzo di loro, ecco l'altro dì questo populo retroso mormorò contra di Aaron e di Moise, apponendo (3) loro che avevano occiso quella nobil gente. E, com' eglino li volevano lapidare, Moise ed Aaron fuggetteno al tabernaculo, e la nebbia li coperse, e della nebbia uscì una vampa, ch'apprese lo populo. Allora Moise, vedendo che 'l populo ardea, disse ad Aaron; piglia tosto lo turibulo e mettivi dentro del fuoco dello altare, e posto su lo 'ncenso va' tosto al populo e prega Dio per loro. Aaron fece ciò (4), che Moise li disse; e, stando tra li vivi e li morti orando a Dio, lo fuoco cessò ma non sì tosto, che non ne morisseno quattordicimila e settecento sopra essi (5).

---

(1) *E. donde* (2) *E. divisione* (3) *E. opponendo* (4) *C. accelerò ciò — affrettò ciò — N. La bib. „ Quod cum fecisset Aaron et cucurrisset ad mediam multitudinem „ Num.* 16. 47. (5) *E. tredici milia e settanta sopra essi — N. Emendai colla bibbia.*

RUBRICA XXXVIIII.

Come la verga di Aaron fiorette (1)

E per tutto questo ancora non cessava il mormorio sopra lo sacerdozio (2) di Aaron, anzi dicevano; e se coloro, che sono arsi, non erano degni del sacerdozio (3), forse che nell' altre schiatte ne sono di coloro, che ne sono degni, come Aaron (4). Ancora calonneggiavano (5) Moise dicendoli: tu ci meni per li deserti e tienci magri per essere sempre nostro signore. Allora Moise di comandamento di Dio comandò a ciascuno tribù che ciascuno li desse una verga. E, poichè queste dodeci verghe furono date, scrisse in ciascuna lo nome del tribù; poi ne tolse una altra e scrisse li nomi delli XII tribù (6) ed in quella del tribù di Levi scrisse lo nome di Aaron. E, poste ch' ello l'ebbe nel tabernaculo, l'altro dì trovò la verga

---

(1) *C. fiorio* (2) *C. sacerdotatio — N. Leggerei nel cod.* sacerdotato (3) *C. sacerdotatio* (4) *E. forse che l' altre schiatte sono di quelle che sono così degne come Aaron. C. forse che nell' altre schiere ne sono degli altri c. n. s. d. c. A.* (5) *C. calongnavano* (6) *C. il nome di ciascuno tribù — il nome delli uomini de' XII tribù*

di Aaron fiorita, cioè che avia germogliato e (1) produtti fiori e foglie e mandole; e in (2) testimonianza che Dio avea eletto Aaron per suo sacerdote comandò Dio a Moise che quella verga fiorita con tutte le diligenzie dovesse custodire. Onde ello la ripose nell' arca santa. Reposeci anco dentro le tavole della legge ed uno vaso d'oro pieno di manna. E qui possemo notare una bellissima figura. Questa arca santa prefigura lo prelato, lo quale deve essere arca santa, nella (3) quale abiti Dio per la grazia, e dee avere (4) in se le tavole della legge, cioè scienzia e dottrina della divina (5) scrittura, senza la quale non si può (6) ammaestrare lo populo: dopo questo dee avere (7) la verga della correzione e la manna della dolce esortazione e conversazione (8), che inverso d'eloquenti e massimamente pereccellenti (9) dee essere aspro e duro e tenere lo bastone dritto; verso li simplici ed ignoranti deve essere dolce ammonitore e verso tutti dolce conversatore. Bene è vero che queste tre cose si ponno arrecare a due, cioè a scienzia ed a discrezione,

---

(1) *C. germinato, cioè* (2) *E. e mandole in C. cioè mandorle e in* (3) *E. nello. C. la* (4) *E. grazia di avere* (5) *E. e la divina* (6) *C. non può* (7) *E. di avere* (8) *C. esortazione e consolazione* (9) *E. inverso li delinquenti e massimamente pestilenti — N. Nel codice è scritto* perexciellenti.

senza la quale nullo prelato è sufficiente nè degno prelato, siccome appare in una altra figura, la quale si contiene in uno (1) comandamento, che Dio diede a Moise, onde (2) li comandò che lo populo suo, ch' era mondo, non mangiasse animale se non mondo. E quello animale è solo iudicato mondo, lo quale rugumа ed ha le unghie fesse. Per lo rugumare intendiamo la scienzia; per l'unghia fessa la discrezione. Deve dunque lo prelato, lo quale è cibo spirituale del populo cristiano, che è populo mondo, mondato per la fede di Cristo, rugumare, cioè avere in se la scienzia divina, con la quale pasce lo populo; e con questo rugumare dee (3) avere l'unghia fessa, cioè discrezione tra lebbra e lebbra (4), cioè tra peccato e peccato, di vedere quale è maggiore e quale è minore; e deve discernere tra lo buono e lo rio e non tenere parte; che, quando lo prelato non discerne tenendo parte, non ha l'unghia fessa. E perciò ben dice Dante nel sestodecimo (5) canto della seconda cantica della sua commedia, onde (6) induce Marco lombardo, che biasima lo indiscreto (7) reggimento de' pastori (8) della chiesa di Roma così dicendo

---

(1) *E. in uno altro — N. Tutti i codd. in uno.* (2) *C. dove* (3) *E. debbia* (4) *E. cioè debba avere discrezione tra lepro e lepra* (5) *C. sedecimo* (6) *N. Cioè* per cui. *C. ove* (7) *C. non discreto* (8) *C. del pastore*

* Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo, però che 'l pastor, che precede (1),
Rumigiar (2) può, ma non ha l'unghie fesse (3)

Quasi dica; lo pastore della chiesa, bench' abbia in se scienzia, non avendo discrezione, fa morire lo populo non lasciando rugumare (4) le leggi, che sono vita de' cristiani. Onde soggiugne un poco più giù, ove è potenzia usurpata sopra l'oficio imperiale (5)

* Soleva (6) Roma, che 'l buon mondo feo,
Dui soli aver, che l'una e l'altra strada (7)
Facean vedere e del mondo e di Deo.
* L'un l'altro a spento; ed è giunta la spada

---

(1) *N. Tutti i codd.* procede. (2) *N. Simile a Rumgar (cioè Rumigar) voce viva del dialetto bolognese (V. Ferrari Vocabolario bolognese; Bologna* 1820*) e diriva dal lat.* rumigare *usato da Apul. cit. dal Forcellini, quantunque il Vossio legga altrimenti. Anche il Dante d'Udine sopra cit. ha* rumigar. *Qualche C.* rugomar. (3) *N. Tre codd.* l'unghia fesse. *Converrà dire che nel plurale sia antico uso dire* l'unghia *e* l'unghie. *V. su questa voce la mia nota* 67. *al tomo quinto delle Let. fam. del Magalotti, Bologna* 1821. (4) *E. regnare. C. rugomare* (5) *C. più giù l'uficio imperiale — più giù delle leggi imperiali — più giù le leggi imperiali.* (6) *E. Solea* (7) *N. Due codd.* che gli menava a strada.

Col pastorale; e l'un con l'altro (1) insieme
Per viva forza mal convien che vada,
* Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
C'ogni erba si cognosce per lo seme.

Ed alquanto più giù dice

* Di' oggimai che la chiesa di Roma
Per confondere in se dui reggimenti
Cade nel fango ed imbrutta la soma (2).

E in figura (3) che gli cherici non si impacciassono (4) delle cose temporali, anzi attendessono alle cose spirituali, Iddio comandò a Moise che i levitici (5) non avessono sorte (6) nelle terre di promessione, anzi vivessono solamente di sacrifizi e delle decime e delle primizie, che offera lo populo all' altare. E però dice Dante rispondendo alle parole di Marco

* O Marco mio, diss' io, bene argumenti (7)
Ed or (8) discerno perchè dal ritaggio (9)
Li figli (10) di Levì furon esemti (11)

---

(1) *C. e l'un e l'altro* (2) *N. La volgata* e se brutta e la soma. *C. e fa brutta la soma — e s' imbrutta e la soma — e se brutta la soma (cioè forse* e si*).* (3) *N. Questo pezzo fino ai seguenti versi di Dante manca nell' edizione, ma trovasi in tutti i codici.* (4) *C. si pascessono* (5) *C. leviti* (6) *C. parte* (7) *C. ben t' argomenti* (8) *C. Ch' or* (9) *C. redaggio* (10) *C. La schiatta — Gli figliuoli* (11) *N. Cinque codd.* furono spenti; *uno* furon assenti

RUBRICA XL.

Come Maria morì nel deserto in su li quaranta anni, ch' erano usciti d'Egitto

Poichè la verga di Aaron fu fiorita e posta (1) nell' arca, lo populo d'Isdrael andò errando (2) per lo deserto or qua or la: e dallo (3) uscire, che ferono di Egitto, insino alli termini della terra loro promessa stetteno quaranta anni. Ed in questo tempo morirono tutti coloro, che da venti anni insù erano numerati a potere portare arme; e di tutti (4) costoro non ne furono in terra di promissione se non Iosue e Caleb. E, quanto tempo stetteno in questo deserto, furono nutricati da Dio di manna celestiale, e li loro panni e li loro calzamenti non invecchiarono e non vennono meno in tutti quelli XL anni; e tra loro non si trovò uno (5) infermo: ma fra gli altri, che ci morirono, che furono da seicentomila insù, la (6) divina scrittura fa menzione di tre, cioè di Maria di Aaron e di Moise. Maria morì prima; e, sepulta che fu insù uno monte, c'ha nome Sin, e,

---

(1) *E. fiorita posta* (2) *E. cercando. C. arando* (3) *E. et allo* (4) *C. erano dinominati a battaglia; e di tutti* (5) *C. veruno* (6) *C. da seicento migliaia, la*

pianto ch' ebbeno (1) xxx dì, lo populo avendo penuria (2) d'acqua e correndo addosso (3) a Moise ed Aaron, disse Dio a loro; pigliate la verga ed andate a cotal monte e dinanzi a tutto il populo percotete la pietra, ed ella vi darà dell' acqua. E, poichè Moise ed Aaron ebbeno congregato lo populo dinanzi alla pietra, Moise disse al populo; udite (4) ribelli ed increduli; dunque di questa pietra vi potremo dare acqua? E nota che in tutte l'altre cose Moise ed Aaron fiducialmente (5) aviano operato ciò, che aveano fatto; ma solo in questo turbati per lo mormorio del populo, credendo che Dio per la loro ingratitudine non facesse quel miraculo, che fece, con poca credenza e con poca fede parlarono (6) al populo e percosseno (7) la pietra. E a manifestare (8) queste due cose, cioè la loro poca fede e la certezza (9) della promessa divina, Moise come percosse la pietra, alla prima percossa non uscette l'acqua (10); ma, come la percosse la seconda volta, l'acqua uscì della pietra in tanta abondanzia, che 'l populo e tutto lo loro bestiame ebbe che

---

(1) *C. pianta che fue* (2) *C. penura* (3) *C. a furore addosso* (4) *E. vedete — N. Ma la bib.* audite. *Num.* 20. 10. (5) *C. fiduzialmente — fidelemente* (6) *E. parlò* (7) *C. parlando al popolo percossero* (8) *E. e manifestoron* (9) *C. certanza — cortesia* (10) *C. uscie acqua*

bere. Allora disse Dio a Moise ed Aaron; imperciocchè non aveste fede alle mie parole, non inducerete (1) questi populi in la terra, ch' io ho loro promessa, anzi morirete in questo deserto.

RUBRICA XLI.

Della morte di Aaron

Morta Maria, disse Dio a Moise; apparecchii Aaron tuo fratello ad andare al populo suo; ch' io non voglio che egli entri in terra di promissione, perchè egli è stato incredulo alle mie parole; piglia lui e lo suo figliuolo Eleazar e menali veggente lo populo insù lo monte Or; e quivi spoglia Aaron di tutti li paramenti sacerdotali e mettili indosso al figliuolo. E, come Moise ebbe fatto ciò, che Dio gli comandò, Aaron passò di questa vita lo primo dì d'agosto, avendo egli cxxxiii anni. E, seppellito che egli fu insù questo monte, lo populo lo pianse xxx giorni. E per questo è che li cristiani fanno li trentesimi alli morti.

---

(1) *C. introducerete*

RUBRICA XLII.

Del serpente del rame, che chi gli guardava guaria dai morsi di serpenti

Dopo la morte di Aaron e finito lo pianto del populo Moise mosse lo campo ed, appressandose alla terra di promissione, capitò in una contrada, che si chiamava Salmana. Qui cominciò lo populo a lagnarsi della fatica del cammino; e, mormorando contra Moise, Dio mandò loro addosso serpenti affocati, li quali con li loro morsi affocavano la gente. Allora lo populo pregò Moise che pregasse Dio che removesse quella piaga. Orando Moise, gli disse Dio: fa' uno serpente di rame e mettilo insù una pertica in mezzo del populo; e qualunque sarà percosso da serpente ponga mente al serpente del rame e sarà guarito. E Moise fece, come Dio li comandò. Questo serpente ebbeno sempre in grande reverenzia li figliuoli d'Isdrael in tanto, che sempre lo portavano con loro: e poi ultimamente lo poseno in Ierusalem. Ma, perchè lo populo li facea quasi divini onori, Ezecchia re lo fece reporre.

RUBRICA XLIII.

Come Dio fece cadere li monti addosso alli amorrei e come Moise uccise in battaglia lo re delli amorrei e lo re di Basan

Partito Moise di Salmana, passò uno fiume, che aveva nome Zared; e questo passarono con le piante asciutte, come aviano passato lo mare rosso. E giunto ad uno altro fiume, che aveva nome Arnon, gli amorrei si poseno per le valli e per li fossati del paese in aguato per impedire il loro passare. E, come elli stavano appiattati, Dio li percosse, piegando loro addosso le montagne. Onde Moise passato lo fiume s'approssimò alle terre delli amorrei, ed, innanzi che volesse intrare in quelle terre, mandò ambasciadori allo re degli amorrei Seon, che li concedesse che potesse passare per le sue terre: ma ello non solamente non li volse dare lo passo, ma con lo suo esercito gli andò incontro in lo deserto, e quivi combattendo fu sconfitto e morto da Moise, e molte cittadi delle sue preseno li giudei, benchè non fusseno della terra di promissione. Morto Seon re degli amorrei, Moise si pinse più oltre; ed ecco venirli incontro lo re di Basan, che avea nome Og, con lo quale combattendo Moise uccise lui con tutto lo suo esercito. E li giudei possedetteno le sue terre.

RUBRICA XLIIII.

Del mal profeta Balaam, al quale parlò l'asina

Vedendo Balac figliuolo di Sefor, che era re de' moabiti, quello, che 'l populo d'Isdrael avea fatto allo re degli amorrei ed a quello di Basan, mandò per consiglio alli madianiti, ch' erano suoi vicini ed amici; e raunato suo consiglio disse: questo populo ci dibarbicherà, come lo bo, che suole dibarbicare l'erba, che pasce. E, preso consiglio, mandò ad uno indivino, lo quale era profeta, che avea nome Balaam, acciocchè venisse a maladire lo populo d'Isdrael; che elli avia udito che cui Balaam maladiceva era maladetto e chi benediceva era benedetto. Avea ancora inteso che lo populo d'Isdrael non vincea per forza d'arme, ma solo per virtù d'orazioni fatte al suo iddio; onde pensò nel core suo contra le loro orazioni di combattere con le maledizioni. E, giunti che furon li ambasciatori con presenti, disse loro Balaam; state qui questa notte, acciocch' io veda quello, che Dio mi dirà. E nota che s'appellava profeta di Dio e mentia per la gola, imperciocchè sacrificando non invocava Iddio, ma li demonii, e da loro sapeva le cose, che dovevano venire. Ed ecco la notte Dio, che avea cura del populo suo, li disse; non andare con costoro e non maladire quel populo, imperciocch' ello è benedetto. Fatta

la mattina, Balaam disse alli 'mbasciatori; tornatevi a casa, che io non posso venire con voi a maladire quello populo, imperciocchè Dio me l'a vietato questa notte. E, tornati li 'mbasciatori a Balac, mandovvi altri imbasciatori più solenni e con più solenni doni e con maggiori impromesse. Alli quali disse Balaam; se Balac mi desse tutta la casa piena d'oro, io non potria mutare le parole di Dio; ma pregove d'una cosa, che stiate qui questa notte. E, come la notte fu venuta, Dio li disse; levati e va' con loro; ma guarda che tu non facci e dichi se non quello, che t'o comandato. Fatta la mattina, Balaam acconciò una asina e montovvi suso ed andò con li ambasciatori, ed in quello, ch'ello era nel cammino, mutò proponimento; che per vaghezza di presenti e delle promesse pensò come ed in che modo potesse maledire lo populo benedetto. E di subito Dio fu cruciato contra lui, e l'angelo santo gli apparve per la via con la spada nuda in mano. Ma Balaam non vedeva l'angelo. E, come l'asina lo vide, come Dio volse, uscì della via ed intrò in uno campo. Poichè Balaam l'ebbe remenata alla strada con li colpi del bastone, l'angelo sì se li pose innanzi in luogo si stretto fra vigne, che l'asina non poteva uscire della via, ma, stringendose al muro, strinse li piedi di Balaam alle pietre. Allora Balaam per la tortura del piede battette molto l'asina. E ella passò oltre; ed ecco la terza volta l'angelo l'aspettò in una via tanto stretta, che l'asina non poteva passare;

onde l'asina temendo li cadè sotto. E, come Balaam la fusticava con ira, Dio le aperse la bocca, ed ella parlò in questo modo; perchè mi batti tanto? E Balaam, come persona, che era uso d'udir parlare li spiriti, non si spaventò, anzi rispose; tu m'ai schernito; così avess'io uno coltello, ch' io ti ucciderei. Ed incontanente Dio li aperse li occhi, ed ello vedendo l'angelo si gittò a terra dell' asina et adorollo. E l'angelo a lui disse; contraria ed aversa m'è questa via, e, se non fusse che l'asina guardava d'approssimarse, io t'averia ucciso. E Balaam disse; peccai; e, se pure lo mio andare t'è contrario, io retornerò indreto. E l'angelo disse; va', ma guarda che tu non parli se non quel, ch' io ti comanderò.

RUBRICA XLV.

Della profezia di Balaam

E, come egli andava, ecco lo re Balac li venne incontro e magnificamente lo recevette, e, poichè li ebbe dato molti belli e grandi presenti, Balaam disse; non posso dire se non quello, che Dio mi ponerà in bocca. E, montati che furono insù uno monte, che ha nome Fasga, del quale potevano vedere la estrema parte della gente d'Isdrael, ch' era accampata giù nel piano, benchè fusseno di lungi sessanta stadii, cioè sette miglia e mezzo, disse Balaam a Balac; edifica qui sette altari ed apparecchiami

sette vituli ed altri tanti montoni. E fatto li altari e postovi suso li animali, disse Balaam al re; sta' qui a lato al sacrificio, ed io anderò più in qua a sapere la voluntà di Dio; e quello, che m'imporrà, e io ti dirò. Ed, andato che fu, Dio li pose le sue parole in bocca. Lo quale tornato in questa forma disse; come maledicerò lo populo, lo quale Iddio non a maladetto? abiterà solo tra la gente e non sarà reputato: cioè viene a dire; questo populo d'Isdrael sarà uno singulare populo tra tutti li altri populi e sarà quasi innumerabile; muoia l'anima mia di morte di costoro e lo mio fine sia simigliante a loro: cioè viene a dire; piacesse a Dio ch' io viva e mora a similitudine di coloro. Contristato Balac di queste parole disse a Balaam; che è quello, che tu fai? E detto questo menollo in una parte di quello medesimo monte, onde l'altra parte del campo si poteva vedere. E questo fece credendo secondo lo errore de' pagani che, come li lochi e li tempi anno mutazione, così Iddio si mutasse. E, poich' ebbeno fatti quivi sette altari e postovi suso lo sacrificio, Balaam cessatosi tornò con le parole di Dio in bocca in questa forma: non è idolo in Iacob; non è simulacro in Isdrael; lo Signore, che è loro dio, è con loro; non è augurio in Iacob e lo indivinare non è in Isdrael. Questo populo si leverà, com'una leonessa, ed a modo di leone non si leverà fino a tanto che non averà divorata la preda, cioè la terra de' cananei. Allora disse Balac; non li benedire e non

li maladire. E, montato che fu nel lato, dove il campo tutto si potea vedere, e fatti similmente sette altari e postovi suso lo sacrificio, non andò più Balaam a cercare augurio, ma, levato che ebbe li occhi e veduto ch' ebbe li figliuoli d' Isdrael così acconciamente appadiglionati e attrabaccati, spirato di subito da Dio disse; come sono belli li tuoi tabernaculi o Iacob! chi te benedicerà sia benedetto e chi te maledirà sarà maledetto. E poi profetò manifestamente del re Saul, che fu lo primo re d'Isdrael, dicendo che per cagione del re Agag ello perderebbe il regno e la vita, come si vederà di sotto nel terzo libro. E, cruciandose Balac contro Balaam, lo malvagio profeta li disse: datti pace, ch' io non posso fare altro; ma, innanti ch' io mi parta da te, io ti consiglierò di quello, che tu ai a fare. E rivoltosi al populo e' disse; tempo verrà che una stella nascerà di questo populo di Iacob (cioè la vergine Maria) e di questa stella nascerà una verga (cioè Cristo) e percoterà li duci di Moab e guasterà tutti li figliuoli di Set; cioè tutta la umana natura guasterà al dì del giudicio. Questo Set fu figlio d'Adamo, del quale nacque Noe, e di Noe dopo il diluvio è uscita tutta la umana natura. Li altri, che moriron nel diluvio, erano tutti discesi di Cam. E per questa profezia venneno li magi, appo li quali erano li scritti di Balaam, a adorare Cristo. Poi profetò che li assiri guasterebbono tutto l'oriente e che

poi li romanì guasterebbono li assiri e li giudei, e poi all' ultimo eglino verrebbono meno.

RUBRICA XLVI.

Come per l'amore di una femina lo populo d'Isdrael adorò uno idolo, che avea nome Belfegor

Poichè Balaam ebbe fatto fine alle sue profezie, partisse e tornosse a casa ed accompagnollo lo re fino alli termini dello suo regno. Ed insù lo torre comiato l'uno dall' altro, Balaam li de per consiglio che egli avesse fanciulle vergini delle più belle, che fusser nel regno, e mandassele al campo d'Isdrael con vittuaria ed ordinasse con loro che esse li invitasseno tanto a concupiscenzia, che facesseno loro rompere la legge e li comandamenti di Dio ed invitassonli nanzi alli idoli, acciocchè Dio cruciato contra di loro li abbandonasse; che infino a tanto che egli osservasseno li suoi comandamenti nulla guerra ne anche altra pestilenza potria loro nuocere. E, come Balac ebbe fatto tutto quello, che Balaam gli disse, le gioveni inchinarono molti di quel populo al loro amore e feciono loro mangiare de' sacrificii delli loro idoli ed ultimamente adorare lo loro iddio, ch' era chiamato Belfegor, lo quale li greci lo chiamano Priapo. Per la qual cosa cruciato Dio disse a Moise; piglia tutti li principi del populo tuo ed impiccali al sole, acciocchè 'l mio furore

non s'infiammi contra lo populo. Forsi, perchè li principi non corresseno a questo errore, volse Dio che fusseno puniti; ovvero piuttosto per li principi intendiamo coloro, che furono cagione di questa idolatria. E questo pare assai manifesto per quello, che Moise disse alli iudei d'Isdrael; uccida ciascuno lo prossimo suo, che a adorato l'idolo di Belfegor.

RUBRICA XLVII.

Del zelo di Finees

Dice Iosefo che uno principe del tribù di Simeone, lo quale avea nome Zambri, avea preso per moglie una figliuola di uno potente barone de' madianiti, la quale avea nome Cozbi. Questa in una solennità, che occorse in quelli giorni nel populo d'Isdrael, comandò e vietò a Zambri che non dovesse andare alla festa ne immolare con li altri a Dio: per la qual cosa Moise, radunato ch' ebbe tutto lo populo e dicendo la colpa di costui, nominando lui per nome, Zambri a tutti confessò che egli avea preso per moglie quella pagana e che egli adorava li idoli e che alli suoi comandamenti tirannici non volea obbedire; che egli sotto specie di legge divina, la quale elli fittiziamente avea trovata, premea lo populo con maggior servitute, che non avea fatto Faraone; e che egli tolleva lo libero arbitrio del vivere. E, detto questo, si partì ed andò, veggendo tutto lo populo

piangente, al paviglione, ove era questa pagana. Vedendo questo Finees figliuolo di Eleazar, li andò drieto con uno coltello in mano ed intrò sotto lo paviglione. E, come li ebbe trovati insieme insù lo letto, li chiavò insieme con lo coltello. E Dio dall' altro lato n' ammazzò ventiquattromila.

RUBRICA XLVIII.

Come Dio fece annumerare lo populo e come Iosue fu costituto in luoco di Moise

Poichè li figliuoli di Isdrael furon stati XL anni nel deserto, essendo presso alla terra di promissione, Dio disse a Moise et ad Eleazar; numerate lo populo da venti anni insù ed arrecate in somma tuttiquanti quelli, che possono portare arme. E, come furon numerati, furon trovati secentomila e più; fra i quali non ve ne fu niuno di coloro, che usciron di Egitto se non Iosue e Caleb. Tutti gli altri erano nati nel diserto. E poi soggiunse Dio a costoro: dividete la terra di promissione; ma, innanzi che voi moviate campo, tu Moise monta insul monte Abarim e vederai la terra, ch' io debbo dare alli figliuoli d' Isdrael; e poi n' andrai al populo tuo, ch' io non voglio che tu entri in quella terra. E Moise li rispose; Signor mio, prima che tu mi chiami a te, non sia questo tuo populo, come pecore senza pastore; ma provvedi innanzi ch' io mora e da' loro uno, che

li guidi. E Dio disse; piglia Iosue e dinanzi ad Eleazar ed a tutta la multitudine del populo li poni la mano in capo, acciocchè ogni uomo sappia ch' egli è dopo alla tua morte guida del populo. E Moise andò in sul monte e vide la terra di promissione. E poi dinanzi a tutto il populo sustituitte Iosue duca dopo di se.

RUBRICA XLVIIII.

Come Dio comandò che i madianiti fusson morti

Dopo questo disse Dio a Moise; revendica li figliuoli d'Isdrael, innanzi che tu mora, dalli madianiti. Allora Moise fe armare di ciascun tribù mille uomini eletti, sicchè furono dodicimila; e fe lor capitaneo Finees figliuolo di Eleazar. Costoro andarono e con li madianiti combatterono e tutti li vinseno e cinque loro re con tutti li loro populi uccisono. Le cittadi le castelle le ville tutte quante arseno e lo maladetto lor profeta Balaam occisono. E preseno le femine li fanciulli le pecore e tutto lo bestiame; e tutti li altri lor beni feceno preda. E, come tornavano con questa vittoria, Moise ed Eleazar e tutti li principi della sinagoga uscirono del campo ed andarono loro incontra. E, come Moise ebbe veduto le femine, cominciò a gridare; perchè le femine avete reserbate? come? non son queste quelle, che feceno

ficcare lo coltello alli figliuoli d'Isdrael? uccidete tutte quelle, che anno conosciuto uomo, e le vergini reservate. A questo comandamento fu morta tutta la multitudine delle donne e furono reservate le vergini, le quali si trovarono per numero xxxii migliaia. E, raccontata ch' ebbe Moise la sua gente, cioè quelle xii migliaia, che andarono nell' oste, non sene trovò niuno meno.

RUBRICA L.

Come dui tribù e mezzo dimandaron a Moise d'avere sorte fuora della terra di promissione

Suggiugata ch' ebbe Moise la terra de' madianiti, la quale non era della terra loro promessa, lo tribù di Ruben e quello di Gad e la metade di quello di Manasse avendo molto bestiame, vedendo quella terra guadagnata ch'era terra atta a bestiame, disseno a Moise; preghiamove che ci diate questa terra. E Moise, stimando che costoro per paura della battaglia e per fatica del cammino non volesseno andare più oltra e con li altri a conquistare la terra loro promessa, represeli fortemente e chiamolli malvagii, che, stando li altri tribù in pericolo ed in fatica, voleano stare in riposo. Costoro allora disseno a Moise; se tu ci concedi questa terra, noi ci porremo a abitare le nostre famiglie e lo nostro bestiame; poi siamo acconci

d' andare innanzi a' nostri fratelli con l'arme indosso infino a tanto che la terra, che ci è da Dio promessa, sia conquistata. Sotto questa condizione Moise diede loro la terra di Seon re delli amorrei e quella di Og re di Basan e quella di Galaad.

RUBRICA LI.

Come Dio chiamò a se Moise e come lo sotterrò

Moise avendo cxx anni, poich' ebbe governato lo populo d'Isdrael xl anni, Dio volendolo chiamare a se, li disse; vieni a me insul monte Nebo e quivi voglio che tu muoia. Moise, innanzi che salisse il monte, ragunò tutto lo populo, e, poich' ebbe dato loro la sua benedizione, montò insul monte insù una punta, che ha nome Fasga. E quivi li mostrò Dio tutta la terra di promissione. E, poichè l' ebbe veduta, morì senza alcuna infirmità; e, benchè avesse cxx anni, li suoi occhii non erano indebiliti nè li suoi denti crollati. Ed in questo monte, cioè in una valle del monte, lo sotterrò Dio; e non fu mai uomo, che sapesse sua sepultura, in tale modo lo nascose. E questo fece Dio, secondo che li ebrei credeno, acciocchè li giudei, che erano pronti all' idolatria, non l'adorasseno per iddio. Morto Moise e sotterrato con le mani di Dio, li figliuoli d'Isdrael lo pianseno xxx giorni; e non

si levò mai profeta poi in Isdrael simile a Moise. Di questo santissimo profeta remaseno in terra tre cose massimamente memorabili. La prima che trovò le lettere ebraiche, secondo che pone santo Isidoro nel primo libro dell' etimologie: la seconda che fu lo primo uomo, che scrivesse istorie; che da lui avemo tutte le istorie divine dalla creazione del mondo fino alla sua morte; e ello fece li primi cinque libri della bibbia, de' quali in questa prima parte di questo primo libro abbiamo poste le istorie di quattro: la terza che fu lo primo uomo, che alli giudei desse leggi, come Minoi a' cretensi, Foroneo a' greci, Mercurio termegisto alli egizii, Solone agli ateniesi, Licurgo ai lacedemoni, Pompilio alli romani.

RUBRICA LII.

Di Iob e delle sue condizioni

Iob, come scrive santo Isidoro nel primo libro dell' etimologie, fu contemporaneo di Moise. E perciò, poichè abbiamo veduto le istorie mosaiche, convenevolmente sono da vedere, seguitando lo tempo, le istorie sue. Ch' ello fusse nel tempo di Moise lo provano li ebrei dicendo che Eliu, lo quale fu compagno de' tre amici di Iob, fu quello, lo quale nel libro de' numeri è chiamato Balaam e per lo malvagio consiglio, che diede allo re Balac, fu ucciso da Moise, come di sopra abbiamo veduto.

Veduto questo, come prologo, vegnamo alle condizioni ed alla vita santissima di questo singulare uomo, lo quale secondo la testimonianza di Dio non ebbe lo simile in tutto lo mondo. Questo beatissimo Iob fu uomo del populo gentile; il quale senza legge osservava la legge divina in tanto ed in tal modo, che mai non offese Iddio in alcuna cosa: e perciò la divina grazia lo illuminò alla nostra futura redenzione, che egli profetò dell' avvenimento di Cristo, della conversione del populo gentile, della predicazione delli apostoli, della resurrezione generale e della remunerazione de' buoni e de'rei: che Cristo, come venne per salvare lo populo iudaico e lo gentile, così volse essere profetato da iudei e da gentili, come dice santo Gregorio nel soprascritto libro. Fu questo beatissimo Iob secondo la divina scrittura re d'una contrada, la quale si chiama Us, che per altro nome è chiamata Idumea, ed era simplice e dritto, temendo Dio e partendose dal male. Simplice era in non sapere fare male, e dritto in operare lo bene. Secondo la sposizione di santo Gregorio temea Dio con quello timore, lo quale non lassa preterire niuna cosa buona, che l'uomo de' fare. Ma, perciocchè sono alquanti, come dice santo Gregorio, che facendo molti beni non si sanno da certi mali guardare, soggiunge la divina scrittura che, temendo Dio, si partiva dal male: ciò vuol dire che facendo ogni bene si guardava da ogni male. In questo così fatto stato gli nascette sette figliuoli maschi

e tre femine. E con tutta quella famiglia, *che,* quando è molta, muta eziandio gli animi de' buoni padri, che li fa alcuna volta essere tenaci ed avari, per tutto questo, come dice santo Gregorio, l'animo di Iob non si mutò; anzi tenia iustizia, cioè perfetta vita, così poi, ch'ebbe li figliuoli, come innanzi. Ed era la sua possessione propria di fuora della signoria questa, cioè settemila pecore, tremila cammelli, cinquecento para di bovi e cinquecento asine, e grandissima famiglia di fanti e d'ancille. Ed era grande (cioè ricco) sopra tutti li altri orientali. E, bene che li beni temporali rimuovono molto la mente da Dio, la mente sua quant'ella fusse santa e constante lo dimostra lo perdimento de' detti suoi beni, che perdendoli non si contristò: mostrasi adunque, secondo che dice santo Gregorio, che, da che senza dolore li perdette, che senza amore gli aveva posseduti. E li suoi figliuoli viveano in tanta concordia, come erano bene disciplinati dal padre, che ogni dì mangiavano insieme. Lo primo dì della settimana mangiavano in casa del primogenito; lo secondo di in casa del secondo; lo terzo di in casa del terzo. E così per ordine correvano tutta la settimana; e a mostrare la caritativa concordia, che era tra loro, sempre mandavano per le sorelle. E, poichè la settimana era fornita, la domenica mattina per tempo Iob offeria a Dio sette sacrificii a purgare ed a mondare, se in quelli sette conviti li figli avesseno per alcun modo o in parlare o in

ridere o in altro modo avesseno fallato. In mantenere iustizia era severissimo punitore, ed in mantenere l'opere della misericordia era continuo sollicito operatore. Che fusse rigido osservatore di iustizia si mostra per quello, che egli stesso dice: quando tenia ragione, li principi cessavano del parlare e ponevansi lo dito alla bocca. Che fusse operatore di misericordia manifestasi per la sua scrittura, dove si contiene che nullo peregrino li venia a casa, che non l'albergasse; nullo nudo, che non lo vestisse; nullo affamato, che non lo pascesse; nullo bisognoso, che non lo soccorresse; nullo tribulato, che non lo consolasse. Onde dice nel libro suo, lo quale secondo santo Isidoro compose per versi; sedendo io, come re, insù la sedia mia, essendomi d'intorno lo esercito mio, non lasciava di consolare li tribulati. E questo basti della sua vita.

RUBRICA LIII.

Come Iob fu piagato nelli beni temporali e nella famiglia di casa sua

Vivendo Iob in questa immaculata e santissima vita, Dio lo volse provare per darlo a noi in esempio di pazienzia, come dice santo Ieronimo, e per augumentarli ed accrescerli la granzia e la gloria; che, come l'avea provato dandoli prosperitate, così lo volse provare dandoli avversitate. E nell' una e nell' altra lo trovò

costantissimo; che nella prosperitate lo levò in alto, nella avversitate lo mandò al fondo, come dice santo Gregorio. Il modo, come lo provò, fu questo. Uno giorno stando li angeli dinanzi a Dio, lo dimonio gli apparve dinanzi. Allo quale disse Dio; donde vieni? Lo demonio rispose; circundato o io la terra e tutta l'o cercata. E Dio disse a lui; ai tu considerato lo mio servo Iob? ai tu ben veduto che non è simile in terra? ai tu ben veduto e considerato com' ello è simplice e dritto? come ello teme Dio e partese dal male? Lo demonio rispose; come? teme Iob Dio indarno? non l'ai tu ripieno d'ogni bene? non li ai tu dato sanitate ricchezza e onore e bella famiglia? tu ai benedette le opere delle sue mani, e la sua possessione è cresciuta sopra la terra: ma estendi un poco la tua mano e toccalo, cioè percuoti ciò, che possiede, e vederai poi se egli è buono, come tu dici. E Dio disse a lui; ecco; ciò, che egli a, ti metto nelle mani; fanne ciò, che vuoi; ma guardate che sopra lui non estendi la tua mano. Lo dimonio allora avuta questa licenzia si partì dalla faccia di Dio. Ed ecco uno giorno, essendo tutti li figli di Iob maschi e femine in casa del suo primogenito e mangiando, uno messo venne a lui e disse: li bovi aravano e le asine pascevano lungo loro; ecco li sabei venire addosso e preseno tutto lo bestiame, e li lavoratori e pastori ucciseno tutti; ed io solo sono campato per arrecare queste novelle. E, come questi annunciava questo danno e la nuova

guerra, che era levata tra lo suo reame e quello di Saba, ecco uno altro messo con altre dolorose novelle dicendo; lo fuoco di Dio venne da cielo ed arse tutte le pecore e tutti li pastori. Quasi dica, come espone santo Gregorio, lo fuoco di Dio, che tu sì divotamente adoravi, la cui faccia con tanti sacrificii placavi, con molta ira t'è venuto addosso, che t'a arso tutte le tue pecore e li pastori tutti; ed io solo sono campato per annunciartelo. E, come Iob udiva questo secondo messo, ecco lo terzo arrecarli novella di uno altro danno e d'una altra guerra dicendo; li caldei sono intrati nel tuo regno e feceno tre schiere ed anno preso tutti li tuoi cammelli; e tutti coloro, che li guardavano, anno occisi; ed io solo sono campato per portare questa novella. E, parlando questo, ecco uno altro messo giungere con una più dolorosa novella dicendo; mangiando li tuoi figli e le tue figlie in casa del tuo primogenito, levosse un vento del deserto e percosse sì fortemente li quattro cantoni della casa, che è caduta e sono morti tutti li tuoi figli; e di tutti coloro, che li servivano, non è campato niuno, salvo io solo sono campato per portare questa novella. Allora Iob si levò da sedere e squarciosse i panni del dosso e, raso che s'ebbe lo capo, gittosse in terra et adorò e benedisse Dio in questa forma dicendo; nudo uscitti del ventre della mia madre e nudo ci debbo tornare. E nota che Iob chiama qui sua madre non quella, che lo portò in lo ventre, ma la

terra, della quale è fatto l'uomo ed in la quale si torna per morte. E disse; Dio me li de e Dio me li a tolti; come a Dio è piaciuto, così sia; sia benedetto lo nome di Dio. Per tutti questi danni non peccò Iob con la sua bocca nè alcuna cosa stolta parlò contra Dio. Ma, innanzi che andiamo più oltra, è da vedere della constante sua mente e dell' ordinata sua tristizia. Quanto alla prima parte debbiamo considerare, come dice santo Gregorio, in che pietra salda era fondata la sua mente, quando nè per danno de' beni temporali nè per la morte de' figliuoli non si scandalizò, anzi con tutta moderazione d'animo e con voce quieta adorò e ringraziò Iddio. Quanto all' altra parte è da sapere che tra' filosofi sono diverse opinioni in che modo e come le avversitadi tocchino la mente del savio. Li stoici dicono, e di questa opinione fu Aristotile, che per nulla avversitate turbazione non cade nella mente del savio; che, quantunque l'uomo savio sostenga cose avverse, ello tiene pur l'animo fermo e constante. Ed a provare questo induce Galieno Socrate in esemplo, dicendo che, essendo ello dannato alla morte e tenendo uno beveraggio velenoso in mano, con lo quale li convenia morire, innanzi che lo bevesse, fe un lungo sermone della immortalità dell' anima, e poi con tutta letizia, come persona, che mutasse migliore stato, bevette lo veneno. E perciò dice santo Gregorio che sono alquanti filosofi, che pongono che la filosofia stia in

questa sustanzia, che, quando l'uomo è punto d'alcuna aspra avversitade, che nè 'l corpo senta i colpi, e nè l'anima senta il dolore. Ed altri sono, che nell' avversitade si commoveno tanto con immoderato dolore, che in parole non ordinate ed alcuna volta in fatti disperati prorompono. Ma chiunque vuole tenere la vera filosofia è bisogno, come dice santo Gregorio, che vada tra queste due vie, che non sta la gravezza della virtute nella insensualitate dello core: e perciò li peripatetici sono contrarii alli stoici, dicendo che la perturbazione cade bene nella mente dell' uomo savio, ma cadevi moderata ed alla ragione sottoposta. Ed a ciò provare pone Seneca uno esempio d'uno re di Grecia, ch' ebbe nome Zenofonte, lo quale esempio pone ancora Massimo Valerio nel libro quinto, capitulo de' padri, che con forte animo sostengono la morte de' figliuoli; che, essendo ello nel tempio e facendo uno grande sacrificio, li venne novella che 'l suo figliuolo maggiore, che era in oste, era morto in battaglia; per la qual novella non lasciò di fare lo sacrificio nè veruno segno di tristizia mostrò se non che si levò la corona di capo e, compito ch' ebbe lo sacrificio, domandò come era morto lo figlio. Ed, udendo ch' era morto combattendo gagliardamente, la corona riprese dicendo che maggiore era la letizia, che avea della virtù del figliuolo, che la tristizia della sua morte. E perciò dice bene Tullio nel libro dell' amicizia che, se la umanità non è estirpata

dall' animo del savio, che la perturbazione purè li cade nella mente recevendo le cose avverse. Lo beatissimo Iob, come dice santo Gregorio, tenne nelle sue avversitati questa via virtuosa, che ne ai colpi fu insensibile ne alli dolori fu immoderato. Perduti tutti li suoi beni e morti tutti li suoi figliuoli, levossi e squarciossi li panni, rasesi lo capo, e cadendo in terra adorò e ringraziò Iddio. Inquanto si levò e squarciò li panni e lo capo si rase, mostrò che aveva in se umanitade, che era di carne e non di pietra; che, come dice santo Ieronimo, chi con alcuna perturbazione d'animo non si muove o ello è dio o ello è pietra. Ma, inquanto adorò Dio e ringraziollo, mostrò che il dolore del suo core fu sottoposto alla ragione. Ed in questo modo, come dice santo Gregorio, tenne la regula della vera filosofia, che ne ai colpi fu insensibile ne alli dolori fu immoderato, come è già detto. Veduto questo, è da vedere per che cagione Iob in segno di dolore si rase lo capo. Dice santo Gregorio che li antiqui tenevano dui modi nelli grandi dolori; che alcuna volta si tosavano li capelli e la barba; alcuna volta si lasciavano crescere e non si tondeano infin che 'l tempo della tristizia non era passato. Iob secondo lo primo modo si rase lo capo.

RUBRICA LIIII.

Come Iob fu piagato nella persona

Poichè 'l dimonio ebbe piagato Iob nelli beni temporali nelli figliuoli ed in tutta quanta l'altra famiglia, piagollo nella persona in questo modo. Uno giorno venendo lo dimonio dinanzi a Dio, Dio gli disse; donde vieni? E nóta che questa interrogazione non fu domanda d'ignorante, che Dio sapeva bene donde venia, ma fu voce d'increpante e di redarguente la malizia del dimonio; che Dio, quando li disse donde vieni, represe la sua malizia, quasi volesse dire; considera misero donde vieni, considera che ai fatto, considera che ai guadagnato, considera da quanta gloria ed in quanta miseria per la tua superbia sei caduto, considera misero quanta è la tua invidia, con la quale e per la quale vai molestando li santi; considera che ai guadagnato con Iob; tu lo credevi con l'avversitade di opprimerlo e tu l'ai esaltato; tu credevi vincere lui con la superbia tua, e egli a vinto te con la sua umilità; onde vieni? Lo dimonio rispose; circundata o la terra e tutta l'o cercata. E Dio disse a lui; ai bene considerato lo mio servo Iob? ai bene veduto che in terra non è veruno simile a lui? uomo semplice e dritto, che teme Dio e guardase dal male ed ancora sta in la sua innocenzia: ma tu mi commovesti contra di lui, ch' io l'affliggessi

indarno. Qui muove santo Gregorio una quistione così fatta: conciossiacosachè Iddio sia giusto e verace, è grande cosa che Iddio indarno l'afflisse; che, essendo giusto, Iddio nol potè affliggere indarno, ed, essendo verace e mentire non potendo, non potè dire altro se non quello, che fece. Onde, acciocchè noi veggiamo che queste due cose, cioè iustizia e veritade, sieno in lui, è da sapere ch' egli disse vero e non fece iniustizia. Questo beatissimo Iob indarno fu percosso, inquanto li suoi flagelli non punirono li peccati ne anche li purgarono, che non ne avia; indarno non fu percosso, inquanto questi flagelli gli augumentarono i meriti e la gloria. Indarno fu percosso, inquanto nulla colpa gli fu rimossa; indarno non fu percosso, inquanto le virtù e le grazie gli furono accresciute. Rispose lo demonio; pelle per pelle; e ciò, che *ha* l'uomo, darà per l'anima sua. Quasi dica; non è gran cosa, se Iob sostiene pazientemente lo danno de' beni temporali e la morte de' figliuoli, che egli amava tanto se, che non cura dell' altre cose; onde, temendo che tu non lo percuota nella persona, non si crucia del danno di fuori; che noi veggiamo che l'uomo per defendere una pelle fa scudo dell' altra; che, quando lo colpo viene inverso l'occhio o inverso la testa, che l'uomo para con la mano o con lo braccio; ed in questo medesimo modo veggiamo che l'uomo per campare la vita, quando è preso o quando è in mare, da o butta via ciò, che egli a; e questo

suonano le parole di sopra „ pelle per pelle „ cioè che l'uomo darà ciò, che a, per l'anima sua, cioè per la vita. E questo soggiunse lo demonio: ma mettili la mano addosso e toccali l'osso e la carne; vederai allora che non averà pazienzia, anzi ti maledirà. Allora Dio gli concedette che 'l toccasse, dicendo; ecco tu l'ai in tua mano, ma guardali l'anima. Partito lo dimonio dalla faccia di Dio andò e percosse Iob d'una pessima malattia. Ed era sì piagato, che dalla pianta de' piedi fino al capo era pieno di malori, onde soggiunge la divina scrittura che con uno pezzo di testo si radeva la marcia da dosso. Veggendo la moglie di Iob lo marito in così fatto stato, instigata dal demonio li disse; anche stai tu nella tua simplicità? apri un poco la bocca contra a Dio e morrai. Quasi dica; se Dio t'a così piagato nello avere nella famiglia e nella persona senza averlo mai offeso, offendendolo un poco con una parola sola, egli ti darà la morte, e tu sarai fuora di cotanto male. Dice qui santo Gregorio che lo demonio, vedendo Iob infermo di fuore e sano dentro, si brigò di tentarlo con le parole della moglie; ma Iob, come fermo sasso, cóme alle piaghe non si commosse, così alle parole persuabili della moglie commuovere non si potè. Onde rispose; come stolta femina, ai parlato; se noi abbiamo ricevuti li beni dalla mano di Dio, perchè non dovemo noi sostenere li mali? E soggiunge la divina scrittura; in tutti questi mali, che Iob sostenne, non peccò con

la sua bocca. Questo viene a dire che non aperse la bocca in nessun modo per impazienzia.

RUBRICA LV.

Come tre amici di Iob lo vennono a consolare

Essendo dilatato questo fatto per diverse parti del mondo, tre amici di Iob, li quali eran grandi baroni e grandissimi litterati, vennero ciascuno da casa a visitarlo e furon questi; Elifaz temanite Baldad suite e Sofar naamatite: ed in loro compagnia fu un giovane, ch' ebbe nome Eliu, lo quale nel libro de' numeri è chiamato Balaam. E, giunti che furon a Iob questi tre amici, come lo videno, non lo cognobbeno, ma da lungi levarono le gride e feceno grande pianto e, squarciato che s' ebbeno li panni, tutto lo capo si polverarono secondo la consuetudine, che tenivano li antichi nelle grandi tristizie. Ma, innanzi che andiamo più oltre nella istoria, veggiamo per ordine li segni della tristizia di costoro secondo la sposizione di santo Gregorio. Le piaghe aveano mutato lo volto di Iob, e perciò li amici suoi pianseno gridando e le veste si squarciaron e 'l capo s' impolverarono; che, come ello era mutato per le piaghe, così eglino per conformarse con lui si mutarono con questi segni dolorosi; che questo vuole l' ordine della consolazione, che, quando noi vogliamo alcuno afflitto consolare e lo

suo dolore sullevare, dobbianci prima con lo suo dolore concordare e conformare; che mai bene non può l'uomo consolare l'afflitto e lo tribulato, se non si concorda con lo suo dolore e con la sua afflizione, imperciocchè, quanto le menti sono più di lungi, tanto è meno la consolazione recevuta. E perciò deve prima lo consolatore ammollire ed intenerire l'animo suo, acciocchè si confaccia con l'afflitto e così confatto s'accosti con l'animo suo e così accostato lo tiri a se. Ed a ciò induce santo Gregorio tre esempli naturali. Lo primo che ferro non si può mai congiungere con ferro, se l'uno e l'altro mediante lo fuoco non diventa liquido. Lo secondo che cosa dura non si può congiungere con la molle, se prima la sua durezza non diventa molle. Lo terzo che mai non può l'uomo colui, che è caduto, levare, se egli non si inchina fino in terra a lui. Li amici adunque del beato Iob per sullevare lo dolore dell'afflitto si brigaron con lui di dolere. E secondo lo modo del suo dolore mostrarono li segni del loro dolore. Essi lo videno nelle carni squarciato e perciò si squarciarono li panni. Essi lo videno dal suo primo stato tutto quanto mutato, e perciò si mutarono dal loro con le gride e col pianto. Essi lo videno tutto quanto brutto, e perciò si bruttarono lo capo con la polvere. E, poichè questi segni dolorosi ebbono mostrati, sedetteno con lui sette dì e sette notti e non parlarono; vedendo la sua grande afflizione, così si contristaron, che non li poterono

parlare. All' ultimo Iob vedendo li suoi amici, che erano venuti per consolarlo, e che per dolore, che avieno di lui, non parlavano, incominciò a parlare egli, e nel suo parlare, lo quale fu oscurissimo, volse consolare e chiarire loro e trarli d'una falsa opinione, ch' elli aviano nel core, ch' elli iudicavano nelli loro secreti che Dio l'avesse piagato per certi peccati occulti, che di fuora parea buono e dentro era lo contrario: e questo iudicavano, che Dio non l'arebbe piagato, se in lui non avesse trovato peccato, e non sapeano che Dio manda le sue piaghe per diverse cagioni. Onde, finito Iob il suo dire, questi tre amici l'uno dopo l'altro con molte reprensioni l'esasperarono; ma questa esasperazione non li penetrò la mente. E nota, come dice santo Gregorio, che costoro venneno con buona intenzione a consolare; ma poi più per ignoranzia che per malizia contra di lui disordinatamente parlarono; che non è da credere che così fatto uomo, come fu Iob, avesse amici iniqui: ma essi, non sapendo la cagione del flagello, iniquamente iudicarono. Che Dio non flagella l'uomo pure per lo peccato; ma diverse sono le cagioni, per le quali Dio flagella: e queste cagioni sono cinque. La prima per provare se l'uomo l'ama così nella avversitade, come nella prosperitade, e per accrescerli lo merito e la gloria. La seconda per conservare l'uomo nella umilità, senza la quale tutte le virtù e meriti si perdono. La terza per manifestare la sua potenzia e la sua misericordia. La quarta

per purgare li peccati. La quinta per punirli. Per lo primo modo fu piagato Iob; per lo secondo Paulo; per lo terzo lo cieco nato; per lo quarto Maria sorella di Moise; per lo quinto Erode. Li amici di Iob dunque non sapendo le cagioni, per che Dio l'avia percosso, indiscretamente lo consolarono ed ignorantemente lo ripreseno.

RUBRICA LVI.

Come Dio represe li amici di Iob e come ristorò Iob in ciò, che gli avia tolto

Poichè li amici di Iob indiscretamente l'ebbeno visitato e con lui superbamente disputato, Dio cruciato contra di loro disse; Elifaz temanite irato è lo furore mio contro di te e contra li tuoi compagni, perchè non avete parlato dinanzi da me drittamente, come lo mio servo Iob: ma, acciocchè lo mio furore non vi venga addosso, pigliate sette tori e sette montoni e portateli al mio servo Iob, che me ne faccia sacrificio per voi; ed elli, che è mio servo, pregherà Iddio per voi; ed io receverò la sua orazione, acciocchè non vi sia riputato in stultizia quello, ch' avete detto. A questo comandamento Elifaz temanite e Baldad suite e Sofar naamatite preseno setti tori e setti montoni e portaronli a Iob e renderonsi in colpa di ciò, che aviano parlato contra di lui. Iob offerse lo

sacrificio e pregò Dio per loro, e Dio esauditte le sue orazioni. Come Iob ebbe orato per li amici suoi, li quali con lo core iudicandolo e con la lingua condannandolo erano diventati suoi inimici, Dio incontanente li diede sanitade nella persona e rendetteli ciò, che gli avia tolto, ogni cosa in doppio. E venneno a lui tutti li suoi parenti e tutti li suoi amici e tutti quelli, che in prima l'aveano conosciuto; e ciascuno li de una pecora ed uno anello d'oro di quelli, che anticamente si portavano alle orecchie; e fenno grande festa con lui e mangiarono e beverono con lui. E Dio li fece meglio dopo il flagello, che non avea fatto in prima. E fu lo suo armento XIIIImila pecore e seimila cammelli, mille para di bovi e mille asine, ed ebbe sette figli maschi e tre femine. E dice la divina scrittura che queste tre figlie di Iob furon le più belle femine del mondo. E egli visse dopo il flagello CXL anni e vide li figliuoli de' figliuoli fino in quarta generazione e poi morì vecchio e pieno di giorni.

PROLOGO

DELLA SECONDA PARTE

Incomincia la seconda parte di questo libro, nella quale tratteremo di Saturno secondo re d'Italia; ma, perchè fu prima re di Creti, vederemo prima dell' isola di Creti e delle sue condizioni

Creti è una isola di Grecia, la quale anticamente fu grande e nobile regno. In essa furono cento cittadi murate, secondo che scrive Seneca nèl sesto libro delle sue tragedie e santo Isidoro nel quartodecimo libro dell' etimologie. In questa isola prima si trovò li remi e le sagitte; ed ella fu la prima terra, che fece leggi e che prima ordinò schiere di cavalieri. Abonda in capre ed in pecore: lupi nè volpi ne animali nocivi non mena: abonda eziandio in vigne in arbori e mena una erba, che si chiama dittamo, la quale ha questa virtude che cava li ferri della carne: e questa virtù trovaron prima le bestie, che, quando sono saettate, mangiano di quella erba, ed incontanente salta lo ferro fuora delle carni. Mena ancora un'altra erba, che si chiama alimo, la quale, mangiandola, fa durare molto la fame, secondo che

dice santo Isidoro nel soprascritto libro. In essa isola regnò uno re, ch' ebbe nome Saturno, in quel tempo, che Iano regnava in Italia, e, poichè fu cacciato del suo regno, e' regnò con Iano, ed ultimamente dopo Iano regnò solo. Sì che ello fu lo secondo re d'Italia. E però vederemo le sue istorie e prima come fu cacciato di Creti.

RUBRICA LVII.

Come Saturno ebbe dalli oraculi che dovea avere uno figliuolo, che lo caveria del regno

Essendo Saturno re di Creti ed avendo per moglie una nobile donna, la quale era chiamata Cibele, Rea ed Opi, ebbe dalli oraculi che essi arebbono uno figliuolo, lo quale li caccerebbe del regno. Onde esso comandò alla donna sua, che era allora gravida, che ciò, che parturisse, gli dovesse rappresentare. La donna venendo al parto partorì uno figlio maschio e molto bello e tanto grazioso, che non volse obbedire lo marito, sapendo ella la sua intenzione; anzi li negò la verità; e mostrolli una perla molto bella, dicendoli che solo quella avia partorito. E 'l fantino nato, al quale pose nome Iove, appiattò in una montagna dell' isola, ch' era molto dilettosa di fontane e di molte belle selve, chiamata Ida; e con molto studio lì lo fece nutricare; ed, acciocchè 'l pianto del fanticino non si udisse,

facea sonare nella detta montagna certi strumenti di rame, li quali rendevano uno spaventevole suono, per lo quale nulla persona ardiva d'intrare in quella selva, credendo che in quel loco abitasseno spiriti. Ed in questo modo fu occultato Iove; per lo quale occultamento fu fraudata la voluntà di Saturno e la sua intenzione; che di necessità fu pure che la profezia si adempisse. E di questo fa menzione Dante nel quartodecimo canto della prima cantica della sua commedia così dicendo

* Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiama Ida,
Ora è diserta, come cosa vieta.
* Rea la scielse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio
Quando piangea, vi facea far le grida.

RUBRICA LVIII.

Come Saturno fu scacciato da Iove dello regno e come esso concitò molti greci contro al figliuolo e come in quella battaglia fu fatto lo primo confalone ad aquila

Saturno secondo le istorie ebbe tre figli, cioè Nettuno Plutone ed Iove. Nettuno fu chiamato lo dio del mare, perchè si diede al navicare; e tutto lo suo studio era di cercare lo mondo per acqua. Plutone fu detto dio dello inferno, perchè ello si diede tutto alle cose terrene; onde ello fu tanto avaro e cupido, che ad

altro non attendeva. Iove, poichè fu cresciuto, si diede all' arme e studiò molto in saettare; onde finalmente fu appellato favoleggevolmente dio del cielo; che, veggendo la gente, ch' era rozza, ch' elli in battaglia combattea con balestre e con archi, sagittò loro con impeto tale, che parse ch' el seguitasse la forma del cielo, onde vengon le saette e folgore. E sì tosto, come ello venne in etate, cacciò lo padre del regno. Saturno cacciato dal figliuolo venne in Grecia e congregò una rubestissima gente di uomini grandi, li quali dalli poeti furono appellati giganti, e con costoro s'apparecchiava di tornare nel suo regno. Ma Iove, come lo seppe (secondo che scrive Ovidio nel terzo libro de' fasti) venne contra di lui, e vedendo la gente, con la quale li convenia combattere, montò insul monte Olimpo, il quale monte è in Macedonia ed è tanto alto, che passa le nebbie, secondo che dice Virgilio, e, sacrificando insù questo monte, li apparve una aquila sopra lo capo volando. Onde, credendo che questa aquila li fusse mandata da cielo in suo adiutorio, incontanente fece fare uno confalone ad aquíla, secondo che scrive santo Isidoro nel decimo ottavo libro dell' etimologie. E fu questo lo primo confalone, che fu fatto; che in prima andavano le genti in battaglia con manipoli d'erba o di paglia legati alle aste; e quinci erano chiamati manipularii quelli, che noi chiamiamo oggi confalonieri o banderarii; ed anco la legge li chiama oggi manipularii. Avuto

in augurio l'aquila, diessi la battaglia, nella quale vinse per potenzia massimamente di sagitte questa gente gigantea. E quivi favoleggiano li poeti che Iove con le sagitte e folgori fulminò li giganti. Saturno sconfitto si diede a fuggire, ed intrato in mare capitò in Italia, come vederemo nel sequente capitulo. Ma, innanzi che andiamo più oltre, seguitiamo del confalone dell' aquila come venne poi a mano delli romani. Iove, come è detto, sul monte Olimpo trovò prima questa insegna: poi Dardano suo figliuolo, edificata ch' ebbe Troia, diede questa arma alli troiani: poi, destrutta che fu Troia, Enea arrecò questa arma in Italia e misela in Lavino: Ascanio poi, traslatando la sedia del regno di Lavino in Albano, pose questo confalone in Albano. Ultimamente Romulo fundatore, fundato ch' ebbe Roma, diede questa arma allo imperio di Roma; e con questa arma li romani conquistaron tutto lo mondo. Poi Constantino translatando la sedia d'Italia in Grecia, edificato ch' ebbe Constantinopoli, questa aquila tornò donde era venuta, cioè al monte Olimpo, che è quasi allo estremo di Europia e vicino a Constantinopoli. E questo è quello, che Dante vuol dire nel sesto canto della terza cantica della sua commedia, dove induce Gostantino imperatore in quella forma poetezando

* Poscia che Constantin l'aquila volse
Contro al corso del ciel, che la seguio
Drieto all'antico, che Lavina tolse,
* Cento e cent' anni e più l'uccel di Dio

Nell' estremo d'Europa si ritenne
Vicino a'monti, d'ove prima uscio.

RUBRICA LVIIII.

Come Saturno capitò in Italia

Poichè Saturno fu cacciato del regno e sconfitto dal figliuolo, capitò in Italia, secondo che scrive Macrobio *in libro de saturnalibus* e Virgilio nell' ottavo dello eneidos; e capitò nella detta Italia con una nave piena di grano, e capitò alle piagge, ove è oggi Roma. Iano, che in quel tempo regnava in Italia, benignamente lo recevette per la molta utilità, che vide di lui. Ello lo fe consorte del regno: e tra l'altre utilità, che Iano in Italia conseguitte per lo avvenimento di Saturno, furon queste, che ello ragunò le genti disperse per li monti ed insegnò fare loro case murate a vivere insieme; a fare cittadi e castella; a piantare vigne; a seminare grano, che innanzi a lui non si era ancora seminato grano in Italia, anzi viviva la gente di ghiande e d'altri frutti, che producea la terra. E tutto il tempo, che Iano visse, poichè Saturno li capitò a casa, Saturno corregnò con lui in Italia. Ed a perpetua memoria che Saturno era capitato in Italia con la nave, la quale fu forse la prima nave veduta in Italia, Iano fece fare moneta, come Saturno insegnò; nella qual moneta Iano fece fare da uno lato lo volto suo e dall' altro lato la nave di Saturno,

secondo che scrive Macrobio nel soprascritto libro. E questa moneta durò grandissimo tempo; e questo si può chiaramente vedere per lo giuoco, che li fanciulli di Roma antiquamente faceano, che, quando giucavano a uno giuoco, lo quale si chiama pallante, perchè lo dinaro si palla in alto, dicevano „ o volto o nave „ secondo lo detto Macrobio. Morto Iano, Saturno regnò solo dopo lui in Italia, e fece una cittadella insuso uno di quelli sette monti, che sono dentro in Roma, alla quale pose nome Saturnia, secondo che dice Virgilio nell' ottavo dello eneidos. Fece anco quella città, che è oggi tra Roma e Viterbo, la quale si chiama Sutri; e di ciò dà gran fede l'arma di quel comune, Saturno a cavallo con le spighe in mano. In tutto quel tempo, che Saturno regnò in Italia, non si trovò in questa patria nè furo nè ladro. E lo primo furo, che ci fu, fu Cacco, lo quale fu al tempo di Latino quinto re d'Italia. A nullo era licito in quel tempo d'avere proprio ne in denari ne in possessione; che nullo campo nè vigna ne altra possessione era assegnata per termini, ma ogni cosa era comune ed ogni uomo mettea lo suo mobile nella camera del comune. E perciò piacque alli antiqui di consegrare la camera del comune a lui, nel tempo del quale tutte le cose erano state comuni. Anco dicono li antichi che in tutto lo suo tempo in Italia non fu lite nè guerra nè questione, in tanta pace governava li populi; e perciò quella etade fu chiamata la età dell'oro,

secondo che scrive Virgilio nell' ottavo dell' eneidos ed Ovidio nel primo di metamorfoseos e Boezio nel primo *de consolatione*. E perciò Dante dice che 'l mondo fu casto nel tempo, che Saturno regnava, così poetizando nel quartodecimo canto della prima cantica della sua commedia, ove induce Virgilio in questa forma parlando

* In mezzo 'l mar sede un paese guasto,
(Disse elli allora) che s'appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.

E nel vigesimoprimo canto della terza cantica della sua commedia, dove parla del pianeta di Saturno così dicendo

* Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l mondo, del suo chiaro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta.

Morto Saturno, regnò in Italia uno suo figliuolo, che ebbe nome Pico, il quale figliuolo acquistò in Italia. Ma, innanzi che andiamo più oltre, veggiamo prima de' suoi primi descendenti e prima di Iove.

RUBRICA LX.

Come Iove ebbe uno figliuolo di Elettra, che ebbe nome Dardano

Iove, poich' ebbe cacciato lo padre del regno, si diede tutto a lussuria e non lassò di fare alcuno male, che a quella opera s'appertiene; e per compire meglio le sue lascivie e volontadi non perdonò ne a sangue ne a natura. Ello

ebbe a fare così con le parenti, come con le strane, e così con maschii, come con femine. Delle cui male opere vederemo qui alquante non per pigliare esempio ma per confusione di quelli, che l'adoravano per summo iddio. In Italia fu uno grande barone, lo quale ebbe nome Attalante (Non intendere di quello di Libia); ed ebbe questo Attalante italico una figlia, ch' ebbe nome Elettra. Con questa Elettra giacque Iove e di lei generò lo primo figlio, ch' ebbe, al quale pose nome Dardano, secondo che scrive Ovidio e santo Isidoro nel quartodecimo libro dell' etimologie. Questo Dardano con la madre, la quale ebbe per marito uno di Creti, ch' ebbe nome Teucro, andò in Frigia e quivi fece una città con lo adiutorio, ch' ebbe da questo suo patrigno, la quale ebbe poi nome Troia; e per questo venne che li troiani sono appellati dardani e teucri; dardani dà Dardano, teucri da Teucro. E, perchè Elettra fu radice de' troiani, de' quali uscitteno poi e disceseno li romani, e perciò Dante nel quarto canto della prima cantica della sua commedia, dove parla della nobilità antica delli antichi iusti li pone in capo di verga dicendo

* Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quali conobbi Ettor ed Enea,
Cesare armato cogli occhi grifagni.

RUBRICA LXI.

Come Iove rapì Europa e di lei ebbe uno figlio, ch' ebbe nome Minoi

Nel regno di Sidonia fu uno nominato re, che ebbe nome Agenore e la sua madre ebbe nome Libia, della quale la terza parte del mondo è nominata Libia, benchè per altro nome sia chiamata Affrica, secondo che scrive santo Isidoro nel quartodecimo libro dell' etimologie. Questo Agenore ebbe una bellissima figlia chiamata Europa, la quale Iove, avendone fama, rapitte; la quale istoria Ovidio nel secondo libro del metamorfoseos favoleggiando recita in questa forma. Tornando Mercurio da Atene, Iove in secreto li disse; o figliuol mio fidele ministro de' miei comandamenti metti gioso ogni dimoranza e vattene nel regno di Sidonia, e l'armento reale, che è insul tal monte, ti briga di menare alla marina. Mercurio alli comandamenti di Iove andò in Sidonia, e l'armento del re, che pasceva insù uno monte, spinse giù alla riva del mare in quella parte, ove Europa figliuola del detto re con le sue compagne pulcelle era usata d'andare a trastullo. Ed ecco Iove transformato in uno toro, e mescolossi con quelli bovi. Europa veggendo la bellezza di questo toro, ch' era bianco, come neve, ed avea le corne lucide, come una gemma, ed era grasso e tondo e tanto piacevole, che non mostrava

veruna ferocità, maravigliandose le piacque tanto, che si li accostò e poseli alla bocca fiori, che avia colti. Iove così transformato le leccava la mano ed andava saltando ora in qua ora in la, facendo gran festa. Europia, preso ch' avè più sicurtà, ora gli grattava la fronte ora lo pigliava per le corne ora lo lisciava tutto quanto; ed ello sì si lasciava toccare, come a lei piaceva. All' ultimo, fatta ch' ebbe una ghirlanda di fiori, poseglicla in testa e gittosseli addosso vedendo la sua mansuetudine. Iove, come sentì quel dolce carico, a poco a poco s'accostò al mare ed intrò nell' acqua: come fu tanto scostato dalla terra, che la pulcella non potesse avere aiuto, incominciò a levarla, portandone questa preda. Europa, come si vide di lungi da terra, tutta spaventata si volse alla ripa tenendosi a uno de' corni con la mano dritta, e con la man manca tenia la groppa; ed in questo modo fu portata in Creti. Spogliossi la vesta e la forma del toro e, manifestato che s'ebbe ad Europa, la prese per moglie, della quale ingenerò uno figlio, lo quale ebbe nome Minoi. Lo re Agenore, come ebbe perduta la figlia, comandò al figlio, che avea nome Cadmo, che andasse cercando la sorella e non tornasse mai a casa, se non la trovasse. Ma, perchè questa transformazione di Iove in toro è cosa fabulosa, vediamo la verità della istoria. Fulgenzio, che dispone questa storia ed altre, dice che Iove re di Creti, udendo la fama della bellezza di Europia, andò nel regno

di Sidonia con una nave, nella quale era dipinto uno toro. Ed, applicato che fu alla ripa, mandò al palazio del re Agenore uno saviissimo uomo, lo quale era facondo e bello dicitore. Costui con lo suo bello dire fece tanto, che Europa venne a vedere la nave e la mercadanzia, ch' avea arrecata. E, come ella andava su per la riva del mare vedendo e contemplando le mercanzie, Iove la rapì e portolla in Creti. E, perchè ello avea nelle vele dipinto uno toro, perciò si favoleggia ch' ello si transformò in quella forma. Questa istoria tocca Dante nel vigesimo settimo canto della terza cantica della sua commedia, dove pone che, essendo elli in cielo, guardò in giù e vide due diverse parti del mondo, così dicendo

* Sì, ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle di Ulisse e di qua presso al lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.

RUBRICA LXII.

Come Iove transformato in piova d'oro scese in camera d'una donna, che avea nome Danae

Essendo Iove tutto dato a lussuria, udendo la fama d'una bella donna, che avea nome Danae, e non potendola in nessun modo averla, transformosse in piova d'oro; e tutta notte piobbe oro insul letto di questa donna; e tra coppo e coppo calò insù lo letto. In questo modo

favoleggiano che ebbe a fare con lei. La qual favola dobbiamo intendere, secondo che dice santo Isidoro nell' ottavo libro dell' etimologie, che Iove con molto oro ruppe la pudicizia di quella donna; e però si favoleggia ch' ello in forma d'oro discese del tetto nello letto. E qui si può comprendere quanta fu la stultizia delli antichi, che 'l chiamavano ottimo, essendo in tutte le cose pessimo.

RUBRICA LXIII.

Come Iove in forma d'aquila rapì Ganimede troiano

Come è detto di sopra, Iove fu tanto lascivo, che non perdonò ne a sangue ne a natura. Se al sangue andiamo, ello iacque con la sorella carnale e non solo con una, ma con due, secondo che dicono le istorie. Saturno ebbe tre figlie femine, cioè Iunone Cerere e Vesta. Con le due prime iacque Iove; e della prima, cioè di Iunone, ebbe uno figliuolo, che ebbe nome Vulcano; e dell' altra cioè Cerere, ebbe una figlia, ch' ebbe nome Proserpina. La terza, cioè Vesta, non potè mai corrompere. Se alla natura andiamo, ello andò a campo fino a Troia, non ostante che 'l figlio l'avesse fondata, e solo per avere uno garzone, lo quale avea nome Ganimede. La quale istoria recita Ovidio favoleggiando nel decimo libro del metamorfoseos in questa forma, ohe, essendo

ello invaghito per fama, che li venne all' orecchie, d'uno bellissimo fanciullo troiano, trasformato in aquila lo rapì e, portato che l'ebbe in cielo, lo fe suo pincerna, cioè mescitore di coppa. Questa fabula induce Dante in esempio nel nono canto della seconda cantica della sua commedia, ove poetezando descrive una visione in questa forma dicendo

* Nell' ora, che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina
Forse a memoria de' suoi primi guai
* E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne e men dal pensier presa
Alle sue vision quasi è indivina,
* In sogno m'apparea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d'oro
Con l'ale aperte ed al calare intesa.
* Ed esser mi parea là, dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al summo consistoro.

La verità di questa fabula sta in questo modo secondo Fulgenzio e santo Isidoro. Iove con alquanto esercito andò a Troia, essendo Troia anco molto piccola e di poco potere. E, cavalcato ch' ebbe la contrada e preso preda, venneli a mano quello, ch' andava cercando, uno garzone nominato Ganimede. E, perchè portava in oste l'aquila nelle insegne, però si favoleggia che transformato in aquila lo rapisse e, poichè l'ebbe rapito, lo fece suo pincerna. Questo è vero che tanto li piacque, che sempre se lo volea vedere innanzi. Che lo portasse

in cielo questo non è vero; ma questo si dice, perchè Ganimede dopo la morte fu consacrato fra' dodici segni del cielo e fu chiamato aquario, che sempre getta acqua; e però favoleggiando si dice che egli è pincerna del cielo. E qui faremo fine alle sceleritati di Iove e verremo alla sciocchezza di coloro, che l'adorarono per summo iddio. Ma per avere più notizia di questo fatto veggiamo prima l'origine delli dei.

RUBRICA LXIIII.

Dell' origine delli dei

Onde nascesse questo pessimo errore, che, essendo uno dio e non più, s'adorasseno più dii, sono tra li savii diverse sentenzie. La divina scrittura nello libro della sapienzia dice che 'l padre anticamente perdendo il figliuolo da piccolo, con acerbo pianto facea fare una imagine, che rappresentasse il figliuolo, la quale imagine in processo di tempo cominciarono ad adorare, come fusse dio, e tra' suoi servi ordinaron li sacrificii e faceanlo adorare. Poi dopo lunghi tempi convalescendo l'iniqua consuetudine, questo errore fu guardato ed osservato, come fusse legge, e poi per comandamento delli tiranni furono adorati questi idoli. Ed in questo modo e per questa cagione fu fatto lo primo idolo del mondo, secondo che leggiamo nelle istorie. Nino re di Ninive, morto lo suo padre Belo, in consolazione del dolore, che

avea, fece fare una statua d'oro per avere sempre memoria di lui. La quale statua con summa reverenzia reveriva ed onorava intanto, che tutti li mali fattori, che fuggivano a' piè di questa statua, perdonava; onde le genti li cominciarono a fare divini onori. E quivi preseno l'origine li idoli; che, veggendo l'altre nazioni li babiloni e li ninivizii che aveano questa statua, la quale in processo di tempo fu adorata, come dio, e ciascuna contrada fece l'idolo suo. E, perchè da questa statua preseno lo principio, così da lei preseno lo nome; che, come avea nome Bel; perchè fu fatta a reverenzia di Belo, così ciascuno chiamò lo suo chi Baal chi Bali chi Belzebub e chi Belfegor secondo la diversità delle lingue. Ma Seneca assegna un' altra ragione di questa origine. Dice che, essendo la gente anticamente grossa ed abitando per le selve e per li boschi a modo di bestie, li filosofi li ragunarono in le cittadi; ma non potendo li loro indomiti animi all' osservanzia delle leggi inclinare, per mettere loro paura disseno che negli elementi erano li dii, cioè in ciascuno uno. E diceano loro; se voi non viverete onestamente, la terra vi negherà lo cibo e l'acqua lo bere e l'aere lo fiato e lo fuoco lo calore. Ed in questo modo si incominciò d'adorare e riverire Cerere dea della terra, Nettuno dio del mare, Iunone dea dell' aire, Iove dio del fuoco. E perciò dice bene Stazio poeta toscolano; la paura fe esser nel mondo li dii: quasi volesse dire; l'amore divino palesò e

manifestò al mondo se stesso un solo dio, ma il timore umano fece poi li altri dii. Altri sono, che dicono, come Tullio, che li antiqui faceano li divini onori a quelli uomini, ch' erano ottimi di vita, acciocchè per questo onore si disponesson tutti al governo ed al crescimento della repubblica. Onde li romani per questa cagione lo loro Cesaro consacrarono e deificarono. E lo simile feceno l'altre genti a'loro re. Certi altri uomini dotati chi di forza, come Ercule, chi di sapienzia, come Apollino, chi d'ingegno, come Minerva e Vulcano, furono dalli antichi con summa reverenzia onorati. Certe donne, perchè amarono summamente la castitate, come le sibille, Lucrezia, Atalanta, furono summamente onorate. Ed in questo modo per diverse cagioni da diversi populi furon prese diverse religioni. E questo basti dell' origine delli dii. Procediamo oramai all' idoli loro.

RUBRICA LXV.

Dell' idolo di Saturno

Saturno dopo la morte sua fu consecrato deificato e dio appellato. Consecrato fu dalli antichi nel primo pianeta e da lui lo detto pianeta fu appellato Saturno. In questo pianeta fu consecrato, perchè egli visse molto tempo e morì molto vecchio; e questo pianeta pena molto a fare lo suo corso, onde è tardo a modo di vecchio. L'idolo suo si faceva vecchio con le

spighe in mano e colla falce in collo. Le spighe gli facevano in mano, perchè fu lo primo uomo; che seminasse grano in Italia. Vecchio si faceva, perchè in vecchiezza fu deificato. Con la falce, perchè questo pianeta, nel quale è consecrato, nuoce nel suo partire più, che nel venire, come la falcia fa peggio dando di tirata che di percossa; ovvero per significare l'agricoltura, la quale ello insegnò all' italiani, ovvero per la sapienzia, che debbono avere li vecchii, la quale è dentro acuta, come dice santo Isidoro nell' ottavo libro dell' etimologie. A lui consecravano li antichi tutte le camere de' comuni, come è detto di sopra. E l'ultimo mese dell' anno, cioè dicembre, era dedicato a lui, secondo che scrive Macrobio nel libro *de saturnalibus* ed Ovidio nel libro *de fastis*. La sua festa celebravano li vecchii; ed in certe cittadi li uomini li immolavano li figliuoli, secondo che scrive santo Isidoro nel soprascritto libro. E, perchè fu lo primo deificato, era chiamato l'origine delli dei.

RUBRICA LXVI.

Dell' idolo di Cibele

Come Saturno fu l'origine delli dei, così la sua donna Cibele, che per altro nome fu chiamata Rea e Opi, fù appellata loro madre. A costei feceno li romani quello mirabile tempio, che anticamente ebbe nome panteon, oggi si

chiama santa Maria rotonda, dove si fa la festa d'ogni santi. Lo suo idolo si facea vecchio, come quello del marito. Ed avea sotto li piedi li tigri ed indosso uno vestimento ad arbori e a fiori ed in capo avea una corona fatta a torri; ed a lei era dedicata la terra. Vecchia la facevano, perchè avea molti figliuoli. Li tigri li ponevano sotto li piedi a dimostrare che la terra, che gli era dedicata, era donna d'ogni ferocitate. Lo suo vestimento era d'arbori e di fiori a mostrare che la terra era vestita d'erbe. In capo li facevano una corona a torri a demostrare le cittadi e le castelle, delle quali era adornata la terra.

RUBRICA LXVII.

Dell' idolo di Iove

Iove fu dopo la sua morte deificato, ed a lui fu assegnato lo secondo pianeta, il quale da lui è appellato Iove. Lo suo idolo si faceva con le saette in mano; ed a lui era dedicato lo cielo. Eragli assegnato lo elemento del fuoco, perchè ello era chiamato il summo dio. Le saette li ponevano in mano, perchè da cielo vengono le saette folgore, ovvero perchè elli con le saette sconfisse li giganti nella pugna di Flegra. Della quale pugna fa menzione Dante nel quartodecimo canto della prima cantica della sua commedia, dove induce poetezando lo re Capaneo, così dicendo

* Se Iove stanchi il suo fabro, da cui
Cruciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui,
* E, s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra
Chiamando, buon Vulcano aiuta aiuta,
* Sì, come fece alla pugna di Flegra,
E me saetti con tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

A costui, cioè a Iove, sacrificavano li signori del mondo e li reggitori delli populi, perchè 'l suo pianeta è pianeta dolce e benivolo: le quali due cose, cioè dolcezza e benignitade de' regnare nelli signori. E però Dante poetizando pone in lui gli ottimi governatori della repubblica, cioè coloro, che amarono e ministrarono tutta la iustizia, come fu David, Traiano e Ezecchia, Constantino, lo re Guglielmo e Rifeo troiano, sì come appare nel vigesimo canto della terza cantica della sua commedia.

RUBRICA LXVIII.

Dell' idolo di Marte

Iove secondo li poeti tra gli altri figliuoli, che egli ebbe, n'ebbe uno, che si chiamò Marte. Costui fu molto bellicoso ed uomo d'arme e di cruccio. Chiamarollo li pagani dio delle battaglie. A lui dedicò Romolo quel mese, che si chiama Marzo, reputandose egli suo figliuolo. E prima buon tempo innanzi gli antichi li

assegnarono il terzo pianeta. Il quale perchè è caldo e secco, le quali due cose anno ad esercitare lite e guerra, è chiamato da lui Marte. Lo suo idolo si dipingea a cavallo con l' elmo in testa e con lo scudo in braccio e con la lancia in pugno. E, benchè lo facesseno armato, lo petto facevano nudo a dimostrare che l'uomo, che va in battaglia, vi de andare senza paura, secondo che dice santo Isidoro nell' ottavo libro dell'etimologie. La sua insegna era tutta vermiglia, perchè la battaglia tanto è grande e famosa, quanto sangue vi si sparge. E però li romani preseno quella insegna, perchè lo loro padre Marte si rallegra di sangue. Adultero era chiamato dalli antiqui, perchè la vittoria, che si va cercando per le battaglie, è cosa molto incerta. Lo suo nome mostra lo suo effetto; che tanto viene a dire Marte, quanto che morte. Da molte genti fu anticamente adorato e specialmente dall' italiani, perchè furon sempre uomini bellicosi.

RUBRICA LXVIIII.

Dell' idolo d' Apolline

Apollo fu uno grandissimo savio uomo di Grecia e fu lo primo medico dopo loro, e lo primo, che trovasse l'arte della medicina, la quale arte uno suo figlio, ch' ebbe nome Esculapio, pulio ed ampliò. Ma, morendo questo Esculapio di saetta folgora, la gente grossa arse li suoi

libri, e non si trovò persona, che poi volesse pigliare l'arte della medicina, credendose che Dio l'avesse morto, perchè elli dava le cose velenose nelle medicine. Onde per questo l'arte della medicina stette nascosa dopo la morte d'Esculapio ben cinquecento anni, secondo che dice santo Isidoro nel quarto libro dell' etimologie, infino al tempo d'Artaserse re di Persia, nel cui tempo Ippocrate renovò questa arte. Fu anco questo Apollino uno grande indivino, e fu lo primo uomo, che fesse citara; e composela di sette corde a representare la dolce e la concordevole armonia, che fanno li setti cieli delli setti pianeti. Il quale è sì dolce suono, che, se orecchia mortale l'udisse, caderebbe incontanente morto. Questo Apollino, poichè fu morto, fu deificato nel quarto pianeta, cioè nel sole fu collocato. E lo suo idolo si faceva insù uno carro a quattro cavalli. Dipingevasi giovene senza barba con le saette a lato e con la citara in mano. In carro si facea a dimostrare lo veloce moto, che ha lo sole. Quattro cavalli tiravano questo carro a dimostrare quattro varietati, che anno le quattro ore principali del dì. La prima ora, cioè la mattina, resplende e però lo primo cavallo chiamano li greci Piroio, che viene a dire resplendente. La seconda ora, cioè la terza, scalda; e però lo secondo cavallo ha nome Eoo, che viene a dire caldo. La terza ora, cioè la nona, arde; e però lo terzo cavallo ha nome Eton, che viene a dire ardente. La quarta ora, cioè vespero, incomincia

ad intepidire; e però lo quarto cavallo ha nome Flegon, che viene a dire tepido. Giovane senza barba si dipingea a dimostrare che ogni dì nasce ed ogni dì con nuova luce si lieva. Le saette li ponevano a lato a significare li raggi del sole, che passano e penetrano tutte le cose, eziandio la terra, per la virtù de' quali ella germina. Con la citera in mano lo facevano e sì perchè egli trovò quello instrumento e sì perchè 'l sole è armonia del cielo. In molte parti del mondo fu adorato e reverito ma specialmente in una isola, che ha nome Delo o vuoli Delfo. In questa isola fu fatto uno mirabile tempio in una valle oscurissima tra duoi monti. Lo suo idolo era d'oro, dinanzi al quale stava una mensa d'oro, della quale fa menzione santo Ieronimo nel primo libro della bibbia: la quale istoria vederemo più giù nel quarto libro. Ed a lato a lui era il sepulcro del padre Libero, che per altro nome è chiamato Bacco. In questo tempio erano doni inestimabili, li quali mandavano li re e li signori del mondo. Dice Iustino che lì c'era carri d'oro con rote d'oro e cavalli d'oro ed altri doni inauditi. E questo era, perchè in questo idolo stava uno spirito, lo quale dava risposte certissime. Onde da tutte le parti del mondo veniano le genti a lui; e non fu mai niuno tempio di idolo di tanta reverenzia, quanto questo. Era chiamato questo spirito lo dio Apollino, dinominato delfico e pizio; delfico per l'isola e pizio per uno grandissimo serpente, lo quale Apollino,

quando era vivo, uccise. Ed a perpetua memoria di questo fatto fece le arme sue a drago, secondo quello detto, che dice santo Isidoro nel decimo ottavo libro delle etimologie. La sua festa celebravano li filosofi e li altri savii, perchè egli era appellato lo dio della sapienza, ed avevanli consacrato l'arboro dell' alloro. E la cagione è, secondo che si dice, perchè solo questo arboro non è mai tocco da saetta o folgore. Onde li antiqui per questa dignità, ch' avia l'arboro, incoronavano li loro imperatori e li loro poeti delle sue foglie. E perciò Dante nel principio della sua terza cantica della sua commedia invocando la divina sapienza a tanta opera invocala sotto lo nome d'Apollino dicendo

* O buono Apollo all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come domanda dar l'amato alloro.

RUBRICA LXX.

Dell' idolo di Venere

Venere fu una bellissima donna reina di Cipri, la quale dopo la sua morte fu deificata nel quinto pianeta. Fu consecrato questo pianeta a più nomi. Ello fu chiamato Lucifero Vespero Stella diana. Lucifero, quando va innanzi al sole; che tanto viene a dire lucifero, quanto portatore di luce; che, quando ello si lieva, è segno che 'l sole si lieva e viene. Vespero è detto, quando va drieto al sole; che mena seco

la notte. Stella diana è detto dalla gente per quella medesima cagione, per la quale è detto lucifero. E questa stella a in se una cosa, che non l'a veruna altra stella fuor del sole e della luna, ch' ella gitta sì grandi i raggi e tanta luce, ch' ella fa ombra alle altre, secondo che Marziale dice. In questa bellissima stella, che è lo quinto pianeta, fu deificata questa regina Venere. E, perchè questa stella conforta molto ad amare, però dalli antichi fu chiamata dea dell' amore. In molte parti del mondo ebbe grandissimi templi e specialmente in una parte di Cipri, che ha nome Pafo. Ebbene anco uno altro molto famoso insul colle del monte Parnaso, che ha nome Citeron; e però ella era chiamata Citerea. La sua festa celebravano li amanti; e molti andavano in pellegrinaggio in Cipri alla sua festa; onde ella era nominata Ciprigna. E non solamente onoravano lei, ma elli onoravano con essa la madre, il cui nome era Dione e lo figlio nominato Cupido. E però Dante, dove tratta di quella, dice nell' ottavo canto della terza cantica della sua commedia

* Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna e 'l folle Amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo;
* Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrificio e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore,
* Ma Dione onoravano e Cupido,
Questa per madre sua questo per figlio,

E dicen che sedette in grembo a Dido.
* E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavan il vocabol della stella,
Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

RUBRICA LXXI.

Dell' idolo di Mercurio

Mercurio fu uno savio uomo di Grecia, benchè ne fusse tre. Mercurio termigisto filosofo, e costui, e uno altro. Questo Mercurio, che noi diciamo, fu uno saviissimo ed uno pulitissimo dicitore e parlatore, e però dopo la sua morte fu deificato nel sesto pianeta, lo quale da lui è nominato Mercurio. Lo suo idolo si facea con uno cappello in capo con una verga in mano con piedi alati e con capo di cane. Lo cappello li poneano in capo, perchè egli era dio de' viandanti: ma Stazio nel tebaidos ne pone una più alta cagione, dicendo che li antiqui lo faceano col cappello in capo, perchè questo pianeta, quando sta tra noi e 'l sole, tempera lo suo calore. La verga li davano in mano, con la quale dividia li serpenti a dimostrare il bel dire e l'ornato parlare suo, impercioccbè ello era dio de' dicitori a sedare ed a pacificare le discordie e le liti, come dice santo Isidoro nell' ottavo libro dell' etimologie. Li piedi avia pennuti a dimostrare che la parola vola, come dice Orazio. Capo canino li faceano secondo santo Isidoro, perchè lo cane tra tutti

li altri animali è più sagace; ed al parlatore si richiede molta sagacitade; che, come dice Dante nel sestodecimo canto della prima cantica della sua commedia,

* Sempre a quel ver, c'ha faccia di menzogna,
De' l'uom chiuder le labbra insin che puote,
Perocchè senza colpa fa vergogna.

E poco più giù si dice

* Ahi quanto cauti li uomini esser denno
Presso color, che non veggon pur l'opra,
Ma dentro al pensier miran col senno.

La festa sua facevano li correri li viandanti li dicitori e li merçatanti e li artefici.

RUBRICA LXXII.

Dell' idolo di Diana

Diana fu una femina e fu sorella carnale d'Apollino; la quale ad uno parto partorì la loro madre Latona in una isola di Grecia, cioè in Delo. E quinci favoleggiano li poeti che Latona in quella isola partorisse lo sole e la luna. La veritate fu che, essendo l'isole, che si chiamano Cicladi, le quali sono LIII, e lo capo loro è Rodi, tutte coperte d'acqua per uno grande diluvio, che fu in quello paese, la prima di queste isole, che si scoperse che fusse illuminata dal sole, fu Delo. E però favoleggiano li poeti che qui nascesse lo sole e la luna. Questa fabula arreca Dante in figura d'una scossa, che sentì nel purgatorio, così parlando e dicendo (c. XX.)

* Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona vi facesse 'l nido
A partorir li dui occhii del cielo.

Questa Diana dopo la sua morte fu deificata nel settimo pianeta, cioè nella luna. Fu consecrata in dea delle vie e così appellata. Lo suo idolo si faceva con le corne in testa e con le saette in mano. Con le corna, perchè, quando la luna non è tonda, è cornuta. Con le saette, perchè li suoi raggi gittano fino in terra, come fa lo sole. E quando era chiamata Diana quando Lucina e Trina. Diana era chiamata, quasi duana, che due volte luce, lo dì e la notte. Lucina, perchè luce la notte. Trina, perchè si dipingea in tre figure; a modo di luna con le corne, a modo d'una vergine con l'arco e con le saette, a modo d'una reina insù una sedia. Nel primo modo l'adoravano per li *monti*, nel secondo li cacciatori, nel terzo le si raccomandavano li morti. Da questi setti pianeti sono nominati li setti dì della settimana ed a loro sono consecrati. Lo primo dì, che noi chiamiamo domenica, è consecrato al sole; lo secondo alla luna lo terzo a Marte lo quarto a Mercurio lo quinto a Iove lo sesto a Venere lo settimo a Saturno. E questo basti delli sette pianeti denominati da setti uomini e femine. E procederemo a certi altri idoli.

RUBRICA LXXIII.

Dell' idolo di Ercole

Ercole fu uno uomo mortale, come gli altri, e fu di persona gigante. Fu eziandio grandissimo savio e scienziato molto e spezialmente in la scienzia dell' astrologia. Per lo mondo andò spegnendo li tiranni e le fiere nocive. Onde per queste virtù dopo la morte fu deificato. Il suo idolo si facea nudo con uno corio di lione addosso e con la mazza in mano. Nudo si facea a representare la sua gagliardia, della quale fu tanto pieno, che senza alcuno timore andava alli pericoli. Lo corio dello leone avea addosso, perchè ello combattè con esso e vinselo, come vederemo di sotto nella terza parte di questo primo libro. La mazza avia in mano, perchè era sua arma, quando era vivo. La sua festa facieno li combattitori e specialmente li giostratori li torniatori e li corridori di palii, Era la cagione perchè era velocissimo corridore; e si trovò che egli ad uno fiato correa cxxv passi. E questo numero chiamano li greci stadio, ed è l'ottava parte d'uno miglio.

RUBRICA LXXIIII.

Dell' idolo di Iano

Iano, come è detto di sopra, fu lo primo re di Italia. Questi dopo la sua morte fu deificato e porta del cielo appellato. Lo suo idolo si faceva quando con due faccie quando con quattro. E da una mano avea le chiavi e dall'altra una mazza, come abbiamo veduto di sopra. La sua festa faceano li edificatori delle case, ed a lui si raccomandavano le genti, quando andavano nell' oste e quando tornavano. E nel suo tempio stavano l'arme.

RUBRICA LXXV.

Dell' idolo di Vulcano

Vulcano fu uomo figliuolo di Iove e di Iunone; che signoreggiò certe isole, che sono a lato alla Cicilia e da lui sono nominate Vulcano e Vulcanello. E, perchè queste isole ardeno, fu appellato dio del fuoco. Di lui favoleggia Omero che egli fu precipitato dall' aere in terra; e questo non suona altro se non che 'l fuoco della saetta folgora cade dall' aere. E però li altri poeti poetezando dicono ch' ello nacque de' fianchi di Iunone, e perchè la saetta nasce dell' aere di sotto. Lo suo idolo si dipingea sciancato, cioè zoppo, perchè 'l fuoco di sua

natura sempre va torto. La sua festa faceano li fabbri e tutti coloro, che fanno arte di fabbrica.

RUBRICA LXXVI.

Dell' idolo di Iunone

Iunone secondo li poeti fu una dea, alla quale è consecrato lo elimento dell' aria; e fu figliuola di Saturno. Con la quale iacque Iove ed è detta quinci sua sorella e moglie. E ciò non importa se non queste due cose caldo e umido, di che nascono tutte le cose. Lo fuoco è caldo e secco; l'aere è calda ed umida; l'acqua e la terra, che sono sottoposte a loro, l'una è fredda ed umida, l'altra è secca e fredda. E perciò li poeti dicono che Iove ed Iunone sono fratelli e coniunti, in quanto per commistione di queste quattro cose tutte le cose nascono. Lo suo idolo si depingea con una verga reale in mano a demostrare che per la vita attiva, che sta nelli beni temporali, s'acquistano le ricchezze e li regni. La sua festa facevano le donne e lei invocavano sempre nel parturire.

RUBRICA LXXVII.

Dell' idolo di Nettuno

Nettuno fu uno uomo e figlio di Saturno, lo qual dopo la morte fu deificato dio del

mare ed appellato. La sua festa faciano li marinari e pescatori. Lo suo idolo si facea insù uno carro e li delfini lo tiravano.

RUBRICA LXXVIII.

Dell' idolo di Cerere

Cerere fu una donna figliuola di Saturno, la quale secondo Virgilio e Ovidio fu la prima, che seminò grano in Grecia, per la qual cosa dopo la sua morte fu deificata dea della terra, che produce le biade. La sua festa faceano li lavoratori della terra. Lo suo idolo era in su uno carro con dui serpenti, che lo tiravano.

RUBRICA LXXVIIII.

Dell' idolo di Bacco

Bacco, che per altro nome è chiamato Dionisio e Libero padre, fu figliuolo di Iove e di Semele. Questo fu lo primo uomo, che dopo li greci piantò vigna; e però dopo la morte sua fu deificato dio del vino ed appellato. Fu oltra questo uomo d'arme e con grandi eserciti andò per lo mondo. In India fece una città, la quale ebbe nome Nissa; e quivi fu anticamente adorato. L'idolo suo si facea con le pampane in capo a dimostrare che 'l vino, che è temperatamente bevuto, è letizia dell' anima e del corpo secondo Salomone. In mano avia uno

corno a significare, secondo che dice santo Isidoro nell' ottavo libro dell' etimologie, che 'l vino bevuto disordinatamente genera lite.

RUBRICA LXXX.

Dell' idolo di Eolo

Eolo secondo Varrone fu rettore dell' isole di Vulcano; nelle quali isole imprese a conoscere li venti per li fumi, ch' escono di quelle montagne. Onde dalli poeti fu chiamato dio delli venti. La festa sua faceano li naviganti. Lo suo idolo si dipingea con le vele piene in mano. — Oltra a questi dii furon altri dii terresti e marini, delli quali voglio innanzi tacere, che dicendo troppo esser lungo.

RUBRICA LXXXI.

Dell' idolo di Minerva

Minerva fu una vergine, la quale fu trovata in uno loco, che ha nome Tritone, e però li poeti la chiamano tritonia. Questa trovò molte arti e spezialmente l'arte della lana; per la qual cosa fu dopo la sua morte deificata e dea della sapienza appellata. Li filosofi e li poeti favoleggiano di lei ch' ella nascesse del capo di Iove, perchè la sapienzia e lo ingegno sta nel capo secondo Platone. E per questo Dante, volendo mostrare ch' ello fu repieno di sapienzia

e d'ingegno, dice nel secondo canto della terza cantica della sua commedia così

*L'acqua, ch' io prendo, giammai non si corse.
Minerva spira e conducemi Apollo
E nove muse mi dimostran l'orse.

(E NOVE MUSE, cioè le nove scienzie de' poeti. MI MOSTRAN L'ORSE, cioè la via d'andare al porto) — Questa medesima è chiamata Palla da una isola di Tracia, dove fu nutricata, ovvero da uno gigante, che uccise, ch' ebbe nome Pallante. La festa sua facevano le donne e lei invocavano e specialmente in tempo di guerra. L'idolo suo si facea armato con libri intorno a dimostrare che la guerra si de amministrare con ferri e con senno; onde era chiamata dea dell' arme. Molti templi ebbe nel mondo e specialmente nella rocca di Troia, nel quale tempio scese da cielo una imagine di legno, la quale fu chiamata palladio, come vederemo nella quinta parte di questo primo libro.

RUBRICA LXXXII.

Dell' idolo della dea Vesta

Vesta fu una femina figliuola di Saturno, la quale, perchè non volse mai conoscere uomo, fu dea del fuoco deificata ed appellata. Nel cui tempio servivano vergini; che, come del fuoco non nasce alcuna cosa, così della vergine non si de aspettare figliuoli. Nel suo altare ardeva fuoco, che mai non si spegnea. E questo

fuoco non osava toccare se non le vergini del detto tempio. Lo suo primo tempio fu in Troia. La quale distrutta, Enea arrecò lo detto fuoco col palladio e con li altri dii di Troia in Italia. — Feceno eziandio li antichi li templi alle virtuti, sì come alla Concordia alla Pace alla Fortuna. Onde leggiamo che in Roma era lo tempio alla Concordia, alla quale andavano a sacrificare le donne, che aviano discordia con li suoi mariti. Eravi anco lo tempio della Pace, lo quale cadè la notte, che Cristo nacque. E questo basti delli dii e de' loro idoli per ritornare alle istorie di Iove.

RUBRICA LXXXIII.

Di Minoi figliuolo di Iove

Iove ebbe uno figliuolo, ch' ebbe nome Minoi, lo quale dopo lui regnò in Creti. E questo Minoi, secondo che si dice, fu lo primo uomo, che dopo li pagani facesse leggi, benchè Platone lo nieghi. E però li poeti favoleggiando dicono che Minoi era iudice dello inferno, che assegnava le pene a ciascuno secondo le colpe commesse, appellando li detti poeti questo mondo inferno. E però Dante volendose conformare con loro là, dove tratta delle pene correspondenti alle colpe, sotto il nome di questo Minoi pone la divina iustizia, dicendo nel quinto canto della prima cantica della sua commedia

*Staivi Minos orribilmente e ringhia,
Esamina le colpe nell' entrata,
Iudica e manda, secondo ch' avvinghia.

Questo Minoi fu tanto iusto, che mai se non per iusta cagione veruna persona offendea; ma, quando punia, era nel punire molto severo. E questo assai chiaramente si può vedere per due cose, che Ovidio scrive di lui nel settimo e nell' ottavo libro del metamorfoseos. La prima che, avendo ello mandato a Atene uno suo figlio a studio, che avea nome Androgeo, e per sue lettere raccomandatolo molto alli maestri ed al magistrato della terra, li detti maestri, perchè questo Androgeo in breve tempo non solamente li scolari ma li maestri avanzonne in ogni scienzia, della rocca di Minerva lo trappolarono. Per la qual cosa Minoi si mosse e con uno possente esercito ragunato di diverse parti del mondo andò assediare Atene.

RUBRICA LXXXIIII.

Come Minoi assediò Atene e fecela tributaria

Udendo li ateniensi lo grande esercito, che faceva lo re Minoi contra di loro, fornironsi di loro amistadi e spezialmente della gente di Mirmidonia, della quale gente era re uno, che avea nome Eaco, nel cui tempo venne nel suo regno di Egina una gravissima infirmitate, come vederemo nel sequente capitolo. Minoi,

essendo molto più potente delli ateniensi, potentemente li assediò ed, assediati che egli li ebbe, a tanta stretta li condusse, che li subiugò e feceli tributarii, e fra l'altre gravezze, che impose loro, fu che domandò loro ogni anno sette pecore ed uno garzone per darle a devorare al minotauro. E questo fece per vendetta del figliuolo; che, come li ateniensi avevano fatto tristo lui del suo figliuolo, così volse fare egli delli suoi.

RUBRICA LXXXV.

Della grande mortalità, che fu in Egina

In questi tempi in una contrada di Grecia chiamata Egina venne sì grande corruzione d'aria e sì grande pestilenzia, secondo che scrive Ovidio nel settimo libro del metamorfoseos, che ogni uomo quasi morette. E cominciò questa pestilenzia prima alli animali, che cadeva loro la lana e li peli da dosso; e così corrompendosi venneno meno. Li porci salvatichi e li orsi e l'altre fiere, dementicato la loro ferità, similmente ne' boschi e nelle selve infermavano e cadeano morti; ed in questo modo erano inferme tutte le contrade e le salvatiche e le domestiche. I corpi morti erano sì corrotti, che nè li cani nè li lupi nè li uccelli rapaci ne voleano. Corrotta così l'aere, la pestilenzia pervenne alli lavoratori ed alli contadini, e poi all'ultimo

pervenne alli cittadini, e fu sì grande la infirmitate e la morte, che l'infermi non si poteano guardare nè li morti sotterrare. All' ultimo vedendo lo re Eaco tanta pestilenzia ed ira di Dio, favoleggia qui Ovidio che ello se n'andò al tempio di Iove ed in questa forma orò: o dio io ti prego che delle due cose mi facci l'una; o tu mi rendi lo populo mio o tu mi mandi la morte. Ed ecco da cielo una luce con uno moderato tuono. Lo re allora confortato di questo segno uscì del tempio e vide insù una antiqua quercia, che era dinanzi al tempio, tanta multitudine di formiche, che copriano tutta la quercia. Allora revolto lo re al tempio con li occhi levati disse; ottimo padre damme tanti cittadini, quante sono queste formiche, acciocchè le mie vote cittadi possa riempire. A questa orazione la quercia senza vento cominciò tutta a tremare, e 'l re pieno di spavento baciò la terra; ed ecco la notte vegnente presso all' aurora lo re vide in visione che tutte queste formiche doventavano uomini. E, come lo giorno fu fatto, uno suo barone intrò a lui in camera e disseli: lieva su ed esci fuora, che tutte le formiche, che tu vedesti ieri, per la orazione, che tu facesti, sono doventati uomini. Lo re si levò ed uscì fuora e, veduta questa turba, divise a loro le terre e pose loro nome mirmidoni, che tanto viene a dire, quanto formiche. Questo dicono li poeti per favole: ma la verità fu questa che, morto lo populo di Egina, re Eaco fece venire gente d'altrove

e riempì tutto lo regno. E, perchè questa gente era atta a durare fatica e quello, che guadagnava, guardava e poco ne logorava, però furono appellati mirmidoni, cioè formiche; che la natura della formica è di durare fatica e guardare quello, che ha raccolto, e di quel poco logorare. Questa istoria induce Dante in esemplo, ove tratta de' falsatori, sì come appare nel vigesimonono canto della prima cantica della sua commedia, così esponendo

* Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
* Che gli animali infino al piccol vermo
Cascaron tutti e poi le genti antiche
Secondo che' poeti anno per fermo,
* Si ristorar di seme di formiche,
Ch' era a veder per quella oscura valle.
Là giù li spirti per diverse biche *ec.*

Veduta la istoria di Egina, che fu nel tempo di Minoi, torniamo alli suoi fatti. Di sopra è detto come Minoi assediò Atene e fecela tributaria, cioè che li dovesse dare ogni anno sette pecore ed uno garzone di tributo per darli a divorare al minotauro. Veggiamo adunque chi fu il minotauro. Lo re Minoi ebbe una donna chiamata Pasife. Questa reina secondo le favole si innamorò d'uno toro; e tanto andò innanzi la fiamma di questo amore, ch' ella domandò di ciò consiglio ad uno suttilissimo uomo, il cui nome era Dedalo. Questo Dedalo per adimpire la voluntà della reina fece una vacca

di legname vota dentro, e copersela d'uno corio di una vacca, della quale lo detto toro era innamorato. Fabbricata la vacca, la reina intrò dentro, e Dedalo la fe montare al toro. Lo toro, credendo montare addosso la vacca, si congiunse con la reina ed ingravidolla. Questa favola induce Dante per esempio ed in confusione delli atti bestiali, che l'uomo e la donna usano nell' operazione della carne, dove nel vigesimosesto canto della sua commedia nella seconda cantica tratta della lussuria perpetrata nella una natura e nell' altra così ritmando

* La nuova gente; Sodoma e Gomorra.
E l'altra; nella vacca intrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.

La reina gravida del toro, quando venne al parto, partorì uno figlio mezzo uomo e mezzo toro; lo quale fu chiamato minotauro, che tanto viene a dire, quanto toro di Minoi. Altri dicono che fu nominato minotauro, perch' egli divorava li fanticini tributarii d'Atene, che, come dice Iosefo, tanto viene a dire minotauro, quanto carnifice di Minoi. Minoi vedendose nato così fatto fantino, disse a Dedalo, ch' era molto ingegnoso, che li facesse una prigione sì fatta, che chi v'entrasse non ne potesse mai uscire. Dedalo fabbricò allora una prigione, che si chiamò laberinto, lo quale, secondo che scrive santo Isidoro nel decimoquinto libro dell' etimologie, sta in questo modo.

RUBRICA LXXXVI.

Dello edificio del laberinto

Laberinto è uno edificio tondo fatto e composto di molte mure, che l'uno cinge l'altro. Allo intrare della porta li usci si mandano indrieto e fanno grande rumore, ch' el pare che dentro siano terribili troni. Intrandovi dentro si descende per cento gradi e più. In ogni volta, che fanno le vie, sonvi statue ed imagini monstruose e spaventevoli. Chi in questo carcere entra non ne può mai uscire, se non porta uno gumicello di filo in mano legandolo da capo all' intrare della porta e poi sgomitolandolo fino che è giunto nel fondo e poi tornando insù raggumitolandolo. Di questi così fatti edificii ne fu quattro al mondo; lo primo in Egitto lo secondo in Creti lo terzo nell' isola di Lemno lo quarto in Italia. In questo laberinto fatto da Dedalo Minoi rinchiuse lo minotauro, al quale dava a mangiare secondo le favole le bestie e li uomini e 'l tributo di fanticini, che mandavano ogni anno li ateniensi. Ma la verità è questa che egli dilacerava li uomini e li animali con le mani e con li denti; tanta furia avea nell' animo e tanta forza nel corpo. Ma, poichè la sorte venne a Teseo figlio del re Egeo d'esser mandato a divorare al minotauro, lo detto Teseo per lo avuto consiglio dalla figliuola di Minoi, che avea

nome Ariadna, la quale s'innamorò di lui sì tosto come ella lo vide, uccise lo detto minotauro, buttandoli in gola palle fatte di pece e di peli. E quivi pose Dante quella forma, che egli poeteza nel sesto canto della prima cantica della sua commedia, onde induce Virgilio, che gittò palle di terra in bocca a Cerbero, che abbaiava; dicendo in questi versi

* Il duca mio distese le sue spanne;
Prese la terra e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.

Morto ch' ebbe Teseo lo minotauro, uscì del laberinto sano e salvo retrovando le vie col gomicello, che Ariadna li avia dato, e tornandose a casa rapitte due figliuole di Minoi, cioè questa Ariadna e Fedra; ma nel cammino lassò Ariadna in una isola e andonne con Fedra. La quale, giunta che fu ad Atene, s'innamorò d'uno figlio di Teseo, ch' avea nome Ippolito. Ma quello, che era tanto onesto, quanto gentile, non volse mai consentire al suo bestiale amore; e, non potendole campare dinanzi, partisse d'Atene cacciato dal padre per le perfide ed inique accuse della matrigna. Questo fatto poichè venne all' orecchie a Minoi, che Dedalo avea fatto la vacca di legno, lui e lo figlio rinchiuse nel laberinto. Nel quale laberinto stando Dedalo, dicono li poeti favoleggiando che pose le ale a se e allo figlio e uscirono del laberinto. Ma, perciocchè questa istoria ha due favole, l'una della generazione del minotauro, l'altra del volare di Dedalo, veggiamo

la verità. In Creti era uno notaro di Minoi, lo quale ebbe nome Tauro, del quale s'innamorò la reina Pasife, che in casa di Dedalo si congiunse con lui; e 'l figlio, ch' ebbe di lui, imperciocchè fu una cosa monstruosa e quasi fuora dell' umana natura e, poichè fu cresciuto, era si furioso, che senza periculo non se li poteva stare dinanzi, e specialmente perchè lacerava li fanticini tributarii d'Atene, e' fu appellato minotauro, che viene a dire, come è detto di sopra, carnifice di Minoi. E, perchè questo minotauro fu generato di adulterio e poi divorava li fanticini d'Atene, però Dante lo chiama infamia di Creti, dicendo nel duodecimo canto della prima cantica della sua commedia, ove disegna uno derupato descendere dello inferno,

* Cotal di quel burrato era la scesa;
E 'nsù la punta della rotta lacca
L'infamia di Creta era distesa,
* Che fu concetta nella falsa vacca.

La verità del volare di Dedalo fu questa, che la reina corroppe con pecunia le guardie della pregione, e, perchè Dedalo non si potè mai trovare, fu detto che se n'era volato. Ma Dedalo per nave se ne fuggitte in Cicilia, secondo che scrive santo Isidoro. Questo Dedalo, secondo che si dice per lo maestro delle istorie scolastiche, fece uccelli d' argento, nelli quali misse spiriti e feceli volare: fece eziandio statue, che per loro stesse si moveano. — La seconda cosa, che scrive Ovidio di Minoi, per

la quale si può vedere che fu iusto signore, fu lo iusto isdegno, che prese contro a Scilla figliuola del re Niso per lo scellerato ed abominevole dono, che gli fece della testa del proprio padre. La quale istoria metteremo in poche parole.

RUBRICA LXXXVII.

Come Minoi assediò lo re Niso

Avvenne a certo tempo che, lo detto Minoi assediando lo re Niso in una cittade nominata Alcatoe, una figliuola di questo re chiamata Scilla, veggendo lo re Minoi di su le mura, invaghisse della sua bellezza e della sua persona, che compose con lui per suo messaggio che, se la volesse pigliare per mogliera, ella li darebbe la terra. Questo Niso, secondo che favoleggiano li poeti, avea una capigliara in capo, che era d'oro, della quale capigliara era affatato che, infino ch' ello l'avesse, terrebbe lo regno, e, s'el perdesse la detta capigliara, perderebbe lo regno. Scilla, volendone andare con Minoi, una notte, dormendo il padre, li mozzò lo capo e, portandolo nel campo a Minoi, in questa forma li parlò: l'amore, ch' io ti porto o Minoi, m'a condutta a fare questo male; io Scilla figliuola dello re Niso ti dono la patria mia; nullo premio ti domando se non che tu tegni questa capigliara d'oro, con la quale ti dono non solamente li capelli ma

eziandio lo capo di mio padre. E, detto questo, colla scellerata mano dritta lo scellerato presente li porse. Minoi, quando vide lo capo di Niso, con molta turbazione le rispose dicendo; li dii ti levino di terra o infamia del nostro *die:* da loro ti sia lo cielo e la terra negata. E, detto questo, incontinente si partì lo iustissimo re dallo assedio e ritornossi a casa. La soprascritta capigliara del re, la quale favoleggevolmente si dice che era d'oro, debbiamo intendere che fusse lo tesoro del re, lo quale Scilla con lo capo del re portò a Minoi.

RUBRICA LXXXVIII.

Di Pico e di Fauno regi d'Italia

Dopo Saturno regnò in Italia Pico suo figliuolo e dopo Pico uno altro suo figlio, ch' avea nome Fauno. Questi dui re padre e figlio, lo primo si diede allo studio dell' uccellare e l'altro allo studio dello cacciare; per la qual cosa li poeti favoleggiano di Pico che Circe, la quale fu in suo tempo, essendo innamorata di lui, perchè era molto bello uomo, perocchè non volse fare lo suo volere, lo convertitte in *picchio*. Altri dicono che veramente la detta Circe con la potenzia della sua arte magica, nella quale fu summa maestra, lo transmutò d'uomo in uccello. Di Fauno dicono che dopo la morte fusse dio delle selve; e questo dicono, perchè elli adorava in una selva lo Fauno,

lo quale secondo lo errore de' pagani era chiamato dio delle selve; e dopo la morte sotto questo nome, ch' ebbe in vita, fu adorato; e dipingeasi dal bellico ingiù mezza capra e dal bellico insù mezzo uomo con due corna di montone in testa, secondo che scrive Ovidio nel quartodecimo libro del metamorfoseos. Ma, perchè menzione abbiamo fatto qui di fauni, veggiamo che cosa sono. Fauni altra cosa sono secondo le istorie ed altra secondo le favole. Secondo le istorie fauni sono certi animali, li quali dal bellico insù sono uomini e dal bellico ingiù sono fatti a modo di capre ed anno due corna di montone in testa; e questi così fatti animali nascono nelli grandi diserti e nelle grandi solitudini oltra mare. Narra santo Ieronimo nella vita di santo Paulo primo eremita che santo Antonio andando per uno grande deserto oltra mare trovò uno di questi tali animali con una rama di dattero in mano; e, come l'ebbe incontrato, lo scongiurò per lo vero iddio che li dicesse chi era: al quale rispose: mortale son uno delli abitatori dell' eremo, li quali la vana vanità de' gentili, satiri e fauni appella e come dii adora; ambasciata da parte di nostra gente a' nostri simili porto; e poi ti prego che 'l Signore comune preghi per noi, lo cui figlio per la salute umana sappiamo che è incarnato. E detto questo diede de' datteri a santo Antonio. Allora santo Antonio piangendo percosse la terra col bastone, ch' avea in mano, dicendo: guai a te Alessandria, la quale in luogo

di Dio adori le pietre; e le bestie parlano di Cristo. Secondo le favole fauni furon anticamente dimonii, li quali si facevano adorare nelle selve e quivi davano risposta. E questi cotali fauni chiamavano li greci *panisci*, e noi latini li chiamiamo incubi, secondo che dice santo Isidoro nello ottavo libro delle etimologie. E questi cotali incubi sono quelli spiriti, che alcuna volta in forma d'uomini iaceno con le femine ed in forma di femine iaceno con li uomini. Spesse fiate si gittano questi spiriti addosso altrui dormendo, e gravano sì, ch' el pare che l'uomo affuochi. E di questo fa figura Dante nell' undecimo canto della seconda cantica della sua commedia, ove poeteza lo grave pondo, lo quale macera lo peccato della superbia, dicendo

* Così a se ed a noi buona ramogna
Quell' ombre orando andavan sotto 'l pondo
Simil a quel, che talvolta si sogna.

RUBRICA LXXXVIIII.

D' Erittonio, che prima trovò lo carro

Nel tempo di questi soprascritti re, che regnarono in Italia, furono dopo l'altre nazioni memorabili eziandio cose, delle quali porremo qui alquante. In Atene regnò uno re, ch' ebbe nome Erittonio, lo quale, secondo che scrive Virgilio nell' eneidos e santo Isidoro nel

decimo ottavo libro dell' etimologie, fu lo primo uomo, che trovò lo carro con quattro rote e con quattro cavalli a uso d'arme.

RUBRICA XC.

Di Danao e di Egisto

Fu in Grecia uno re chiamato Danao, dal quale li greci sono chiamati danai. Questo Danao ebbe L figlie femine; e lo fratello, ch' ebbe nome Egisto, ebbe L figli maschi. Questo Danao, essendoli profetato che uno nepote lo dovea cacciare del reame a inganno, diede per moglie le sue figlie alli suoi nepoti ed ordinò che in uno dì si facesse le nozze in uno suo grandissimo palazzo, lo quale ello avea fatto, ove erano L camere reali. Finite le nozze, la sera, innanti che dormisseno o fusseno andati a letto, lo re tutte le sue figliuole ammaestrò secretamente a una a una e comandò che ciascuna dovesse occidere lo suo marito ponendo a ciascuna uno coltello in mano. Venendo la notte e dormendo li giovani, ch' erano pieni di vino e di vivande per le nozze fatte lo di innanzi, ciascuna occise lo suo marito, salvo che una, la quale era la minore ed avea nome Ipermestra. Questa essendo nel letto con lo marito suo, che avea nome Lino, tutta notte senza dormire durò una grande battaglia; che nel suo petto combattea lo comandamento del padre e l'amore del marito. All' ultimo,

vincendo la pietà, isvegliò il marito, ed apertogli il crudele comandamento del padre, che a lei avea fatto ed alle sorelle, pregollo che campasse. Campato Lino, Danao fece sotterrare tutti li nepoti morti, e Ipermestra, perchè avea perdonato al marito, fece mettere in pregione. Lino scampato delle mani di Danao ragunò gente e tornò nel regno ed a suo zio tolse il regno e la vita, e la moglie cavò di pregione.

RUBRICA XCI.

Di Proserpina come fu rapita dal re di Molossia

In quelli tempi eziandio fu fatta la rapina di Proserpina, la quale, secondo che recita Ovidio nel libro del metamorfoseos, fu in questa forma. Trastullandose una volta Proserpina figlia di Cerere con sue compagne pulcelle nel tempo della primavera per uno prato a piè di Mongibello in Cicilia ed andando cogliendo fiori, Pluto dio dell' inferno la rapì ed in uno carro per la bocca di Mongibello la menò all'inferno. Di questa rapina di Proserpina come ella fu rapita cogliendo fiori fa figura Dante nel vigesimo ottavo canto della seconda cantica della sua commedia, ove poetezando parla ad una donna, che li apparve nel paradiso terresto, in questa forma

*Di' bella donna, ch' a'raggi d'amore

Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core.
* Vegnate voglia di traerti avanti,
Diss' io a lei, verso questa rivera
Tanto, ch' io possa intender che tu canti.
* Tu mi fai remembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei ed ella primavera.

Ma, poichè fu nota per lo mondo la sua rapina, Teseo, di cui è detto di sopra, con uno suo compagno, che avea nome Peritoo, vantandose di non pigliar moglie se non di schiatta delli dii, con Ercole descendè all' inferno, e volendone cavare Proserpina Peritoo fu devorato da Cerbero. Questo Cerbero secondo li poeti è uno cane infernale, lo quale guarda l'intrata dello inferno. E, poich' ebbe devorato Peritoo, similmente averebbe divorato Teseo, se non che Ercole lo aiutò. Questo dicono li poeti favoleggiando: ma la verità è questa. In Grecia fu una femina, che si chiamò Cerere. Questa Cerere, secondo che scrive santo Isidoro nello decimosettimo libro dell' etimologie, fu la prima persona, che seminasse in Grecia biada, vivendo li uomini prima di quello, che la terra senza fatica d'uomini naturalmente produce. E per questo così fatto beneficio da tutti i poeti è chiamata dea della terra. Stando in Cicilia questa Cerere (Cicilia era in quel tempo terra di greci e lunghissimi tempi fu poi ancora) avendo una bella e preziosa figlia, che avea nome Proserpina, lo re di Molossia,

che avea nome Orco, udendo la fama di questa pulcella, fu invaghito di lei. Per la qual cosa si mosse di Molossia e venne in Cicilia e la detta pulcella per forza rapì. Teseo Peritoo ed Ercole con loro brigate se ne vennono in Molossia per rapire la detta Proserpina di casa di Orco. Questo Orco avea uno grandissimo cane, lo quale non solamente le bestie ma eziandio li uomini devorava. E, perchè era sì grande devoratore, era nominato Cerbero, che vien a dire in lingua greca divoratore di carne. E, volendo li greci rapire Proserpina, questo Cerbero divorò Peritoo. Ed anche similmente averebbe divorato Teseo, se non fusse stato l'aiuto d'Ercole, come è detto di sopra. E chi questo non credesse ch' el potesse esser stato, legga le istorie d'Alessandro, dove troverà che intrato Alessandro in India uno re li presentò uno cane, lo quale dinanzi ad Alessandro fece tre gran cose, la prima che uccise uno cavallo, la seconda che strangolò uno leone, la terza abbattè uno leofante.

RUBRICA XCII.

Di Troia e de' suoi regi

Intorno a questi tempi fu la grande città di Troia, della quale veggiamo qui solamente lo suo principio. Di Italia si mosse, secondo che dice Virgilio, uno, che avea nome Dardano, lo quale, secondo che scrive Ovidio, fu figliuolo

di Iove e di Elettra, e andò in Frigia con Elettra e con Teucro suo marito. Nella quale Frigia fece una cittade, la quale prima si chiamò Dardania. Di questo Dardano nacque Erittonio. Di Erittonio nacque Troe, lo quale accrescendo la città la chiamò Troia. Di questo Troe nacque Ilio, che fece la rocca di Troia, la quale si chiamò Ilion. Questo Ilio ebbe uno figliuolo, lo quale ebbe nome Laumedonta, nel tempo del quale Ercole con alcuni altri greci arseno Troia e 'l detto Laumedonta occisono e la sua figlia Esiona menaron con loro e denla per moglie a Telamone compagno di Ercole, del quale nacque quel valente greco, che fu nominato Aiace. Ma Priamo figliuolo di Laumedonta refece ed accrescette la terra. Ed al tempo di questo Priamo li greci stetteno a campo ed allo assedio di Troia anni dieci. Ed ebbe anco lo soprascritto Troe uno altro figliuolo chiamato Assaraco. Assaraco ebbe uno figliuolo nominato Capi. Capi n'ebbe un altro, che si appellò Anchises; e questo Anchises fu padre di Enea.

RUBRICA XCIII.

Del palladio

Fatta ch' ebbe Ilio la rocca d'Ilion, nella detta rocca fece uno mirabile tempio ad onore di Pallade, che per altro nome era chiamata Minerva. E, compiuto ch' ebbe lo detto tempio,

uno celestiale segno si dice che venisse in questo tempio da cielo. Lo quale segno fu una imagine di legno e di sì fatto legno, che mai non fu industria umana, che cognoscer lo potesse. E diposesi essa dopo l'altare alla parete appiccata. Della quale imagine richiesti a consiglio li indivini e li auguri, fatto in prima solenne sacrificio, domandarono la dea che imagine era questa. A' quali la dea rispose: questo è uno mio segno, lo quale si chiama palladio; guardate e conservate questo, che da cielo vi mando, diligentemente, imperciocchè, fino a tanto che questo palladio guarderete e conserverete, mai questa città alle mani di inimici non potrà venire; e, se avvenisse che 'l detto palladio si perdesse, così tosto Troia verebbe meno, e, dove lo detto palladio fusse portato, porterebbe con lui l'imperio del mondo. Per la quale cosa lo detto palladio fu sempre da' troiani con sacra religione tenuto e diligentemente conservato. Ma Ulisse e Diomede in quello tempo, che li greci stetteno x anni a Troia a campo, dello detto tempio di Minerva cavarono lo detto palladio con assai oro, che deron allo sacerdote, che 'l guardava. E però Dante trattando delle malizie di Diomede e di Ulisse nelli xxvi canti della prima cantica della sua commedia induce la frodolente rapina di questo palladio dicendo

* Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d'Achille
E del palladio pena vi si porta.

E dicese come lo detto palladio per lo detto Diomede ed Ulisse fu apresentato dinanzi dalli greci nel campo sotto lo paviglione del re Agamennone e tutto incominciò a sudare, come li venisse angustia e fatica di dare l'imperiato del mondo a' greci. Ma come il detto palladio venisse poi alle mani di Enea non sappiamo. Una cosa ben sappiamo, che l'antiche scritture dicono, che Enea, quando venne in Italia, lo detto palladio con altri dii di Troia recò seco ed in questo modo lo imperio di Troia passò in Italia. E, s'altri dicesseno; se 'l detto palladio era affatato, perchè, fin che li troiani il servasseno, la terra sarebbe guardata, come adunque Ercole arse Troia?, respondese: benchè Troia fusse arsa, la potenzia sua però non venne meno; che la rocca d'Ilion, dove era lo palladio, non fu presa nè mortalitate di gente non ebbe salvo che lo re, il quale fu con alquanti morto; e, la sua figliuola Esiona rapita, non vi fu altra rapina. E poi veggiamo che Priamo figliuolo del detto re Laumedonta a mano a mano la refece maggiore e migliore, che non era stata in prima, e maggiore fu poi il suo imperiato, che non era stato di prima. E questo basti di Troia per tornare alli fatti d'Italia.

RUBRICA XCIIII.

Di Latino quinto re d'Italia e di Lavina sua figliuola

Dopo Fauno, che fu lo quarto re d'Italia, regnò uno suo figliuolo, ch' ebbe nome Latino, del quale noi italiani siamo chiamati latini. Questo Latino della sua moglie, ch' ebbe nome la reina Amata, n'ebbe una bellissima figliuola, la quale fu chiamata Lavina. Alla quale e sopra la quale venne uno segno molto maraviglioso; che, sacrificando lo re Latino in uno tempio nella cittade sua, ch' era appellata Laurento, stando Lavina appresso all' altare, dove lo padre sacrificava, subitamente una fiamma si mosse dall' altare e tutti li capelli di Lavina comprese e senza alcuna lesione della donzella parea che li suoi capelli tutti ardesseno. Spaventato Latino di questo miraculo, la notte vegnente lo suo padre Fauno li apparve in visione dicendoli: figliuolo mio Latino guardate di dare Lavina per moglie a niuno latino; di fuora d'Italia venne gente, ch' è nel tuo regno, la quale lo nostro sangue farà andare fino alle stelle; figliuolo non dare Lavina a Turno; aspetta uno altro genero, che tosto sarà in queste contrade, lo quale secondo la disposizione divina dee avere per moglie la tua figlia Lavina; e chi di loro nascerà tutto lo mondo signoreggierà. Latino, quando avè udito dal padre questa

visione, indugiò le nozze della figlia, che avea promesso di dare a Turno re di Rutoli, lo quale oggi si chiama Campagna. Ma qui è da sapere che, benchè fino a qui si allegano cinque re di Italia, nel tempo di quelli di sopra e nel tempo di questo Latino furono eziandio altri re in queste parti, perocchè innanzi a Latino in Cicilia fu uno re chiamato Italo, del quale per molti beneficii, che questa contrada ebbe, noi siamo chiamati italici. E nel tempo di questo Latino erano in Italia più re; perocchè in Toscana fu un re, ch' ebbe nome Messenzio, ed in Campagna, come è già detto, era lo re Turno, e nel regno de' vulsci era la reina Cammilla. Ma, imperciocchè questi cinque soscritti erano sopra tutti, però si fa di loro menzione e più singulare e più degna memoria. Nella corte di questo re Latino avvenne una volta una maraviglia da non tacere. Nel mezzo della sua città di Laurento era uno bello albero d'orbaco, lo quale in latino si chiama lauro; ed era consecrato lo detto arboro ad Apolline: e dicese che per questo arboro la detta città fu chiamata Laurento; che, quando lo padre o l'avolo di Latino fece la cittade, lì trovò questo arboro. Nella summità del quale arboro uno grande sciame d'ape vi si poseno a fare lo mele; e pendeano queste ape giù per le rame appiccata l'una all' altra per li piedi. Per la quale mellificazione disseno li 'ndovini a Latino che quello sciame significava grande gente, la quale sotto uno nuovo

duce dovea venire in Italia, che melliflua vita e melliflui costumi dovea arrecare. E avuto Latino questi duoi segni lasciò di mandare Lavina a marito.

RUBRICA XCV.

Di Evandro re di Arcadia

Regnante Latino alquanti greci apparveno in Italia e specialmente Evandro ed Ercole. Evandro, secondo che scrive Ovidio nel quinto libro de' fasti, con la sua madre Carmenta e con lo suo figlio Pallante capitò alla foce del Tevere e venendo suso per lo Tevere capitò in quel loco, ove è oggi Roma, e, quando fu lì, Carmenta, che avea in se spirito di profezia, vedendo quel monte, ove poi Romolo fondò Roma, con tutta reverenzia s'inchinò alla terra e volgendosi al figlio disse; figlio mio qui ti poni ad edificare ed abitare, ch' io cognosco che questo monte, che ora è coperto d'erba e d'arbori e abitato di bestie, tempo verrà, che sarà coperto d'oro e abitato di gente, che tutto lo mondo subiugherà; figliuolo mio qui ti poni, che questa è quella terra, dalla qual tutte le genti del mondo domanderanno leggi e statuti. E poi si volse al nepote, cioè a Pallante, e con tristo volto e con voce confusa gli disse: nepote mio Pallante li fati te invocano a questo loco per dare regno a nuova gente, che dee venire in queste contrade, di Troia; nipote

recevili; apparecchiate di servirli; ma io ti vedo insù questo monte essere arrecato morto. Evandro udendo le parole della madre si pose ad abitare insù quel monte, al quale pose nome pallantio per lo figlio, ch' avea nome Pallante. Questa Carmenta madre di Evandro era così chiamata, perchè le cose, ch' erano a venire, profetizzava per versi, che si chiamano in latino carmeni, secondo che scrive santo Isidoro nel primo libro dell' etimologie. Trovò eziandio, secondo che scrive lo sopraddetto santo, le lettere latine; che innanzi a lei non si usavano in queste contrade se non le lettere greche: per la qual cosa noi latini la doveremo avere in grande reverenzia.

RUBRICA XCVI.

Di Ercole

Capitò eziandio in quel loco, ove è oggi Roma, Ercole con grande esercito di greci, tornando di Spagna, poich' ebbe morto lo re Gerione, e quivi liberò tutta la contrada di furti, d'incendii e di rapine, che facea Cacco. Ma, quando memoria facciamo d'Ercole, poniamo quivi a onore di lui, perchè fu molto virtudioso ed a utilità de' lettori, li dodeci grandi fatti, che fece nel mondo, li quali Boezio nel quarto libro *de consolatione* le chiama le dodeci fatiche d'Ercole.

RUBRICA XCVII.

Della prima fatica d'Ercole, che domò li centauri

La prima fatica d'Ercole, seguitando l'ordine di Boezio, fu a domare li centauri. Questi centauri furono certi animali mostrosi mezzi uomini e mezzi cavalli, li quali secondo li poeti furono generati di nebbia. Scrive Ovidio nel metamorfoseos che Ission volse una volta iacere con Iunone matrigna d'Ercole. Ma ella, non volendose congiungere con lui e dalle sue mani non potendo scampare, interpose fra se e lui nebbia formata a modo d'una donna, con la quale Ission si congiunse, credendosi congiungere con Iunone; e di questo congiungimento nacqueno li centauri. Ma questo non fu mai che uomo di nebbia potesse generare. Ma Ovidio e li altri poeti composeno questa fabula e molte altre per ordinare ed addrizzare la vita umana. L'utilità, che se ne cava di questa fabula, è questa. Iunone significa la vita attiva, la quale sta in procacciare le cose temporali; e perciò è detta matrigna d'Ercole, lo qual è interpretato virtuoso e glorioso. E, come la matrigna naturalmente è inimica del figliastro, così la vita attiva è inimica dell' uomo savio e virtuoso. E ciò viene a dire che la troppo sollicitudine delli beni temporali impedisce l'uomo nelle cose virtuose. Con costei, cioè con

la vita attiva allora vuole Ission congiungerse, quando l'uomo è troppo desideroso de' beni di questo mondo, che è prefiguràto per Issione. Nella vita attiva Orazio pone summa felicitade. Ma Iunone, cioè la vita attiva, interpone tra se e questo cotale la nebbia, cioè la scuritade della ragione, che la troppo sollicitudine delli beni temporali offusca ed attenebra lo intelletto. Che, come veggiamo manifestamente, lo troppo amore delli beni temporali ci fa piacere lo mondo più che 'l cielo e più lo corpo che l'anima, più lo denaro che Dio. Ed in questo modo in noi nascono li centauri, li quali in parte sono uomini e in parte cavalli. Così simigliantemente, quando noi insistiamo alla vita attiva troppo disordinatamente, in parte siamo uomini e in parte bestie. Uomini siamo, quando con li beni tenporali vogliamo sollevare li nostri bisogni; ma allora siamo bestie, quando in essi ponemo felicitate. Che Ercole domasse li centauri non significa se non che domò in suo tempo con la molta scienzia, che egli ebbe, gli uomini, ch' erano dati troppo alle cose terrene, ed indusseli alle cose virtuose. Questo, che è detto per li poeti delli centauri, è tutta cosa fabulosa. Ma la verità della istoria è questa, che in Tessaglia fu uno gentiluomo, ch' ebbe nome Issione, lo qual prima domò li cavalli, e dicese che furono in numero di cento, e sopra essi fece montare cento uomini, con li quali tutta Grecia infestava. E questi furono li primi cavalli, che in Grecia fusseno

cavalcati. E, perchè furono cento in numero e, come vento, correano, furono appellati centauri, che viene a dire cento uomini correnti, come vento. Ma la gente grossa, che prima vide l'uomo a cavallo, pensò che l'uomo e lo cavallo fusse tutto uno corpo. E però favoleggevolmente si favoleggia di loro. Questi furono i primi uomini, che co' cavalli andarono infestando e conturbando l'umana libertade. E perciò Dante poetizando li pone intorno del fosso del sangue bolliente, ove punisce la violenzia *fatta* in altrui, secondo che appare in nel duodecimo canto della prima cantica della commedia, ove dice

* I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta.
* E tra' piè della ripa in grossa traccia
Correan centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andar a caccia.

Puote essere eziandio, perchè la natura, che produce certi animali, producesse e anche produca animali, che sono mezzi uomini e mezzi bestie. Santo Ieronimo nella vita di santo Paulo primo eremita dice che santo Antonio andando per uno grande eremo oltra mare trovò uno animale, ch' era dal bellico in giù mezzo capra e dal mezzo insù era mezzo uomo ed in capo avea due corne a modo d'uno montone. E di questi simili animali in le parti di oltra mare ne sono assai e chiamansi satiri e chi li chiama fauni. Poi trovò santo Antonio

in quel medesimo diserto uno animale, che dal bellico ingiù era cavallo con quattro piedi e dal bellico insù era uomo; e questi cotali sono chiamati dalli poeti centauri. Nella istoria eziandio di Troia, la quale scrisse Darete, si legge che Mennone re d'Etiopia, quando venne in adiuto delli troiani, menò seco uno, ch' era mezzo uomo e mezzo cavallo, tutto peloso, lo quale con l'arte dello saettare mirabilmente infestava lo esercito de' greci: e dicesi che avea così fatti occhii, che con lo suo vedere ogni uomo spaventava. E questo basti del fatto delli centauri.

RUBRICA XCVIII.

Della seconda fatica d' Ercole, come combattè con lo leone

La seconda fatica d'Ercole dice Boezio che fu, quando combattè con lo leone. Fu in suo tempo in una selva ovvero deserto uno leone grandissimo e pericoloso, che 'l suo terrore spaventò tutti li uomini del paese. Al quale uccidere ragunato molti gioveni e grandi uomini, nullo vene fu, che 'l potesse atterrare. Udendo questo Ercole, per liberare la contrada da questo pericolo venne alla battaglia con lui e combattendo fortemente l'uccise. Ucciso che l'ebbe, lo scorticò e lo corio si buttò in spalla a modo d'uno mantello; e però vediamo nelle sue statue, che ne son assai nel mondo, ch'ello

a addosso la pelle del leone. E nota tu, che leggi, che questo è istorico e non fabuloso; che, come si dice, così è vero che con leone combattesse e che l'uccidesse e lo scorticasse e in segno di vittoria lo corio addosso sempre portasse.

RUBRICA XCVIIII.

Della terza fatica d'Ercole come scacciò l'arpie

La terza fatica d'Ercole fu, quando con le saette scacciò l'arpie della mensa di Fineo. La favola della quale istoria e pugna fu in questo modo. Fineo accecò li suoi figliuoli, perchè eglino aveano accusata la matrigna che li avea richiesti di peccato. Per la qual cosa per li iudìci delli dii lo detto Fineo fu accecato, e fulli posto alla mensa l'arpie, acciocchè la mensa bruttasseno e lo cibo innanzi li rapisseno. Queste arpie son certi uccelli infernali secondo li poeti, li quali uccelli anno volto a modo vergine, l'ale e tutto il corpo pieno di piuma e gli artigli molti aguzzi, e sono chiamati li detti uccelli da Virgilio e da Lucano cani infernali. Questi uccelli Ercole li cacciò dalla mensa del detto Fineo con le saette fino all' isole, che si chiamano Strofade. Nelle quali isole Enea, venendo di Troia in Italia, trovò le dette arpie, secondo che pone Virgilio nel terzo libro dello eneidos. Ma, perchè questo è tutto cosa fabulosa

e posta figuratamente, vediamo prima la sua figura. Ercole tiene figura dell' uomo savio e virtuoso; che tanto viene a dire Ercole, quanto uomo glorioso di lite. E questo mostra che l'uomo savio per acquistare virtute dee sempre avere lite e guerra con vizii e con peccati. Fineo cieco tiene figura del cupido e dell' avaro, perocchè l'avarizia *fa* accecare eziandio l'uomo savio. L'arpie figuratamente significano le rapacitadi; che tanto viene a dire arpie in greco, quanto rapina in latino, secondo che dice Fulgenzio. Adunque sono poste l'arpie dinanzi a Fineo a significare che la rapina sempre sta nel conspetto dell' avaro. Bruttano la sua mensa in figura che la rapacità fa la vita dell'avaro brutta e laida. Tolgongli lo cibo dinanzi in figura che l'avarizia non lassa mangiare l'avaro. Scrive santo Ambrosio che cognobbe uno avaro, al quale dandogli la moglie a mangiare uno uovo, con sospiro le disse; donna mia una gallina abbiamo perduta. Ercole, che tiene figura dell' uomo savio e virtuoso, come è detto di sopra, con le saette, cioè con gli ammaestramenti della sua dottrina, allora scaccia dall' avaro la rapacità, quando con sua dottrina l'uomo vizioso arreca alle virtudi.

RUBRICA C.

Della quarta fatica di Ercole, che rapì li pomi dell' oro

La quarta fatica di Ercole fu, quando rapì li pomi d'oro, ch' erano guardati da uno dragone, che sempre vegliava e mai non dormia. Questa favola tocca Lucano nel nono, la quale sta in questa forma. Nelle parti d'occidente da lato di Libia fu uno uomo, lo qual fu gigante, astrologo, chiamato Atalante. Questo Atalante ebbe sette figlie ed avea uno orto d'oro, cioè arbori, che menavano pomi d'oro. La custodia del qual orto e de' quali pomi era commessa a uno dragone, che mai non dormia. Ma, sopravvegnendo Ercole, addormentato ch'ebbe il dragone con suoi incantamenti, questi pomi d'oro rapì ed a uno re delli argolici, che avea nome Euristeo, li portò. L'utilità della quale favola è questa. Atalante, che è grandissimo astrologo, che ha sette figlie, le quali anno l'orto dell' oro, tiene figura e similitudine dell' uomo molto savio. Questo savio allora ha sette figliuole, quando alla notizia ed alla perfezione delle sette scienzie liberali è pervenuto. L'orto, che produce li pomi dell' oro, prefigura la delettazione, che l'uomo savio piglia delle sette scienzie. Lo dragone, che non dorme mai, al quale è commessa la custodia di questo orto, tiene figura della sensualità umana, la

quale nell' uomo non dorme mai ma sempre vegghia: alla quale sensualità alcuna volta avviene che lo uomo savio commette le sue delettazioni. E ciò viene a dire che, quanto più conosce, più si deletta secondo la sensualitate. Ma Ercole, che tiene figura dell' uomo savio, secondo che è detto di sopra, addormenta questa sensualità e rapisce li pomi dell' oro; cioè acquista la delettazione della sapienzia, in essa e con essa delettandosi, secondo che richiede la virtude e la ragione e non secondo che concupisce l'animo e la sensualità umana della carne.

RUBRICA CI.

Della quinta fatica di Ercole, che cavò Cerbero dell' inferno

La quinta fatica d'Ercole fu, quando trasse Cerbero dell' inferno, cane infernale. La quale favola in questo modo si intende dalli poeti. Teseo e Peritoo essendosi vantati di non pigliare moglie se non di schiatta delli dei e non trovandone in terra, desceseno nell' inferno per rapire Proserpina, secondo che già è detto di sopra. Nel qual descendere, perchè Cerbero divorò Peritoo, ed arebbe divorato Teseo, se non fusse che il detto Ercole trasse Cerbero dell' inferno e ligollo e domollo. Ma, perocchè la verità della istoria è detta di sopra, procediamo innanzi alle altre sue fatiche. Ma una cosa prima, la quale non è da preterire di questo,

Cerbero, brevemente veggiamo secondo la verità della istoria. Cerbero fu uno cane del re di Molossia, come è detto di sopra; ed i poeti secondo le favole dicono che Cerbero è uno cane infernale, il quale con tre gole abbaia in sulla porta dello 'nferno. Ove dovemo sapere a declarazione di queste così fatte favole che i poeti, quando truovano alcuna volta una istoria, alla quale si possano appiccare, quindi pigliano materie e modi e forme di favoleggiare, come chiaramente appare in questo Cerbero, il quale imperciocchè fu uno terribile cane e divorava non solamente le bestie ma eziandio gli uomini, i poeti volendo trattare del peccato della gola, il quale peccato divora ciò, che nasce in terra in acqua ed in aere, imperciò lo pongono figuratamente sotto il nome di questo cane, sì perchè fu grande divoratore e sì perchè così è la interpetrazione del suo nome; che Cerbero viene tanto a dire, quanto divoratore di carne. E, perchè questo peccato della gola divora la persona, che la fa innanzi tempo invecchiare e morire, che, come dice Almascar, più n'uccide il mangiare e 'l bere, che il coltello, e la borsa, che fa tosto venir meno, e la fama, che se ne perde, imperciò dicono questo cane infernale ha tre bocche! E questo assai chiaro appare nella prima cantica della commedia nel sesto canto di Dante, dove poetizando del peccato della gola dice

* Cerbero fiera crudele e diversa
Con tre gole caninamente latra

Sopra la gente, che qui è sommersa.

RUBRICA CII.

Della sesta fatica di Ercole, che diede a mangiare a' cavalli lo re di Tracia

La sesta fatica di Ercole fu, quando il re Diomede di Tracia diede a mangiare a' cavalli. Dicono i poeti favoleggiando che Diomede re di Tracia pasceva li suoi cavalli di carne d'uomini; per la qual cosa qualunque li venia alle mani l'occideva e gittavali nella stalla a' cavalli. Per lo qual regno passando Ercole una volta ed essendoli ciò venuto all' orecchie, prese lo detto re e dello a mangiare alli suoi medesimi cavalli, e poi li detti cavalli uccise. Ma la verità della istoria è questa. Diomede, benchè fusse re, fu uno crudele tiranno, che si delettò di allevare armenti di cavalli e di cavalle, e non bastandoli la intrata sua ad allevare tanto bestiame, quanto ello avea, tutti li beni delli uomini del suo reame e di quelli, che passavano per lo reame, per sostentare li detti cavalli rapia. Ed in questo modo si favoleggia che desse li uomini a mangiare a' cavalli, perchè delle fatiche loro li nutricava. Ercule essendo per lo suo regno passato, come è detto di sopra, o per ammaestramento o per forza lo remosse dalle dette rapine e constrinselo a nutricare li cavalli del suo proprio. E per

questo modo è detto che lo desse a mangiare alli suoi proprii cavalli.

RUBRICA CIII.

Della settima fatica di Ercole, che uccise l'idra

La settima fatica d'Ercole fu, quando a uno serpente, che avea nome idra, che ha molti capi, diede morte. La fabula è questa. In Grecia era uno palude, che si chiamava Lerna, nello quale palude si dice che era uno serpente, che avea molte teste ed avea questa natura che, tagliando uno capo, ne remettea tre. Allo quale palude venendo Ercole e non possendo atterrare lo detto serpente, che, quanti capi tagliava, tanti più ne remettea, all'ultimo tutto lo palude rempiette di legne ed arse lo detto serpente. La verità della istoria, secondo che dice santo Isidoro, fu questa. In Grecia è una pianura, nella quale erano molti meati, cioè bocche, le quali gittavano acqua in tanta abondanzia, che tutta la contrada guastava, e però si chiamava Idra, che tanto viene a dire in greco, quanto in latino acqua. Li uomini della contrada mettendose a turare le dette bocche, quanto più ne turavano, tanto più crescevano, come è natura d'acqua, che, togliendole una via, a mano a mano si trova l'altra. Ercole vedendo che li uomini della contrada non si sapeano liberare da quel pericolo, esso

solo con suoi ingegni tutte quelle bocche turò. Ma Platone, secondo che pone maestro Pietro Mangiatore, questa istoria pone in altro modo. Dice che in Grecia fu una femina di tanta scienzia e sì grande sofistica, che ogn' uomo con false demostrazioni ingannava. Ma Ercole litigando una volta con lei tutti li suoi argumenti con vere demostrazioni le ruppe e vinse.

RUBRICA CIIII.

Dell' ottava fatica d' Ercole, che tolse uno corno ad Acheloo

La ottava fatica d'Ercole fu, quando al fiume d'Acheloo li tolse uno corno. La qual fabula pone Ovidio nel nono libro del metamorfoseos in questa forma. Una vergine preziosa e bella fu in Grecia, ch' avea nome Dianira, per la qual combatteron insieme Ercole ed Acheloo. E, poich' ebbeno molto combattuto e non potendose l'uno l'altro abbattere, alla fine Ercole cominciò a vincere. Ma Acheloo, sentendose vincere e non potendo resistere a lui, convertisse all' arte, con la quale era consueto di transformarse in diverse nature. In prima si transformò in serpente, con lo quale combattendo Ercole e volendolo strangolare, subito Acheloo si fu transformato in toro. Allora Ercole lo prese e gittollo in terra e diviseli uno corno del capo, lo qual dedicò a una dea, che si chiamava Copia. La verità della fabula è questa.

Acheloo è uno fiume posto tra Grecia e Calidonia, nella quale Calidonia regnava uno re nominato Ceneo, la figlia del quale era nominata Dianira. Volendo Ercole di Calidonia in Grecia passare, non potè passare lo fiume, perchè era molto grande: e, perocchè durò assai fatica in passarlo, favoleggiase che combattesse con lui. Che 'l detto fiume doventasse serpente non importa altro se non che ciascuno fiume va torto, come serpente. Che in toro si transformasse lo detto fiume questo si dice per l'impeto, ch'a il fiume nel correre; che, come il toro per grande impeto percuote le corne, così ogni fiume per grande impeto percuote tra l'una e l'altra ripa. A questo fiume Ercole tolse uno ramo, acciocchè potesse meglio passare; e però si favoleggia che li trasse uno corno di capo. Questo fiume d'Acheloo, innanzi che Ercole lo dividesse, ogni anno tutta Calidonia guastava. Ma, come Ercole lo divise, essa produsse poi in grandissima copia d'ogni bene. Per la qual cosa si favoleggia che alla dea Copia fu consecrato. A questo fiume Ercule vinse uno grande centauro, che ebbe nome Nesso, secondo che scrive Ovidio nel soprascritto ibro, e vinselo *per amore* di Deianira. La quale istoria sta in questa forma. Venuto Ercule con Deianira a questo fiume Acheloo e non potendo passare, Nesso essendo in sulla ripa disse ad Ercole; io, che so li guadi di questo fiume, porterò Deianira, e tu con la tua forza ti briga di notare. E detto questo prese Deianira

e portolla di là dal fiume e, posata che l'ebbe in sulla ripa, non essendo Ercule ancora passato, volse iacere con lei. Ercule ciò vedendo mise mano all' arco e con una saetta tossicata lo saettò. Nesso sentendosi il veleno correre per le carni spogliossi e la camicia molto bene piena di sangue suo avvelenato diede a Deianira dicendo; piglia questa camicia e servala diligentemente, e, s'elli addiviene Ercule pigli mai altra mogliera, brigati di mettergli in dosso detta camicia, la quale ha questa virtù, che gli farà dimenticare quello amore ed ancora più, che li farà venire in odio colei, e te sommamente amerà. E detto questo fu morto. Ed ecco non andò grande tempo, che Ercule s'innamorò fortemente d'una figliuola d'uno re, *la* quale aveva nome Iole, ed essendone innamorato la prese per moglie. E fu sì grande questo amore, che dimenticò Deianira. Questo forte innamoramento induce in esemplo Dante nel nono canto della terza cantica della sua commedia, ove poetizando induce Folco di Marsilia, il quale volendo mostrare come arse d'amore, fa comperazione di tre amori, cioè dello amore di Didone inverso Enea, di Filli inverso Demofonte, e d'Ercule, che per altro nome è detto Alcide, inverso Iole, così ritmando

* Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio. E questo cielo
Di me s'imprenta, com' io fei di lui.
* Che più non arse la figlia di Belo
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,

Di me, infin che si convenne al pelo;
* Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte; ne Alcide,
Quando Iole nel cuore ebbe rinchiusa.

Ma, poichè questo amore smisurato d'Ercule inverso di Iole venne agli orecchi di Deianira, ricordandosi delle parole di Nesso, mandolli quella camicia. Della quale camicia, come Ercule l'ebbe in dosso, uscitte uno fuoco, secondo che dicono i poeti, il quale procedendo da veleno incontanente l'uccise. E però dice Dante nel duodecimo canto della prima cantica della sua commedia, ove parla di Nesso,

*. . . . . quello è Nesso,
Che morì per la bella Deianira
E fe di se la vendetta elli stesso.

Che quella camicia uccidesse Ercole fu in questo modo. Della detta camicia riscaldandosi con la carne uscì il veleno, che v'era dentro. Il quale veleno il sudore tirò dentro alle vene d'Ercule. E per questo veleno Ercule venne in una infermità pestilente, per la quale infermità incurabile si gittò vivo vivo nella bocca di Mongibello, secondo che scrive Seneca nelle sue tragedie. E questo fece, acciocchè, il suo corpo non trovandosi, fusse riputato dio, secondo che dice maestro Pietro delle istorie scolastiche.

RUBRICA CV.

Della nona fatica d'Ercole, come uccise lo re Anteo

La nona fatica d'Ercole fu, quando Anteo gigante, che regnava in Libia, vinse alle braccia. Questa fabula pone Lucano nel quarto libro. Fu in Libia uno gigante, ch' ebbe nome Anteo, generato della terra secondo le fabule, il quale, abitando in una spelonca, cacciava i leoni e mangiavali. La sua natura era questa. Quando nelle battaglie per fatica indebilia, toccava terra ed incontinente le sue forze cresceano. Costui essendo re di Libia ed usando tirannia, Ercole, che andava per lo mondo tutti li mali spegnendo, andò in Libia a combattere con lui. E, combattendo tutti dui, Ercole cominciò ad avere lo migliore della pugna. Vedendo ciò Anteo, ad industria si gittava in terra, e per toccare la terra sempre le sue forze renfrescavano. Della qual cosa avvedendose Ercole levosselo insul petto e tanto lo tenne infino che 'l detto Anteo indebilitte, e, poichè fu indebilito, l'uccise. Di questo Anteo fa menzione Dante nel XXXI. canto della prima cantica della sua commedia, onde induce che Virgilio cattando la sua benivolenzia dice

*O tu, che nella fortunata valle
Che fece Scipion di gloria reda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,

* Recasti già mille leon per preda,
E che, se fussi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par che si creda
* Ch' avrebbon vinto i figli della terra,
Mettine giù e non ti venga schifo
Dove Cocito la freddura serra.
* Non ci fare ire a Tizio ne a Tifo:
Questi può dar di quel, che qui si brama;
Però ti china e non torcer il grifo.
* Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' el vive e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
* Così disse 'l maestro; e quelli in fretta
La man distese e prese il duca mio,
Onde Ercole sentì già grande stretta.

In questa istoria sono certe cose favolevoli e certe vere. Vero fu che questo Anteo fu re di Libia e che fu gigante e che Ercole l'uccise. Ch' el fusse figliuolo della terra e, quando toccava la terra, che le sue forze renfrescavano questa è favola. La verità fu questa. Anteo fu molto ricco; però era chiamato figliuolo della terra, la quale produce ricchezze. Fu eziandio uomo carnale e lascivo, e la sua carnalità e lascività nutricava col bene mangiare e col bene bere; e però si favoleggia che per lo toccare della terra le sue forze crescevano. E, secondo che noi vediamo e l'esperienzie il manifestano, le forze del corpo ringagliardiscono per l'abondanzia delle cose terrene. Onde dice Dio per lo profeta all' anima peccatrice; questa fu la iniquità di Sodoma tua sorella, la saturità del pane e

l'ozio: che veramente queste due cose vivere in abondanzia e vivere in ozio perduceno l'uomo a brutti e laidi peccati. Però Lucano volendo mostrare che l'abondanzia de' beni temporali condusseno questo Anteo a tirannia, pone che ello abitasse in una spelonca e che cacciasse li leoni e mangiasseli; cioè vuol dire che 'l suo palazzo era doventato spelonca di ladroni e tutti li potenti e grandi del regno suo occideva e li loro beni tirannicamente divorava. Moralmente questa pugna, che fu tra Ercole ed Anteo, per figura la metto tra la carne e lo spirito, secondo che dicono certi nostri santi. Ercole, come è detto di sopra, è interpretato glorioso di lite; e ciò viene a dire che delle sue liti ebbe vittoria e di queste vittorie fu glorioso: e significa lo spirito, lo quale allora doventa glorioso, quando della lite, ch'a con la carne, riporta vittoria. Anteo viene a dire, quanto contrario a Dio, e significa la carne, che è contraria a Dio e allo spirito, che vuole servire a Dio: onde santo Paulo dice; la carne desidera le cose, che sono contrarie allo spirito. Anteo è detto figlio della terra, imperciocchè la carne è ingenerata delle cose terrene; e, quante volte Anteo toccava la terra, tante volte più forte si relevava; cioè vuol dire che, quanto più la carne delle cose terrene si pasce e si rallegra, tanto in operare male più forte deventa; ma lo spirito, ch' è perfigurato per Ercole, de' levare la carne dalle cose terrene, sottraendola da quelle cose, che sono nutricamento

e cagione di peccato. Dice Terenzio, secondo che scrive Tullio nel secondo libro *de natura deorum*, che senza Cerere e senza Bacco, cioè viene a dire che senza bere e senza mangiare la lussuria nè la carne stanno gagliarde. De' adunque lo spirito removere dalla carne le cose terrene, che sono cagione di peccato.

RUBRICA CVI.

Della decima fatica d'Ercule, come uccise Cacco a' piè del monte Aventino

La decima fatica d'Ercole fu, quando uccise Cacco nel monte Aventino con la mazza. La quale favola Virgilio nello eneidos ed Ovidio nel libro de' fasti la pongono in questa forma. Nel monte, che è oggi in Roma, che si chiama monte Aventino, abitò, innanzi che Roma fusse, uno grande ladrone, ch' avea nome Cacco ed era nominato centauro e figlio di Vulcano dio del fuoco. Il quale tutte le contrade intorno intorno turbava rubando e uccidendo. Dinanzi alla sua spelonca erano appiccate gambe teste braccia mani e piedi delli uomini, che egli occidea; e dentro alla spelonca appiattava quello, che rapia. In questo tempo tornando Ercole di Spagna, sconfitto e morto ch' ebbe lo re Gerione, insù la riva del Tevere dirimpetto al monte Aventino si misse a riposare con lo suo esercito. E, pascendo per quella contrada lo grande armento, che

ello avia menato di Spagna, Cacco, predando di notte, alquanti di questi buoi e vacche rapitte e nella sua spelonca li tirò per la coda, acciocchè per le pedate non si potesse cognoscere nè comprendere ove li bovi fusseno menati. Ercole, trovandose meno li bovi e le vacche e non trovandoli, fece menare li vitelli intorno al monte Aventino; e, muggiando li detti vitelli intorno al detto monte, le vacche, ch' erano dentro, resposeno. Scoperto lo furto Ercole se n'andò alla spelonca di Cacco, e la pietra, ch' era dinanzi alla spelonca, gittò per terra, e, tirando fuora Cacco con la mazza, l'uccise. Ed in questo modo, come dice Boezio, fu pacificata l'ira d'Evandro e quetata la contrada. La verità della istoria sta così. Cacco fu uno pessimo ladrone, lo qual, abitando nella spelonca del monte Aventino, tutta la contrada con furti e con rapine turbava, e per potere meglio cacciare e fuggire andava a cavallo tuttavia; per la qual cosa favoleggevolmente era chiamato centauro; e, perchè ello mettea fuoco per la contrada, acciocchè 'l fumo coprisse le sue vie, era tenuto figlio di Vulcano. Lo quale per lo furto di bovi, che fece, Ercole l'uccise, come è detto di sopra. Per lo qual furto Dante lo pone tra' ladroni e non tra li centauri, bench' ello fusse centauro, come appare nel vigesimoquinto canto della prima cantica della sua commedia.

E si fuggì, che non parlò più verbo.
Ed io vidi un centauro pien di rabbia

Venir gridando; ov' è ov' è l'acerbo?
* Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante biscie egli avea su per la groppa
Infine ove comincia nostra labbia.
* Sopra le spalle dietro dalla coppa
Con l'ale aperte li giacea un draco,
Il qual affuoca qualunque gl' intoppa.
* Lo mio maestro disse; quello è Caco,
Che sotto il sasso del monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
* Non va co' suoi fratei per un cammino
Per lo furto, che fraudolente fece
Del grande armento, ch' egli ebbe vicino;
* Onde cessaron le sue opre biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene dè cento e non sentì le diece.

RUBRICA CVII.

Dell' undecima fatica d'Ercole, quando uccise lo porco salvatico

L'undecima fatica d'Ercole fu, quando quello mirabile porco salvatico, che apparve in Calidonia, uccise con molta fatica del corpo ed ansietà dell' anima. Questa istoria recita Ovidio nell' ottavo libro del metamorfoseos. In Calidonia apparve uno grandissimo porco salvatico di tanta grandezza, che mai non ne fu veduto uno simile. Onde li poeti ad esponere la grandezza sua dicono che era uno porco minore, che li bovi di Calidonia, maggiore che li bovi

di Cicilia. Questo porco con la potenzia della sua ferocitade tutta la provincia di Calidonia ora una parte ora un' altra guastava. Onde per viva necessità fu bisogno che li campi le vigne e li poderi e le valli si desabitasseno. E, benchè li uomini di Calidonia più fiate combattesson con lui e con tutti li loro ingegni, non lo poteano uccidere nè pigliare. All' ultimo, essendo la fama di questo porco per diverse parti del mondo dilatata, moltitudine di giovani nobili e gagliardi amatori di onore e di laude di diversi paesi vennono in Calidonia. Tra costoro lo più gagliardo lo più ardito e che più belle prove fece fu un gentiluomo, ch' ebbe nome Meleagro, lo quale Boezio in queste dodeci istorie lo chiama Ercole. Fu eziandio tra costoro una nobile vergine di Calidonia chiamata Atalanta, della qual santo Ieronimo nel primo libro contra Gioviniano dice che ella amò tanto la castità e con tanta sollicitudine la guardò, che ne uomini nè femine volea vedere e per esser più libera a guardare la sua pudicizia per le selve abitava, onde per non stare oziosa, perocchè l'ozio è inimico della castità, esercitavasi con lo cacciare a combattere con le fiere. Ragunato che fu questa nobil gente, andarono a combattere con il porco salvatico. E, facendo ciascuno ciò, che potea inverso lo porco, niuno non lo possea nè ferire ne atterrare; che li colpi o non lo toccavano o, benchè lo toccasseno, nullo male li faceano. All' ultimo la vergine Atalanta li diede uno grandissimo

colpo. Lo porco ferito ed accaneggiato ferì molti di questi giovani; e, poichè 'l porco ebbe ricevuto molti colpi ora da uno ora da un altro, infine Meleagro l'ammazzò. Meleagro, morto ch' ebbe lo porco, mozzogli lo capo e donollo ad Atalanta, perchè li avea dato il primo colpo. Duoi barbani, carnali della madre, perchè videno che Meleagro avea dato lo capo ad Atalanta, indegnati che sì fatto dono avea dato alla vergine e non a loro, per forza le tolseno lo capo. Vedendol questo Meleagro montò in tanta furia, che tramenduoi li ammazzò.

RUBRICA CVIII.

Della morte di Meleagro

Morto ch' ebbe Meleagro li duoi fratelli della madre sua, ella, che avea nome Altea, uccise lui in vendetta delli suoi fratelli. Lo modo, come l'uccise, fu questo, secondo che favoleggiano li poeti. Quando questa regina Altea moglie di Eneo re di Calidonia partorì Meleagro, le tre fate, cioè Cloto Lachesis ed Atropos, intrarono in camera e gittarono uno stecco di legno in lo fuoco e disseno; tanto viva questo gargione, quanto questo stecco durerà in questo fuoco. Udendo questo la madre, levosse ratta del letto e cavò questo tizzone del fuoco e, poichè l'ebbe ammorzato diligentemente, in uno panno l'involtò e imposelo in l'arca; ma, quando vide che Meleagro aveva

morto li suoi fratelli, come furiosa, tolse lo tizzone e gittollo nel fuoco. E, come lo tizzone cominciò ad ardere, così Meleagro cominciò a venire tutto meno; e, come lo tizzone venia consumando, così Meleagro venia morendo; e, come lo tizzone fu fornito di consumare, così Meleagro con molto dolore finì li giorni suoi. Morto Meleagro, la madre ritornata in se e vedendo quello, ch' avea fatto, non volse più vivere, anzi con uno coltello ella stessa si occise. Allora Tideo, che era figliuolo di lei e fratello di Meleagro e di Dianira, vedendo morti li loro dui barbani e la madre e lo fratello, partissi del regno e capitò ad Adrasto re delli argivi. Questo Adrasto, avendo due figlie molto belle e nobili, l'una, che avea nome Deifile, diede per moglie a Tideo, e l'altra, ch' era nominata Argia, diede per moglie a Polinice figliuolo del re di Tebe cacciato del regno dal suo fratello Eteocle. Di questo Tideo nacque lo re Diomede, del quale già avemo detto di sopra ed anco diremo di sotto. Ma, imperciocchè in questa istoria è una favola, cioè del tizzone di Meleagro, vediamo la verità. Le tre fate, che intrarono nella camera della madre, quando partoria, sono cose naturali attribuite alla umana natura, cioè natività vita e morte. La natività chiamano li poeti Cloto, che viene a dire avvenimento da non esser a essere. La vita chiamano Lachesis, che viene a dire perlongamento d'essere in essere e di tempo in tempo. La morte chiamano

Atropos, che viene a dire compimento senza tornare indreto. E queste tre fate depingeano li antichi; la prima con la rocca piena di lino; la seconda, che filava questo lino; la terza, che rompia lo filo filato. Questo tizzone, nel quale era fatata la vita di Meleagro, sono due cose nell' uomo, nelle quali due cose sta la vita nostra, cioè l'umido radicale e lo caldo naturale; e di queste due cose, dice Aristotile, la vita sta, per l'umido e per lo caldo; e, quandunque l'uno di questi duoi vegnono meno, incontanente l'uomo è morto. E questo esemplo abbiamo nella lucerna, nella quale è l'olio e lo fuoco; che sì tosto, come l'olio viene meno, così tosto è spento lo lume, e, se 'l fuoco viene meno, benchè l'olio remanga ancora, sì tosto viene meno il lume. Così similmente avviene nel corpo umano, che tanto, quanto l'umido radicale notrica lo calore naturale, la vita si conserva e dura, ma sì tosto, come l'umido affoga lo calore ovvero che lo calore affoghi l'umido, così tosto è spenta la vita dell' uomo. E, perchè 'l calore continuatamente consuma ed asciuga l'umido radicale, perciò è bisogno che 'l corpo s'aiuti con l'umido nutrimentale, cioè con lo mangiare e bere; e questo è lo tizzone, nel quale sta la vita di ciascuno. E per lo legno intendiamo l'umido e per lo fumo intendiamo lo calore; le quali due cose regulate bene e bene conservate mantengono la vita, e, quando queste due cose ovvero l'una di loro viene meno, perisce la vita.

La madre adunque di Meleagro allora uccise lo figliuolo, quando la cura sollicita, che avea sempre portata di lui, di bene conservarlo, in tutto abbandonò; come perisce la nave, quando lo patrone abbandona lo timone. E questo è quello, che vuole dire Dante, ove nel xxv. canto della seconda cantica della sua commedia induce il suo maestro Virgilio, così dicendo

* Se t'ammentassi, come Meleagro
Si consumò al consumar d'un stizzo,
Non fora, disse, questo a te si agro.

Altri dicono secondo la verità della istoria che la regina comandò a Tideo che uccidesse lo fratello, per lo quale fratricidio andò sbandito fuora del regno e capitò ad Adrasto, come *si* pone di sopra.

RUBRICA CVIIII.

Della duodecima fatica d'Ercole, quando sostenne lo cielo

La duodecima fatica d'Ercole fu che favoleggiando si dice che con le spalle sostenesse lo cielo. La fabula di questa ultima fatica sta in questa forma. Nel regno di Libia fu uno gigante, grande astrologo, ch' ebbe nome Atalante, del quale è fatto menzione nella quarta fatica di sopra. Questo Atalante, secondo che si favoleggia, sostenea lo cielo; e, durando fatica in sostenerlo, dicese che pregò Ercole che in suo scambio lo sostenesse, acciocchè potesse

alquanto rispirare e posarse. Ercole a' suoi prieghi sottopose li omeri a sì fatta fatica, com' è a sostenere lo cielo, e, perchè elli era più forte, che Atalante, sostennelo inflessibilmente; per la qual fatica Ercole meritò d'esser deificato. La verità della istoria è questa. Atalante fu uno grande astrologo, lo qual si dice che portasse lo cielo, imperocchè fu pieno di scienzia delle cose celestiali. Reposandose Atalante, si dice che Ercole lo detto cielo ovvero peso sopportasse, imperciocchè dopo la morte del detto Atalante, lo quale morendo represe respirazione e riposo delli fatti della filosofia, delle fatiche di questa vita, esso, cioè Ercole, vacò ed attese alla contemplazione delle cose celestiali. E questa si dice che fusse l'ultima fatica d'Ercole a mostrare figuratamente che prima si debbono domare li vizii e li peccati (che sono figurati per li tiranni e per le fiere occise) che l'uomo possa vacare a contemplazione delle cose celestiali. Onde per questo ordine delle fatiche d'Ercole vediamo che l'uomo non può pigliare così di subito Dio per li piedi. Prima si conviene d'estirpare li vizii dell' anima e poi di seminare le virtudi; e, quando l'anima è piena di virtude, allora è atta ed acconcia a pigliare Iddio. Vedute le dodeci fatiche di Ercole è da notare e sapere che questi dodeci fatti non sostenne uno uomo solo, ch' avesse nome Ercole; che, come dice santo Augustino nel XVIII. libro *de civitate dei*, molti furon gli Ercoli; onde vediamo che non fu uno uomo

solo, che avesse nome Ercole. Può eziandio essere che questo nome fusse soprannome delli uomini molto forti, li quali in fortezza ed in audacia virtuosi eccedevan e passavan tutti gli altri; onde, come li re d'Egitto sono chiamati Faraoni e li re delli romani sono chiamati Cesari ed appo li greci li savii uomini sono chiamati filosofi, così dopo loro li uomini forti erano chiamati Ercoli. E questo è assai manifesto nella undecima fatica di sopra, la quale fu in uccidere lo porco di Calidonia, che quella, come dice Ovidio, la fece Meleagro (e così fu la verità) lo quale Boezio lo chiama Ercole. Mostrase adunque che questo nome Ercole è soprannome delli uomini molto forti. Santo Augustino eziandio dice in lo libro *de civitate dei* che Sansone, lo quale fu lo duodecimo re nel populo d'Isdrael, per la sua mirabile fortezza fu reputato Ercole. Reputavano adunque li antichi che quelli singulari uomini, li quali singulari fatti faceano, come combattere con bestie salvatiche, debellare e spegnere li tiranni e con le scienzie illuminare lo mondo, fusseno Ercoli, cioè che li reputavano mirabilmente virtuosi. Seneca nell' ultimo libro delle sue tragedie pare che metta che li fatti d'Ercole siano figure divine, cioè che tengano figura di Dio; onde sotto il nome d'Ercole chiamando a Dio dice; o tu domatore delle fiere salvatiche e pacificatore del mondo poni mente qua giù in terra, e, se alcuna bestia, cioè tiranno, conturba li populi, con le tue saette abbattigli.

RUBRICA CX.

Come molti greci remaseno ad abitare, ove oggi è Roma, partendose Ercole, poich' ebbe morto Cacco

Ercole, poich' ebbe morto Cacco, si partì d'Italia e tornossi in Grecia, ma non con tutta la sua gente; che, come scrive Ovidio nel libro de' fasti, molti greci dell' esercito d'Ercole invaghendosi della contrada remaseno ad abitare in essa ed intorno al paese, dove fu poi Roma edificata. E così vediamo che quella contrada, ove oggi è Roma, innanzi fu abitata da molte eccellenti persone.

RUBRICA CXI.

Di Gedeone, che fu lo quinto iudice d'Isdrael

In questo tempo lo populo d'Isdrael era molestato dal populo di Madiani e da' saracini. Questi duoi populi guastavano le biade del populo d'Isdrael e tutto loro bestiame menavano in preda. Onde lo populo di Dio essendo afflitto si lamentò a lui. Ed ecco l'angel di Dio apparve a uno, ch' avea nome Gedeone ed era allora appiattato in un palmento e quivi per paura di inimici, che predavano la contrada, battea un poco di grano, perchè non avea

ardimento di stare in l'ara. E, come l'angelo li apparve, lo salutò dicendoli; il Signore sia teco o fortissimo delli altri uomini. Al quale Gedeone disse; se 'l Signore è con noi, perchè non semo salvati da tanti mali? E l'angelo li disse; va', ch' io ti mando, e con quella fortezza, ch' io ti do, percoterai lo populo di Madiani, come fusse uno uomo solo. Al quale disse Gedeone; s'io o trovato grazia dinanzi da te, pregote che non ti parti fino ch' io non torno. E detto questo andò e cosse uno capretto e, messo alquanto pane nella canestra e 'l brodo nella pentola, recò questo all' angelo, credendo che fusse uomo, che volesse mangiare. Al quale disse l'angelo; poni questo pane e questa carne insù questa pietra ed il brodo getta di sopra. E, fatto ch' ebbe Gedeone ciò, che li fu comandato, l'angelo tocco quel pane e quella carne con la verga, ch' avea in mano, incontanente uscì fuoco della pietra e consumò ogni cosa. E l'angelo fu sparito dinanzi dalli occhii di Gedeone. Ed esso temendo disse; oimè ch' io o veduto l'angel di Dio e non li feci lo onore, che si convenia. Allora Dio li disse; non temere, che tu non morrai. E la notte vegnente li apparve in visione dicendo; desfa' l'altare di Baal, lo quale fece tuo padre, e taglia il bosco, che v'è d'intorno, e uccidi lo vitolo, che 'l tuo padre ingrassa all' idoli; ed uno altro vitulo di sette anni mi offerrai in sacrificio insù l'altare, che tu farai insù la pietra, sopra la quale tu ponesti ieri lo sacrificio. Isvegliato

Gedeone con suoi dieci servi per paura del padre e de' cittadini compitte in una notte tutte queste cose, che Dio gli comandò, e pose nome a quello altare - la pace del Signore -; e fatto questo s'appiattò per paura del padre e delli cittadini suoi. Fatto giorno, lo populo della terra, saputo ch' ebbe quello, ch' avea fatto Gedeone, sen andarono innanzi dal padre dicendo; dacce tuo figlio; vogliamo ch' el mora per quel, che egli a fatto. Alli quali rispose; come sete voi vendicatori di Baal? se Baal è dio, vendichise esso stesso. In quelli giorni li madianiti e gli amalechiti passaron lo fiume Giordano e ricoprirono tutta la terra a modo di bruchi. Lo spirito di Dio infiammò Gedeone, lo quale, poich' ebbe radunato xxxii migliara del populo d'Isdrael, domandò a Dio lo segno della vittoria in questo modo: Signore Dio io porrò stanotte uno baldirone di lana in l'ara; e tu manda tanta rugiada, che 'l baldirone sia tutto quanto acqua e l'ara rimanga tutta secca. E, posto ch' ebbe lo balderone nell' ara, la mattina trovò l'ara secca e lo baldirone era sì pieno di rosada, che premendolo ne impitte una conca. E per confirmazione di miracolo domandò la seguente notte uno altro segno tutto contrario a quello; che l'ara fusse tutta acqua e lo banderone tutto asciutto nel mezzo dell' acqua. E fatto questo mossese con le xxxii migliara d'uomini ed andò contra li nimici. E, giungendo a una fontana, quivi li disse Dio; lo populo, che è con teco, è molto; ed, acciocchè

non dica - per mia potenzia ho vinto -, metti bando; chi non si sente di buon core e chi a fatto casa nuova e non l'abita e chi a cattato o piantato vigna e non l'a fatta ancora vendemmiare e chi a sposato moglie e non l'a ancora menata, tutti costoro tornino a casa. E messo lo bando xxiimila se ne partiron e solamente xmila cene remaseno con Gedeone. Ed ecco che Dio una altra volta li disse; anco è questo popolo molto: menalo all' acqua insul mezzo dì; e tutti quelli, che beveranno in ginocchione, fa' tornare a casa; quelli altri, che beveranno gittandose l'acqua in bocca con la mano, come uomini magnanimi, separerai dall' uno lato, e questi mena con teco alla battaglia. Gedeone poich' ebbe menato lo populo all' acqua, solamente ccc furono quelli, che beverono a modo di magnanimi. E mandati via li viiiimila viicento remase con ccc soli. Al quale Dio disse; io ti farò vincitore con questi ccc di tutta questa multitudine di inimici. Allora Gedeone confortato da Dio si diede alla battaglia e, giunto che fu appresso al campo dei nimici, pose campo lungo la sera. E vedendo la multitudine dei nimici e quattro potentissimi re, con li quali li convenia combattere, cominciò a temere. E, come fu fatto notte, disse Dio a Gedeone; descendi di questo poggio e va' nel piano solo con uno tuo scudiero e appressate alli inimici e sentirai quello, che si parla, e le tue mani si conforteranno. Allora Gedeone, secondo che Dio li avea comandato,

fece. Prese un suo fante e quetamente n'andò al campo dei nimici e posese ad ascoltare in quella parte, ove le guardie del campo guardavano e vegghiavano. E una delle guardie narrava uno sogno, che avea veduto, al suo compagno in questo modo; pareami ora sognando che uno pane d'orzo fatto sotto la cenere scendea di questo poggio, che abbiamo sopra il capo, e venia ruzzolando per questo campo ed andava fino al carrozzo e gettavalo per terra. E l'altra guardia respondea; vile è l'orzo tra tutte l'altre biade, e fra tutte genti del mondo lo populo d'Isdrael è lo più vile e tra lo populo d'Isdrael la più vil famiglia è quella di Gedeone; or vederai che Gedeone ci sconfiggerà, che Dio a dato questo campo di Madiani in le sue mani. Udito questo Gedeone adorò e glorificò Dio. E tornato alli compagni disse a loro; andiamo, che Dio ci a dato vittoria. Divise questi ccc in tre schiere, ponendo a ciascuno in mano una lanterna di terra con lume nascoso dentro e disse a loro; quello, ch'io farò, facciate tutti quanti voi. E giunto alli nimici posese dall' altra parte del campo e di subito a una ora fiaccarono le lanterne e con lo suono e con lo lume spaventarono tutto lo campo. Allo quale rumore turbati li nimici e spaventati si occideano tra loro. Gedeone percotendo li misse in fuga; sconfitti e morti che li ebbe, uccise quattro re, cioè Oreb Zeb Zebee e Salmana. Di questo fa menzione Dante nel xxiiii. canto della seconda

cantica della sua commedia, onde contra il peccato della gola parlando dice

* E degli ebrei, ch' al ber si mostrar molli,
Perch' e' non volle Gedeon compagni,
Quando inver Madian discese, i colli.

RUBRICA CXII.

Di Abimelec bastardo di Gedeone, sesto iudice d'Isdrael

Dopo la morte di Gedeon, del quale fu generato LXX figli maternali ed uno bastardo, il quale ebbe nome Abimelec, venne uno grande infortunio in questa casa di Gedeon; che questo bastardo uccise tutti questi suoi fratelli salvo che uno. Lo modo, che tenne, fu questo. Ello avea per madre una grande donna della città di Sichem. Morto Gedeon, questo Abimelec n'andò in Sichem e, radunato ch' ebbe lo parentado della madre, disse a loro: considerate ch' io sono vostra carne e vostro sangue; radunate li uomini di questa terra e dicete a essi; quale è meglio o che vi signoreggino LXX figli di Gedeon o che vi signoreggi uno solo? Costoro, radunati ch' ebbeno li uomini della terra, feceno tanto, che Abimelec fu fatto signore, e tutti quanti li giuraron obbedienzia e dienoli del tesoro del tempio LXX carichi d'argento. Della quale moneta radunò uomini bisognosi e sviati e con questa gente andò ed uccise tutti li fratelli salvo che uno, che si

chiamava Ioatam. Allora li sichimiti lo feceno loro re; e regnò, non intendere sopra tutto il populo d'Isdrael, ma solamente in Sichem. Ioatam, ch'era campato delle sue mani, come uditte che Abimelec avea morto li suoi fratelli ed era fatto re, andò ad una festa, ch' era fuora di Sichem, alla quale erano convenuti tutti li uomini della terra. E sendo insul poggio, ch'era sopra il tempio, in questa forma gridò: uditeme uomini di Sichem: una volta erano le legne delle selve per voler fare uno re, lo quale regnasse sopra loro, e disseno all' ulivo; piglia lo 'mperio sopra noi: e l'ulivo respose; io non posso lasciare la mia grassezza, la quale è in uso delli uomini e delli dii: andarono al fico, il qual respose che non volea abbandonare la dolcezza del suo frutto: andarono alla vite, e quella respose che non volea abbandonare lo vino, che letificava Dio e li uomini: all' ultimo andarono al ranno e disseno; piglia l'imperio sopra di noi: e 'l ranno disse; venite e reposateve sotto l'ombra mia. E, come le legne intrarono sotto la signoria del ranno, lo foco usciette del ranno ed arse tutti questi legni. Dice Iosefo che 'l ranno ha questa natura che molte volte schizza fuoco e arde quello, che si trova d'intorno. Dice lo maestro delle istorie scolastice che 'l ranno è una spina molto aspera e molto pungente. Poichè Ioatam ebbe detto lo soprascritto paradigma, che viene a dire tanto, quanto esemplo spaventevole, lo espose dicendo; voi sichemiti avete ucciso li figli di

Gedeon, e lo figlio della sua ancilla avete fatto re sopra di voi; se dirittamente avete fatto, drittamente ve ne coglia, e, se perversamente avete fatto, uscire possa uno fuoco d'Abimelec, che arda lui e tutti voi. E detto questo fuggisse ed andò via. Ed ecco compiuti li tre anni della signoria di Abimelec fu compito lo detto di Ioatam in questo modo che li uomini sichimiti lo cacciarono via a rumore di populo. Ed ello andava continuamente guastando e predando lo loro contado ed all' ultimo ragunato gente prese la città per forza e disfecela fino alli fondamenti e seminovvi sale. E, poich' ebbe distrutta la città, pose assedio ad una fortezza, cioè ad una fortissima rocca, nella quale erano rinchiusi suoi nimici. E, combattendo una torre, una femina dentro prese uno pezzo di macina e gittogliene in capo e ruppeli lo cervello. Allora Abimelec sentendosi morire disse allo scudiero suo; occidime, acciocchè non si dica che una femina m' abbia morto. E quello allora l'uccise. Morto Abimelec, duoi iudici dopo lui signoriggiarono lo populo di Dio. Uno iudice ebbe nome Iette.

RUBRICA CXIII.

Di Iette, che fu lo nono iudice d'Isdrael

Essendo afflitto lo populo di Dio dalla circunstante nazione, chiamarono a Dio; ed ello,

come benigno esauditore, esaudì li lor prieghi in questa forma. Li figliuoli d'Ammone intrarono nel populo d'Isdrael con gran potenzia e guastaron tutto lo paese. Contra li quali radunati li figliuoli d'Isdrael posono campo ed elesseno capitano della guerra uno nominato Iette. Questo Iette era fortissimo combattitore e valentissimo uomo d'arme. Lo quale, incontanente che fu fatto capitano, disse al re de' figliuoli d'Ammone; partite della terra mia; per che cagione la guasti? Alla quale ambasciata respose lo re dicendo; tolseme Isdrael la terra mia, quando venne d'Egitto, ed io mi brigo di repigliarla. Allo quale disse Iette; questa terra tegnamo per ragione di battaglia e per forza d'arme e lungo tempo l'abbiamo posseduta. Alle quali parole non volendo consentire lo re d'Ammone, disse Iette; giudichi oggi Domeneddio tra te e me. E lo spirito di Dio infiammò Iette; ed andando alla pugna fece uno voto a Dio dicendo; se tu Signore Iddio mi darai vittoria contra li figli d'Ammone, io ti prometto che 'l primo, che si farà incontra di casa mia, io tene farò sacrificio. E fatto il voto andò alla battaglia e percosse li figli d'Ammone d'una grande sconfitta. E, tornando a casa con grande vittoria, una sua figlia unigenita li venne incontro con grandissima festa. Iette, come vide la figlia, per dolore si squarciò li panni dicendo: oimè figlia mia tu m'aí ingannato e tu sei ingannata; io t'o votata a Dio ed è bisogno che tu mori. La gentil pulcella

era tanto lieta della vittoria del padre, chè non curò la morte, anzi disse al padre: fa' ciò, che tu ai promesso, ma una grazia mi fai; fa' che tu mi facci indugio duoi mesi a piangere con le mie compagne la mia verginitade. E compiuto li duoi mesi lo padre la sacrificò a Dio. Reprende Iosefo in questo loco Iette ch' ello non offerse sacrificio legittimo nè caro a Dio; e soggiunge Iosefo: che arebbe fatto, se 'l cane li fusse venuto innanzi? averebbelo sacrificato a Dio? fu dunque stulto ad invotarse ed in osservare il voto iniquo. E però dice bene il sommo de' poeti nel quinto canto della terza cantica della sua commedia, ove tratta del voto, così dicendo

*Non prendano i mortali il voto a ciancia.
Siate fideli ed a ciò far non bieci,
Come fu Iette alla sua prima mancia.
*Cui più si convenia a dir mal feci,
Che servando far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi il gran duca de' greci,
*Onde pianse Efigenia il suo bel volto
E fe pianger di se e folli e savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.

Ma, perciocchè Dante accosta in queste parole la ignoranzia del re Agamennone con la ignoranzia di Iette, vediamo la istoria, la quale occorse a questi medesimi tempi.

RUBRICA CXIIII.

Come lo re Agamennone sacrificò a Diana la sua figlia Efigenia

Scrive Ovidio nel libro duodecimo del metamorfoseos e Seneca nel sesto delle sue tragedie e Boezio nel quarto *de consolatione* che, andando li greci a Troia con mille navi, quando furono nell' isola di Aulide, ebbeno sì grande tempesta, che in nullo modo poteano più oltra andare, ed, avendo li venti contrarii a loro viaggio, fenno solenni sacrificii. E, domandando alli dii la cagione di tanta tempesta, allora lo sacerdote Calcante, ch' era uno grande augurio, disse che Diana era corrucciata contra di loro, per la qual cosa era bisogno sacrificare con sangue vergine e, se non fusse sacrificato, mai non averebbono vento in loro viaggio. Allora, lo re Agamennon, ch' era duca di quello esercito, promesse a Diana d'immolare la prima vergine, che li venisse alle mani. E, come avè fatto lo voto, la sua nobile figliuola Efigenia vergine preziosa li venne innanzi. La quale come la vide, così incontanente la immolò in sacrificio a Diana, piangendo lo sacerdoto, che la immolava, e tutto lo populo, che li stava d'intorno, stando ello forte e non piangendo; tanto è la cura della repubblica. E, come la vergine fu immolata, così cessò la tempesta, e riebbeno li venti a loro volere. Ed, acciocchè

questo non paia fabula, dice santo Ieronimo nel primo libro contra a Iuveniano; leggiamo che 'l sangue della vergine Efigenia placò li venti contrarii. Bene è vero che santo Augustino dice che insù quella ora, che questa vergine si immolava, per arte magica ella fu del sacrificio sottratta ed in suo loco una bellissima cervia vergine fu immolata. E questo si mostra assai chiaro, che la detta vergine fu poi trovata dal suo fratello Oreste nel regno di Scizia, come nel seguente capitulo mostreremo. Ovidio eziandio nel soprascritto libro pone che Diana, avendo compassione d'Efigenia, nell' ora, che si sacrificava, la sottrasse dal sacrificio ed in suo loco pose la cervia. E, se questo fu vero, santo Ieronimo dunque come dice che il sangue di Efigenia placò li venti contrarii? Respondo che santo Ieronimo chiama lo sangue della cervia sangue di Efigenia, perchè la cervia fu immolata in loco e figura di lei.

RUBRICA CXV.

Come Efigenia da Pilade e da Oreste fu trovata

Scrive Ovidio nel libro di Ponto che nel regno di Scizia fu anticamente uno venerabile tempio fondato et edificato a reverenzia di Diana, allo quale si montava per XL gradi di marmo. In questo tempio era sempre deputata una vergine sacerdotessa a sacrificare a Diana ed

erave per consuetudine ordinato che, qualunque forestieri venisse a questo tempio, che la detta sacerdotessa uno di loro sacrificasse, qualunque volesse. Ora avvenne che, essendo lo re di quelle contrade lo re Toante, a questo tempio capitò la vergine Efigenia figlia del re Agamennone arrecata non in nave ma in una nebbia per operazione di Diana. La quale incontanente fu fatta sacerdotessa di questo tempio e sacrificò lungo tempo nel mondo non per sua voglia, ma conveniale osservare la barbara consuetudine di quella contrada. Ecco un giorno capitarono a questo tempio duoi gioveni di una etade e di uno amore, de' quali l'uno era Oreste fratello carnale di questa sacerdotessa e l'altro era Pilades summo compagno di Oreste. Li quali, come giunseno, così furon presi e ligati e dinanzi ad Efigenia menati. Li quali, come la vergine li vide, disse a loro; non sono io sì crudele o giovani, ch'io voluntariamente vi voglia sacrificare, ma perdonateme, ch' io sono a questo officio di fare sacrificii viepiù barbari, che non è questo loco barbaro: ma diteme, pregove; donde sete e donde a queste barbare genti sventuratamente con nave sete venuti? Allora essi resposeno ch' erano greci e delle parti di Micena erano venuti. Allora la pietosa vergine udendo ch' erano delle sue contrade, disse loro; uno di voi ormai s'apparecchi d'essere sacrificato, e l'altro si vada via e sia messaggiero di questo fatto. Allora Pilades disse: vada Oreste; dopochè uno di noi si de'

sacrificare al postutto e questo non può cessare, io voglio essere a questi altari sacrificato, e tu briga di repatriare il più tosto, che tu puoi. Questo udendo Oreste disse; io, voglio innanzi essere immolato, e tu rapporta questa novella a Micena. E, come questa pugna di sì caro amore combatteano insieme, che in tutte l'altre cose erano stati concordi salvo che in questa, quella pietosa scrivea una lettera al suo fratello Oreste, e, come l'ebbe scritta e suggellata, posela in mano ad Oreste dicendo; quale di voi debba tornare dia questa lettera in Micena. Oreste come vide lo soprascritto, che dicea — al suo fratello Oreste —, si reconobbeno insieme e, poi con dolci lacrime s'ebbeno abbracciati, la notte secretamente rapittono l'idolo di Diana, e montati in nave si fuggirono della contrada e con grande allegrezza tutti tre tornaron a Micena. Questo sì fatto amore di Pilades e d'Oreste in quelle parti per lunghi tempi memorabilmente durò in tanto, che Ovidio, quando in quella contrada fu posto a confino per Ottaviano Augusto, questa istoria udì recitare a uno vecchio; e perciò ben dice Valerio Massimo nel quarto libro *de amicitia;* Oreste è più conosciuto bonamente per Pilades suo amico, che per Agamennon suo padre. Dante eziandio nel XIII. canto della seconda cantica della sua commedia, ove parla contro la invidia, induce tre amori, tra' quali pone quello di Pilades e di Oreste

* E verso noi vociar furon sentiti

Non però visti spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
* La prima voce, che passò volando,
Vinum non habent altamente disse,
E drieto a noi l'andò reiterando.
* E, prima, che del tutto non s'udisse
Per allungarsi un' altra, i' son Oreste
Passò gridando ed anco non s'affisse.
* O, diss' io, padre, che voci son queste?
E, come domandai, ecco la terza
Dicendo; amate da cui male aveste.

RUBRICA CXVI.

Come Enea si partì, poichè Troia fu presa, e capitò in Italia

Poichè Troia fu presa da' greci ed arsa, regnante Latino in Italia, Enea con lo padre e con lo figlio e con lo palladio e con li altri dii di Troia e con multitudine di troiani con xx navi intrò in mare, essendo remasa a Troia la moglie morta. E, mettendose alla ventura per trovare loco, dove far potesse nuova cittade, sostenne in mare molti e diversi pericoli. E'l primo viaggio, che fece, capitò nel regno di Tracia, e, smontato ch' ebbe in terra, andandose con certa sua compagnia a trastullo per una selva, che avia molti arbori di mortella, Enea rompendo una verga, della rompitura uscì sangue. Vedendo questo Enea, fu repieno di molto stupore e di molto tremore, e maravigliandose del sangue,

ch' era uscito della verga, volse provare se dell' altre verghe rompendole ne uscisse sangue; e, rompendone un' altra, simigliantemente buttò sangue. Pigliò la terza verga e, poi con grande fatiga che l'ebbe rotta, ecco una voce uscire della radice, ch' era remasa sotto terra, dicendo; perchè laceri lo misero? o Enea abbia pietà del misero, che qui è sotterrato; guardate o Enea di non scellerare le tue pietose mani; oimè fratel mio fuggi le terre crudeli, fuggi la contrada avara; io sono lo tuo consorte Polidoro, lo quale fu qui ucciso e qui sotterrato.

RUBRICA CXVII.

Della morte di Polidoro

Questo, che parlò a Enea nella mortella, fu lo minore figlio del re Priamo, nominato Polidoro, lo quale, essendo assediato lo padre da' greci e temendo di perdere la città, con multitudine di tesoro lo mandò allo re di Tracia, ch' era molto suo amico ed avea nome Polinnestor, pregandolo per sue lettere che 'l fantino per suo amore avesse molto caro e che avesse sollicitudine e cura di lui e, se avvenisse che Troia si perdesse, dovesse assegnare li detti tesauri al fantino, quando fusse grande, acciocchè con essi potesse racquistare lo regno o altro regno acquistare. Ma lo traditore Polinnestor sì tosto, come ebbe novella che Troia

era presa e lo re Priamo morto, affamato dell' oro, che appresso a lui lo re Priamo avea reposto, ammazzò Polidoro. E di ciò Dante fa menzione nel xx. canto della seconda cantica della sua commedia, ove biasmando l'avarizia pone sette antichi avari. Lo primo fu Pigmalione fratello della regina Didone, lo quale per avarizia uccise lo suo cognato Sicheo. Lo secondo fu lo re Mida, lo quale domandò al suo dio Bacco che ciò, che toccasse, doventasse oro. Lo terzio fu Acam, lo quale contra lo comandamento di Dio e di Iosue furò della preda di Ierico. Lo quarto fu Anania, che volse ingannare santo Pietro. Lo quinto fu Eliodoro, lo quale fu mandato a spogliare lo tempio di Salomone. Lo sesto fu quello Polinnestore, lo quale uccise, come è detto, Polidoro. Lo settimo fu Crasso romano, al quale i parti misseno in gola l'oro colato. Ed ecco i ritmi suoi, nelli quali conduce Ugo Ciapetta, del quale è uscita questa casa di Franza, che è oggi, contra l'avarizia in questa forma gridando

* Noi repetiamo Pigmalione allotta,
Cui traditor ladrone e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta.
* E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua domanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
* Del folle Acor ciascun poi si ricorda
Come furò le spoglie sì, che l'ira
Di Iosue qui par ch' ancor lo morda.
* Indi accusiam col marito Zafira;

Lodiam li calci, ch' ebbe Liodoro
Ed in infamia tutto 'l monte gira:
* Polinnestor, che ancise Polidoro:
Ultimamente si ci grida; o Crasso
Di' tu, che 'l sai, di che sapore è l'oro.

In questa istoria si contiene alcuna fabula poetica. Che le mortelle gittasseno sangue e del sangue uscisse voce questo è poetico. Ma Virgilio, che scrive questo nel terzo libro dell' eneidos, pone in figura del tradimento, della tirannia e dell' avarizia di Polinnestore che, benchè lo detto Polinnestore secretamente uccidesse Polidoro, pur la sua morte fu manifesta: e questa fu la voce, che uscì della mortella. Udendo Enea la crudeltà di Polinnestore, che avea fatto al consorte, incontenente si partì. — E nota tu, che leggi, che tutte le storie di Enea, che sono scritte in questo libro, insino alla morte di Turno sono estratte dello eneido di Vergilio.

RUBRICA CXVIII.

Come Enea si partì e capitò nell' isola di Delfo

Partendose di Tracia Enea drizzò le sue vele in verso l'isola di Delfo per domandare consiglio allo dio Apollino in quali contrade del mondo dovesse posare. E giunto trovò che nella detta isola regnava uno amico del padre, ch' avea nome Anio, ch' era re e sacerdote.

Ove, poichè onoratamente da lui fu recevuto, fatto dinanzi d'Apollino solenne sacrificio, Enea e lo padre domandarono in che parte del mondo si dovesseno posare e nuova città edificare. Allora tutta la montagna, dov'era lo tempio, cominciò a tremare, e della spelunca, dov' era lo dio Apollino, uscitte una voce, che così respose. O troiani quella terra, d' onde venneno li vostri antiqui, lietamente vi receverà, e perciò andate cercando la vostra antiqua madre; quivi è la casa di Enea, la qual signoreggierà tutto il mondo. Restata la voce dell' idolo, li troiani incominciaron a ragionare tra loro quale fusse la sua antiqua madre. Allora Anchise voltandose ad Enea disse; questa nostra antiqua madre è l'isola di Creti, della quale venne Dardano figlio di Iove con Elettra ad edificare Troia; la andiamo, che è terra grassa e li è cento cittadi murate. Ma lo dio Apollino non dicea di Creti, anzi dicea di Italia, nella quale abitò lo detto Dardano e Teucro marito di Elettra. Ed in questo modo, non intendendo bene la resposta d'Apollino, partironsi di Delfo e venneno in Creti.

RUBRICA CXVIIII.

Come Enea si partì di Delfo ed andò in l'isola di Creti

Giunto che fu Enea con lo navilio in Creti, preso ch' ebbe terra e volendo far nuova

città secondo la intenzione della risposta, ch'ebbe d'Apollino, una notte dormendo, li dii di Troia, che portavano seco, gli apparveno in visione, dicendo che incontanente si dovesseno partire di Creti e drizzare le vele verso Italia, dicendoli; quella è la vostra antiqua madre e terra potente d'arme e grassa di tutti li beni, che la terra mena; nella quale li vostri descendenti signoreggieranno tutte le genti del mondo. Svegliato che fu Enea e revelato ch' ebbe questa visione al padre, esso li disse; figlio ora mi ricordo di quello, che spesso Cassandra figlia del re Priamo mi solea profetare: mi dicea; io vedo la tua famiglia andare in Italia, e però figlio mio, poichè così piace agli dii, andiamo la. Allora, fatto levare le vele, si partiron di Creti e capitarono all' isole, che si chiamano Strofade.

RUBRICA CXX.

Come Enea si partì di Creti e venne all' isole chiamate Strofade

Fatto le vele li troiani si partiron dell' isola di Creti e, navicando per lo mare di Grecia, dopo molta tempesta, che sostennono, capitarono alle Strofade. E preso terra videno armento di bovi e di capre senza alcuna custodia umana. Enea quando vide lo bestiame senza guardia, fece fare una caccia e, preso ch' ebbe delli bovi e delle capre, fece fare uno grande

fuoco ed arrostilli per dare da mangiare a tutta la moltitudine, che era in le navi. Cotta che fu la cacciagione, Enea fece ponere tutta la sua gente a mangiare in uno prato. E, come li troiani mangiavano, d'una montagna, che aveano sopra lo capo, scieseno arpie, che sono uccelli con volti verginei con lo corpo molto piumato e con gli artigli molto aguzzi, secondo che già abbiamo detto di sopra nella terza fatica d'Ercole. E, volando loro sopra lo capo, le mense del grande puzzo, che usciva loro di corpo, bruttarono e li cibi rapirono loro dinanzi. Li troiani si levarono e preseno li archi e le saette e per forza d'arme le cacciarono infino in la selva, d'ove erano uscite. Cacciate l'arpie, una di loro stando insù uno arbore, in questa forma cominciò a parlare a'troiani. Voi troiani in loco di battaglia avete uccisi li bovi li giovenchi e le capre di questa contrada ed a noi nel nostro regno avete fatto ingiuria, e però nelli vostri animi reponete li miei detti, li quali l'onnipotente Apollo m'a revelati; voi andate ratio Italia; ma innanzi, che voi la troviate, proverete la potenzia de' venti; poi intrerete in Italia e sarave licito pigliare porto; ma innanzi, che voi muriate la cittade, la quale v'è conceduta di fare, arete sì grande e sì crudel fame, che le mense per rabbia di fame mangierete. Udendo questo Anchises gettosse inginocchione in terra su la ripa del mare pregando li dii che quelle minaccie e quello futuro pericolo tollesseno via e

che placidamente li servassono ed a porto di salute pervenire gli facesseno. Di questo crudele annunzio fa menzione Dante nel xiii. canto della primà cantica della sua commedia, ove profeteza di quel bosco, nel quale sono dannati li uomini disperati, così dicendo

* Quivi le brutte arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

Fatta ch' ebbe Anchises la sopraddetta orazione, missese in mare; e, partiti che furon delle dette isole Strofade, pervenneno in Epiro.

RUBRICA CXXI.

Come Enea venne in Epiro, dove regnava Eleno suo consorte figliuolo dello re Priamo

Partendose li troiani delle Strofade, dopo molto tempo cercato il mare pervenneno in Epiro, nel quale regno trovarono regnare Eleno figliuolo del re Priamo, lo quale regno li era venuto a mano per Andromaca sua moglie, la qual fu mogliera di Ettor suo fratello, la qual, preso Troia, avea preso per marito Pirro figlio d'Achille, secondo che scrive santo Isidoro nel xiiii. libro dell' etimologie. Questa Andromaca a voler bene intendere lo fatto, fu moglie d'Ettor primogenito del re Priamo, la quale Pirro figliuolo d'Achille, preso Troia, la prese per moglie, benchè avesse per moglie Ermiona

figliuola del re Menelao e della regina Elena. Ma, poichè lo detto Pirro per operazione d'Oreste figliuolo del re Agamennon a tradimento fu morto, la detta Andromaca, nelle qual mani remase lo governamento del regno, prese per marito lo detto Eleno fratello carnale d'Ettor suo primo marito; ed in questo modo lo detto Eleno regnava in Epiro, al qual pervenne Enea con la sua gente. Sì tosto, come Andromaca lo vide, uscitte tutta di se, come tramortita, e cadè in terra. Ma, poichè fu alquanta ritornata in se, disse ad Enea; o figlio della dea Venus vivi tu o sei morto? e, se la tua chiara anima è partita del corpo, Ettor mio marito dove è? Questo disse ella ad Enea; che, come Ettor ed Enea erano consorti, così in tutte le cose erano stati stretti compagni. Alla quale Enea con volto molto melanconoso respose; dolce mia cognata io sono vivo e non sono morto, benchè la vita a grandi e molti pericoli meni. Ma, poichè l'uno l'altro ebbe alquanto consolato, Enea domandò Eleno, perchè avea in se spirito di profezia, del suo cammino. Alla quale domanda Eleno, avendo fatto prima solenne sacrificio, così respose. Io so che tu vai cercando d'intrare in Italia; ma, innanzi che in la detta Italia possi intrare e nuova città secondo lo tuo desiderio fondare, molti pericoli sosterrai; li venti ti porteranno ora in qua ora in la sì, che tu vederai la Cicilia l'Affrica e le contrade di Circe; ma, quando tu sarai giunto in quelle parti, ove t'è lo reposo servato,

dopo molte fatiche averai riposo; allora tien mente a quello, ch' io ti dico; tu intrerai su per un fiume, insù la ripa del quale a mano dritta troverai iacere una troia bianca con xxx porcelli bianchi sotto le quercie; quivi t'è conceduto di fare la cittade; qui t'aspetta di reposare delle tue universe fatiche; quivi lo tuo sangue si farà sentire da tutte le genti del mondo; e delle minacce, che ti furon fatte nelle Strofade, non dubitare; che con l'aiuto d'Apollino della detta fame camperai. Confortato Enea di queste parole fece vela e messese in mare e, partito che fu di Epiro, capitò in Cicilia.

RUBRICA CXXII.

Come Enea capitò in Cicilia, dove sotterrò Anchises suo padre

Confortato Enea della resposta di Eleno partisse di Epiro e dopo alcuno circuito di mare capitò in Cicilia in quella parte, dove è oggi Trapani. Quivi finì Anchises la sua lunga etade. Morto Anchises, dopo lo pianto e grande corrotto, che fece Enea con tutti li troiani, con tutto onore e con tutta alta e magnifica grandezza nelle dette parti di Trapani lo sotterrarono. Che Anchises morisse in Cicilia afferma Dante nel xix. canto della terza cantica della sua commedia, ove parla dell' avarizia e della viltà di Federico, che oggi è re di Cicilia, così dicendo

* Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel, che guarda l'isola del foco,
Ove Anchises finì la lunga etate.

Ed ello incontenente si partitte e, volendo venire in Italia, per venti contrarii capitò in Affrica, cioè in quella parte, ove allora si facea la grande cittade di Cartagine.

RUBRICA CXXIII.

Come Enea capitò in Affrica e come fu morto Sicheo da Pigmalione in visione a Didone sua moglie

Messo che si fu Enea in mare per venire in Italia, per venti contrarii, li quali spartiron le sue navi, dopo molte tempestati e molte fatiche pervenne in Affrica, cioè in quella parte, ove allora si facea la grande città di Cartagine. Ma, perciocchè giunti siamo a Cartagine, tratteremo brevemente del principio della detta città, secondo che pone Virgilio nel primo libro dell' eneidos. Nelle parti d'oriente fu uno re, lo qual ebbe nome Belo; non fu quel Belo suocero di Semiramis, ma fu un altro Belo figlio del re Agenore. Questo Belo, del qual ora noi ragioniamo, ebbe uno figlio maschio, ch' ebbe nome Pigmalione, ed una femina, che ebbe nome Didone. Allo figlio maschio diede lo regno, e la figliuola femina diede a Sicheo re di Tiro. Lo quale Sicheo era ricchissimo ed avea grandissimi tesauri. De' quali tesauri

poichè per notizia e fama venne all' orecchio di Pigmalione, esso incominciò ad averne grande fame, e sotto spezie di venire a visitare la sorella ed il cognato, come ladro e traditore e patricida, intrò nel reguo di Tiro. E, stando uno giorno nel tempio con lo cognato soli soli, a tradimento iniquamente e crudelmente l'uccise, che non fu veduto. E questo fece con intenzione di usurpare lo regno di Tiro e tutti li tesauri del detto regno e di mettere in pregione la sorella. Ma la notte vegnente Sicheo apparve in visione alla moglie in questa forma, che le parea esser nel tempio dinanzi all' altare. Dinanzi al quale Sicheo con volto smorto s'apriva il petto dinanzi e mostravale le crudeli ferite, che Pigmalione li avea date. Poi le parea che Sicheo le dicesse: vedi ciò, che m'a fatto lo tuo fratello Pigmalione; questo m'a fatto per possedere lo regno mio e li miei tesauri e per mettere in pregione te ovvero per ucciderte, e perciò cara mia moglie fuggi e vattene via; ma quello, che tu puoi portare teco, non lasciare in mano dello tuo fratello: nel porto sono dimolte navi, le quali, come tu sai, sono venute per fare carico di grano; ponci suso lo tesauro del mio palazzo, ed in cotali luoghi cava e troverai grandissimi tesauri d'oro e d'argento. Tutti questi tesauri e ciò, che teco ne puoi portare, fa' mettere insù le navi e bene accompagnata e di buona gente e spezialmente di maestri di tutte l'arti mettite alla ventura e vattene via; ma, innanzi che ti

parti, piglia lo corpo mio, che è in tale loco nascoso, e fanne cenere e portalo teco e la, ove tu vai, sì lo sotterra. Allora Didone secondo lo comandamento, che recevette da Sicheo, caricate le navi di tesauri e d'uomini con lo corpo del suo marito incenerato si misse alla ventura per mare e capitò alla ripa d'Affrica, la quale per altro nome si chiamava Libia.

RUBRICA CXXIIII.

Come la reina Didone capitò alla riva d'Affrica

Giunta che fu la regina Didone alla ripa d'Affrica con lo suo navilio e volendo pigliare terra per fare nuova cittade, lo re Iarba, che regnava in quel tempo in Libia, vedendo tanta gente, quanto gli era capitato a casa, dubitando che mattamente non lì fusseno venuti, per punta d'arme contradisse loro lo descendere in terra. Allora la regina per suoi ambasciatori li fece assapere che ella non era venuta per fare novità alcuna nel suo regno, ma, perchè li venti l'aveano in quel loco condutta, quando a lui piacesse, si voleva reposare in terra. Alla quale domanda non volendo a nissun modo lo re consentire, la reina li fece domandare che li piacesse almeno di venderli tanto terreno, quanto uno corio di bue potesse circundare ovvero torniare. Allora lo re Iarba pensando che così poco terreno ne a lui era grande

danno ne a lei grande asio, non imaginando la malizia, che Didone avea pensato, vendegliene insù la ripa del mare alquanto infra terra tanta terra, quanto ella li domandò, e, presa da lei la pecunia della vendita, andossene via. Partito lo re Iarba, la regina Didone sciese in terra con tutta la sua gente e, preso ch' ebbe uno corio di bove grande, lo pelo del detto corio fece filare e dello corio fece correggie tante sottili, quanto ella più poteva, e congiunto lo filo con le correggie lo distese al tondo per la terra e, quanto questo filo circondò ed abbracciò, tanta prese la grandezza di questa città, ch' ella volea fare. Ed, acciocchè lo re Iarba non la impedisse, in fretta fece fare li grandi fossi e uno forte steccato con molte beltresche. Dentro dal quale steccato la regina si rechiuse con tutta la sua gente. Lo re Iarba, come li venne all' orecchie quello, che la regina Didone avea fatto, incontanente montò a cavallo e con grande multitudine di gente la venne assediare. La regina sentendo venire lo re Iarba potentemente, s'apparecchiò a defenderse, acciocchè impedimento non avesse da lui.

RUBRICA CXXV.

Come lo re Iarba venne assediare la regina Didone

Quando la regina Didone sentette che lo re Iarba veniva assediarla potentemente, s'apparecchiò a defenderse; ma, considerando ch' ella

non averia possuto durare a guerreggiare con lui, si brigò di parlargli. E con lo suo ornato parlare narrandoli le fortune, che aveva scorso, pregollo che li piacesse di non impedirla. Lo re Iarba, udendo lo suo savio ed ornato parlare e vedendo la sua inestimabile bellezza, disse ch' era contento che facesse la cittade ed abitasse nel suo regno a tutto suo piacere, dove ella volesse essere contenta d' esser sua moglie. La regina considerando che, se questo gli disdiceva, era impedimento del suo proponimento di fare la cittade, e, se al suo volere consentiva, rompea fede alla cenere di Sicheo, al quale avea promesso di non conoscere più uomo, ad ingegno li respose dicendoli che era acconcia d' esser sua moglie ma prima volea fare la cittade, acciocchè con gloriose dote potesse andare a marito. Lo re Iarba ingannato di vana speranza consentette allo indugio ed ella si diede a fare la cittade. Dice Virgilio che in mezzo di questo terreno, che Didone prese per far la cittade, era una molto bella selva d'arbori molto folti. Quivi facendo cavare per buttare la prima pietra del fondamento fu trovato uno capo di bove. Questo vedendo uno sacerdote, ch' era molto letterato, disse alla regina; qui non è buono fondare, perciocchè lo bove, che porta giogo, significa che questa terra, che tu vuoi fare, sarebbe sempre ad altrui soggiugata. Allora la regina per consiglio di quello sacerdote fece cavare altrove, e quivi fu trovato uno capo di cavallo. Veduto lo sacerdote

lo capo del cavallo disse: qui è buono fondare; benchè lo cavallo sia sottoposto all' uomo, ello è animale vigoroso gagliardo e nobile ed atto a battaglia e così, come è atto a guerra, è atto a pace, che spesse fiate si fa guerra per avere pace; onde securamente qui fonda, che questa terra sarà vigorosa nobile gagliarda ed aspra sempre in guerra. Allora la regina gittò la prima pietra e fondò Cartagine. Lo primo edificio, che fece, fu uno tempio, lo quale fondò in mezzo di quella selva al nome di Iunone; poi cominciò a fare le mura della cittade con grandi torri e con alte porte, dentro alle quali mura fece grandissimi palazzi e grandissimi edificii e grandissime fortezze.

RUBRICA CXXVI.

Come Enea capitò in Cartagine

In questo mezzo, che la regina Didone facea Cartagine e la terra era quasi fatta, Enea, partito che fu di Cicilia, poich' ebbe sostenuto dimolte e smisurate fortune, dodeci delle sue navi capitarono a Cartagine. Qui poich' ebbe preso terra, lassò la sua gente a guardia del figlio e delle navi, e con un solo suo compagno, ch' avea nome Acate, sen andò verso Cartagine. Perch' elli non si assecuravano nelle terre d'altri ed acciocchè impedimento non potesse avere, poeteza qui Virgilio che Venere coperse lui e lo compagno d'una sì fatta nebbia,

che ne eglino nè la nebbia erano veduti. E, se questo fu vero che invisibile intrasseno in Cartagine, delle due cose fu l'una. O eglino andarono coperti per operazione di spiriti o eglino ebbono pietre preziose, le quali portando in mano a carne ignuda fanno l'uomo invisibile, se fede vogliamo dare a coloro, che ciò scrivono.

RUBRICA CXXVII.

Come Enea intrò in Cartagine

Intrato Enea in Cartagine, la prima cosa, che fece, se n'andò al tempio, ed intrando dentro vide nelle volte e nelle mura d'intorno depinto la guerra de' troiani. E volgendose ad Acate con lacrime disse; o Acate qual contrada o qual regno è nel mondo, che non sia pieno delle nostre fatiche? ma sappi che questa regina si deletta di far depinger li fatti nostri; confortate ch' io spero in loco salvo esser venuto. Ed andando pascendo lo suo animo di quelle pinture vide Troia e li greci d'intorno, vide li troiani combattere con li greci, vide lo re Priamo come ricoverava lo corpo del suo figlio Ettor con molto oro da' greci, vide Achille come abbattea e tagliava li troiani; vide lo re Mennone con la sua gente, che gli era intorno armata; vide Pantasilea con le sue care donzelle tutte armate a lune tutta affocata in battaglia, e da uno lato vide se stesso mescolato

con li greci. E, come elli stava stupefatto e tutto intento a guardare, ecco la regina Didone con grandissima pompa e gloria venire al tempio ed intorno a lei gran compagnia di nobili gioveni cavalieri e donzelli. Ed, intrata che fu nel tempio, si pose a sedere insù una alta sedia e lì dava le leggi e li statuti alle genti; quivi partiva li fatti tanto del murare, quanto del guardare la cittade. Ed in questo, che la regina stava nel tempio, le navi di Enea smarrite giunseno al porto. Ma quelli, che stavano alla guardia del porto, non lassarono lor pigliar terra, anzi si procacciavano di saettare loro fuoco. Vedendo questo uno troiano, che avea nome Ilioneo, che era con alquanti sceso in terra, a grandi corse si misse a correre alla cittade. E giunti dentro tutti gridavano misericordia misericordia ed, udendo che la regina era nel tempio, con queste gride n'andarono a lei. E, poichè lo tempio ebbeno tutto ripieno di grida gridando misericordia, la regina distese la verga dell' oro, che avea in mano, facendo cenno che dovesseno tacere. Allora Ilioneo con ornate e piacevoli parole così incominciò a dire.

RUBRICA CXXVIII.

Come le navi smarrite di Enea giunseno al porto di Cartagine e la diceria di Ilioneo alla regina Didone

Giunto lo navilio al porto, li cartaginesi contradisseno a loro lo scendere. Ilioneo, lo quale era sceso in terra con alquanti, andò dinanzi alla regina ed in questa forma parlò. O gloriosa regina, alla quale li dii del cielo anno conceduto di fare questa cittade ed alla quale la divina iustizia a dato di tenere a freno le genti superbe, noi miseri troiani, li quali siamo stati gittati dalli venti per diversi mari, ti preghiamo che tu comandi che 'l nostro navilio non sia arso; abbi pietade o regina della schiatta troiana e pietosamente poni mente alle nostre fatiche; noi non siamo venuti con ferro a despogliare queste contrade nè per levare preda alle nostre navi; certo non regna superbia nè tanto ardire alli uomini sconfitti e vinti; noi eravamo partiti di Troia per venire in una contrada, che si chiama Italia, terra antica possente d'arme e grassa di buono terreno; ma per contrarii ed avversi venti molti mari abbiamo scorsi, e dello nostro navilio abbiamo molto perduto e sopra tutto questo abbiamo perduto lo nostro signore re Enea, lo quale era lo più giusto e lo più pietoso signore e lo migliore uomo d'arme, che fusse al mondo; lo quale,

se avvenne che le fate l'abbiano servato ed aiutato e non sia morto ancora, tene potrà rendere buono cambio; se tu ai pietà di noi, piacciate dunque o regina che a noi sia licito di mettere lo nostro navilio nel porto e di racconciare le nostre navi, le quali sono tutte conquassate da' venti e da' marosi, acciocchè, refatto lo navilio, se ventura ci concede a trovare lo nostro signore, o possiamo andare in Italia o almeno, s'el è pur morto, retornare in Cicilia al re Aceste, che è di nostro lignaggio. Fatto ch' ebbe Ilioneo fine al suo parlare, la regina con volto dipinto di tutta pietà ed onestade così respose.

RUBRICA CXXVIIII.

La resposta della regina Didone a Ilioneo troiano

Rimovete da' vostri cori o troiani ogni paura: la novità del mio regno e la dura gente, ch' io o d'intorno, mi fa fare le grandi guardie, che vedete; non è mia intenzione di farle per voi, come da gente strana e non conosciuta; chi è quel, che non conosca Troia e la sua gente? chi è quello, alle qual orecchie non sieno venute le virtudi delli troiani e gl' incendii di tanta guerra, quanta è stata quella di Troia? e, perciò delle vostre virtù io sono bene informata, pigliate porto e racconciate le navi; e, poichè le navi saranno racconcie

e che vogliate andare in Italia ovver tornar in Cicilia, sani e salvi vi lascieremo andare e con li miei beni vi verrò adiutare; e, se meco in questo regno vorrete abitare e stare, la città, che io fo, è vostra, e nulla tra li troiani e' cartaginesi differenzia sarà: così volessero li dii che qui con voi fusse lo vostro signore Enea; ma io farò per tutta la mia marina cercare e per tutto lo mio regno investigare, che, se trovar si potesse, a lui ed a voi ogni umanità intendo di ministrare. Mentre che Ilioneo parlò alla regina e ch' ella rispose, Enea si stava da parte con Acate velati di nebbia, come è detto di sopra, e, vedendo ed udendo ciò, che vi si fece e vi si disse, non eran veduti. Ma, poichè inteso ebbe l'umanità e graziosa risposta della regina, desiderava che la nebbia si partisse per andarle dinanzi. Ed ecco secondo lo desiderio, che avea conceputo, Venere tirò a se la nebbia, ed elli col compagno remase scoperto. Sì tosto, come ello fu visibile refatto, gittosse dinanzi alla regina dicendo: ecco colui, che andate cercando, Enea troiano scampato dall' onde del mare. Poi drizzò lo suo dire inverso la regina.

RUBRICA CXXX.

La diceria di Enea alla regina Didone

O sola, che ai avuto pietà alle fatiche di Troia benignamente recevendo le reliquie delli troiani scampate dalle mani delli greci, a renderte degne grazie e degni meriti non saria possibile o regina Didone: eziandio, se li troiani tutti, che sono per lo mondo, si radunasseno insieme, non ti potrebbono ringraziare, quanto sei degna. Ma li dii del cielo, che pongono mente alle cose qua giù pietose, e la tua conscienzia netta ti ringrazino e degni premii ti rendano; quanto tempo discorreranno li fiumi per terra e quanto tempo resplenderanno le stelle in cielo, tanto tempo l'onore tuo lo nome tuo e le laude tue durino. Poichè Enea in questa forma ebbe parlato a Didone, con la man dritta prese Ilioneo e con l'altra mano prese uno altro troiano nominato Seresto. Didone regina, udito ch' ebbe Enea, stupefatta tutta sì della bellezza sua, come del suo bello ed ornato parlare, sì eziandio de' suoi infortunati casi, così cominciò lo suo dire. Che caso ovvero fortuna per tanti pericoli te persequitano o figlio della dea e che violenza con sì crudeli afflizioni ti percuote? sei tu quello Enea, lo quale la dea Venus generò d'Anchises troiano? le tue condizioni e li tuoi fatti sì di te, come

del tuo padre, si eziandio della terra tua io seppi e cognobbi già gran tempo infino allora, che uno vostro cittadino, ch' ebbe nome Teucro, lo quale essendo cacciato di Troia e venendo capitò al re Belo mio padre nel tempo, ch' ello era ad oste nel regno di Cipri, tutto lo dì ci novellava delli fatti delli greci e delli troiani. Per la qual cosa nel mio regno potete abitare, ch' io, che ho provato li colpi della fortuna, ho impreso a soccorrere li uomini infortunati. E detto questo si levò da sedere e prese Enea per la mano e sì lo menò seco al palazzo. Tornata la regina Didone a casa mandò alle navi d'Enea xx vitelli cento castroni cento schiene di porci con molto pane e molto vino e fece speditamente apparecchiare le tavole in una bellissima sala tutta fasciata di purpura e di drappi d'oro per mangiare con Enea. Ma Enea, benchè dalla regina Didone con tanta gloria fusse graziosamente recevuto, tanta era la cura della sua gente, ch' avea lassato alle navi, e lo dolce amore, che portava al figliuolo, che la sua mente non trovava reposo. Per la qual cosa comandò ad Acate che andasse ad Ascanio e che li revelasse lo onore, ch'avea recevuto dalla regina Didone, e che senza dimora lo menasse a Cartagine. Anco li comandò che recasse seco per donare alla regina cinque preziosi e bellissimi doni, li quali avea recati seco da Troia. Lo primo fu uno vestimento fatto tutto a oro, lo quale si chiamava palla; il secondo fu uno mantello tutto tondo fatto a

fiori, lo qual si chiamava circontesto, ch' era stato della regina Elena, e chiamalo Virgilio dono mirabile; lo terzo fu una verga d'oro molto preziosamente adornata; lo quarto fu uno adornamento, che si chiamava monile, ornato di preziose margarite, che pendeano dinanzi al petto ed al collo. Questi duoi doni, cioè la verga e lo monile, erano stati della figliuola maggiore del re Priamo. Lo quinto dono fu una corona d'oro piena di pietre preziose. In questo, che Acate andò per Ascanio e per questi cinque presenti, poeteza Virgilio che Venere dea dell' amore in questa forma parlò a Cupidone suo figlio.

RUBRICA CXXXI.

Come la dea Venere parlò a suo figlio

Figliuolo mio, che tu solo sei la mia forza e la mia grande potenza, al tuo refugio vengo ed umilmente la tua potenzia domando che la regina Didone inverso lo tuo fratello Enea infiammi d'amore; ed, acciocchè quello, ch' io voglio, venga pienamente fatto, tieni lo modo, ch' io ti metto in mano. Ascanio per comandamento del padre si muove ora dalle navi per andare a Cartagine; io lo voglio pigliare e con dolce sopore lo farò nelle mie mani addormentare e così tutta questa notte lo farò reposare. Piglia le fattezze e l'abito del suo volto ed in forma di lui va' pienamente transformato con li

detti presenti dinanzi alla regina Didone, e, quando tu sara' giunto alla mensa reale, se lietamente ti receverà abbracciandote e dolcemente baciandote, fa' che tu le spiri in lo petto un dolce fuoco d'amore. Alli quali comandamenti Cupidone stransformato in forma d'Ascanio se n'andò alla regina Didone. La regina era a tavola e cenava con Enea. Quando vide lo garzone, che parea che avesse faccia divina, ed uditte le sue parole composte, che pareano non di garzone, tanto si invaghì di lui e tanto li piacque, che li suoi occhii non posseano saziarsi di mirarlo nè la sua mente d'udirlo. E levate le mense prese lo garzone ed arrecosselo in collo e fece venire dinanzi da se sonatori e cantatori, e facendo sonare e cantare tenea Cupidone in grembo, credendo che fusse Ascanio figlio di Enea. Ed, arrecandose la gota di lui alla sua, Cupidone la infiammò d'uno infiammato amore in verso Enea, facendole prima dementicare l'amore, ch'avea portato a Sicheo sempre. Questa transmutazione di Cupidone in Ascanio non importa altro se non che la regina Didone dell' amore di Enea s'infiammò. Onde Virgilio per abbellire questo amore poeteza che Venere, la quale secondo lo errore dei pagani era tenuta dea dell' amore, mandasse Cupidone in forma d'Ascanio a sedere in grembo di Didone. E di questo dice Dante nello ottavo canto della terza cantica della sua commedia, così dicendo

° Solea creder lo mondo in suo periclo

Che la bella Ciprigna il folle Amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo,
* Perchè non pure a lei facean onore
Di sacrificio e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore,
* Ma Dione onoravano e Cupido,
Questa per madre sua questo per figlio;
E dicen che sedette in grembo a Dido.

Infiammata la regina Didone inverso Enea d'amore, fatto fine al sonare ed al cantare, disse ad Enea: la edificazione di Troia la sua grandezza e li suoi grandi fatti le guerre fatte e recevute e le gran battaglie e lungo assedio, ch' avete sostenuto, tutto o saputo; ma in che modo Troia per inganno e per malizia de' greci si perdesse questo non o ancora bene udito; e però fatti da uno lato e per ordine vieni dicendo come ed in che modo voi perdeste la terra. Fatto ch' ebbe la regina fine alle sue parole ed al suo dire, tutta la gente tenne silenzio. Ed Enea, sedendo in alto, in questa forma cominciò a narrare la infortunata e dolorosa presa di Troia.

RUBRICA CXXXII.

Come ed in che modo fu la dolorosa presa di Troia

Tu mi comandi o regina ch' io rinnovelli il desperato dolore, che 'l cor mi preme, come ed in che modo le grandezze di Troia e lo

lamentabile regno de' troiani li greci gittasseno a terra. Ma chi è colui, che, di queste cose parlando, di lacrime temperare si potesse, non ch' io? ed io con li miei occhiì le vidi tutte. E già la notte ci invita a dormire: ma, da che tanto ardore ai di sapere le nostre sciagure e d' udire l' ultime nostre fatiche, avvengachè l'animo ricordandosi di ciò si conturbi, io comincierò, da che a te piace. Li duci delli greci faticati e stanchi per la lunga guerra, volendo tornare a casa e dalli fati essendo impediti, fenno fare uno grandissimo edificio di legname, al quale poseno nome cavallo di Pallade. Nel qual cavallo misseno eletti e robusti cavalieri armati con alquanta vittuvaglia e mostraron infingendosi che questo cavallo aveano fatto a reverenzia di Pallade per pacificarla del fraudolente furto, ch' aveano fatto cavando lo palladio del suo tempio della rocca di Troia, ed eziandio perch' ella desse a essi prosperosi venti per tornare alle loro magioni. Fatto questo fenno vista di partirse da Troia ed andarono e missense in aguato dopo una isoletta, che è rimpetto a Troia, la quale si chiama Tenedon. Noi troiani, credendo che fusson veramente partiti, aprimmo le porte ed andando vedendo li campi e li lochi, ove erano stati li greci, vedemmo lo edificio di quello mortale cavallo, che pareva pure una montagna. Allora uno nostro troiano, ch' avea nome Timete, ovvero ad inganno ovvero che così li fati volesseno, disse che li pareva che questo cavallo fusse messo

nella rocca di Troia. Ma un altro troiano, ch' avea nome Capi, lo quale fondò poi la città di Capua, avendo più sana mente, respose: signori a me pare che di questo cavallo noi teniamo una di queste tre vie, ovvero gittarlo in mare ovvero di cacciarce dentro fuoco ovvero di pertusarlo e sapere quello, che gli è dentro. A queste parole lo populo, che di sua natura non ha nulla fermezza, si divise in contrarie opinioni e volontadi, volendo pure che 'l detto cavallo, ch' era fatto contro di loro, fusse messo dentro da Troia. Ciò vedendo uno valente uomo ed ardito troiano, che avea nome Laocoone, cominciò a gridare: o miseri cittadini che pazzia è questa? credete voi che li nimici ne siano andati o che questo dono, che v'anno lasciato, sia senza inganno? non conoscete voi le malizie del re Ulisses e del re Diomede? o in questo legno sono appiattati li greci o ello è fatto per combattere le mura di Troia; credetemi credetemi o troiani; questo cavallo non è senza inganno; a qualche fine sie stato fatto, io pur temo. E detto questo percosse fortemente lo cavallo nelli fianchi con l'asta della lancia, ch' avea in mano; al qual colpo risonò quello edificio, come cosa vota. In quello, che Laocoone così parlava dinanzi al populo, ecco li pastori del re Priamo menavano un greco pregione con le mani legate. Al quale trasse tutta la gente, e, come fu giunto in mezzo del populo, con dogliosa voce e con ingannevoli parole e con lacrime fittizie cominciò a

dire: ahi me dolente qual terra o qual mare oggimai me receverà? delle mani de' greci sono campato ed ora sono venuto alle mani de' troiani inimici de' greci. Alle quali lacrime e parole lo re Priamo a pietà commosso lo domandò chi fusse e d'ove fusse. E quello disse: signor mio re io ti dirò la pura verità di ciò, che tu mi domanderai; io sono della gente delli greci, che sono stati ad oste a questa cittade; e sono per la mia fortuna Sinone parente del re Palamides, lo qual fu morto a gran torto per li falsi e dolosi ordinamenti di Ulisse; dopo la qual morte io non vissi mai securo, perchè lo re Ulisse dubitando che non vendicassi la morte dello re Palamides, lo quale sempre io avea in core, sempre andò *inquirendo* come io fussi morto; e questo certo li venia fatto, s'io non fussi fuggito. Allora lo re Priamo e tutti noi aveamo grande ardore di sapere l'inganni del re Ulisse non guardandoce ne avvedendoce dell' inganni di questo Sinone. Demmoli securtà che pienamente dicesse quello, che volesse, senza alcuna paura. E quello assicurato così persequitò lo suo dire. Spesse fiate li duci delli greci si volseno partire dall' assedio di questa città, ma erano impediti dalle fate, avendo tuttavia venti contrarii a loro cammino; per la qual cosa mandarono Euripilo nell' isola di Delfo allo dio Apollino per sapere da lui in che modo e come noi ci dovessimo partire da Troia. Apollino respose a Euripilo in questa forma: con sangue di vergine

pacificaste li venti o greci, quando veniste a Troia; con sangue ora vi brigate di cercare e di brigare la vostra tornata; fate alli venti sacrificare una anima greca. La qual resposta poichè venne all' orecchie del populo, ciascun fu pieno di paura e di spavento che la sorte non toccasse a lui. Allora Calcante sacerdote alle gride del re Ulisse, che lo sforzò di dire quale era anima da sacrificare, respose che Apollo volea che sacrificasse una santa anima, ed ello non conoscea in tutto lo populo de' greci la più santa anima della mia. Allora a grido del populo fui io preso e ligato e messo in pregione; ma, come piacque alli dii, innanzi che venisse l'ora del sacrificio, ruppi li legami e fuggitti di pregione, ed ora m'è tolta ogni speranza di tornare a casa a revedere li miei dolci figliuoli e lo mio venerabile padre, lo qual forse li greci sacrificheranno in mio loco: per la qual cosa ti priego o re Priamo per li dii di sopra e per la divinità, che conosce s'io dico vero, ch' abbi pietade delle mie grandi fatiche. A queste lacrime ed a queste fittizie parole tutti ci piegammo a misericordia inverso lui; e lo re Priamo, comandando che fusse sciolto, così amichevolmente li respose: chiunque tu sei dementica la tua gente e starai con noi, come uno di noi; e pregote che manifesti la verità di quello, ch' io ti domanderò. A che e perchè questo edificio di questo cavallo feceno li greci? chi ne fu maestro? che religione a in se? che vuole dire? che fu questo fatto?

RUBRICA CXXXIII.

Come Sinone greco respose allo re Priamo

Allora Sinone, come uomo pieno di malizia e d'inganni levò le mani a cielo ed in questa forma respose: voi eterni fuochi (cioè sole e luna); voi altari sopra li quali si fanno li sacrificii delli dii; voi crudeli spade, le quali fuggitti, chiamo, e prego che mi sia licito e non mi torni a peccato di revelare e manifestare li secreti consigli e li secreti fatti de' greci. Tutta la fidanza de' greci e speranza della guerra, che presono contra di voi, stenno sempre nell' adiuto e nell' appoggio di Pallade. Ma, poichè Diomede ed Ulisse con loro inganni e con loro malizie cavarono dello santo tempio della rocca di Troia lo palladio, la speranzia e la potenzia de' greci cominciò a venir meno; e di ciò ne mostrò lo detto palladio assai manifesti segni; che sì tosto, come ello fu arrecato nel nostro campo, cominciò fortemente a sudare. Allora Calcante sacerdote disse alli greci che Pallade era cruciata contra loro e mai non potrebbono con salute tornare a casa, se la detta iddea non fusse prima reconciliata con loro. Per la qual cosa li greci con consiglio del detto Calcante feceno fare questo cavallo ad onore e reverenzia della detta Pallade e fecello fare sì grande, acciocchè voi troiani nol

poteste mettere per le porte di Troia; che, se per le vostre porte si potesse mettere, Troia tornerebbe in quello stato, nel quale fu sotto la protezione e defensione del palladio, che non si potrebbe mai perdere; e questa è la cagione, perchè lo feceno fare sì grande: e, se avvenisse che voi questo cavallo ardeste o in altro modo lo guastaste o violaste, Troia sarebbe disfatta. A questo li troiani cominciarono a gridare che le mure si rompesseno e che quello cavallo si mettesse dentro —. A questo romore aprimmo le mure; e con molti canti, li quali poi ci tornaron in pianto, mettemmo dentro lo mortale cavallo; e, come fu la notte, essendo la gente stanca e piena di sonno e di vino, questo Sinone aperse l'uscio di quel cavallo; e lo detto re Diomede ed Ulisse e li altri, ch'erano dentro, uscirono fuora del cavallo con le spade in mano gridando - vivano li greci e morano li troiani. E con fuoco feceno segno alle navi, ch'erano in mare in aguaito, come la terra era presa. Al quale segno li greci tornarono, e per quella rottura del muro, per la quale era messo dentro lo cavallo, intrarono in Troia ardendo e bruciando, ed uccidendo la gente. Ed in questo modo venne manco l'altezza e la grandezza e lo lamentabile regno dell'alta Troia, la quale tanto tempo, quanto durò, fu capo dell' oriente.

RUBRICA CXXXIIII.

Come Ettor apparve in visione ad Enea

In quella notte, che Troia si perdè, dormendo Enea, Ettor li apparve in visione pieno di tristizia e di lacrime, tutto sanguinoso delle ferite, che li avea dato Achille, e tutto pieno di polvere, perchè era stato strascinato in torno alle mura di Troia con li capelli e con la barba tutta piena di sangue. Quando Enea lo vidde così concio, con tristo volto e con voce confusa li disse: o luce di Troia o speranza fidatissima de' troiani quanto sei stato! onde vieni tanto disiderato? come non ai soccorso in tante fatiche, quante noi abbiamo sostenute? per quale indegna cagione lo tuo sereno volto ai così insanguinato? Alle quali vane parole Ettor non rispose, ma con dolorosi spirti e con lacrimosi pianti cominciò a gridare: oimè figlio della dea fuggi e brigate di campare di queste fiamme; levate su, che li nimici an prese le mure e la altezza di Troia in tutto è caduta; lieva su e fuggi, che così vogliono li fati; che, se fatato si fosse che Troia si potesse defendere, lo tuo braccio è assai sofficiente a defenderla: ma, perciocchè li fati questo impediscono, brigate di campare; ed, acciocchè le cose divine non vengano alle mani dei nimici, Troia ti raccomanda le sue

sante cose: piglia adunque li dii di Troia e vattine via con essi; eglino ti guideranno in loco, ove fonderai una nuova città troiana. Alle quali parole isvegliato Enea, presi li dii e l'altre cose di Troia, con lo padre con lo figlio e con molta gente troiana uscì per la rottura, per la quale era entrato il cavallo de' greci; e con xx navi intrò in mare, come è detto di sopra. Di questo cavallo che fusse fatto per inganno di Diomede e di Ulisse e che Enea uscisse di Troia per quella rottura delle mura, per la quale fu messo lo cavallo predetto, in tre versi ne fa menzione Dante nel xxvi. canto della prima cantica della sua commedia, ove poeteza della fiamma, nella quale sono puniti li dui suscritti Diomede ed Ulisse, così dicendo

* E dentro della lor fiamma si geme
Il giunto del caval, che fe la porta,
Onde uscì de' romani il gentil seme.

RUBRICA CXXXV.

Come Cassandra figliuola del re Priamo fu presa e Rifeo morto

La notte, che Troia fu presa, li greci presono una figlia del re Priamo, ch' era chiamata Cassandra; e questa era una vergine preziosa e bella, la quale essendo profetessa avea profetato e detto dinanzi della destruzione di Troia. Ma, come la sciagura di Troia volle,

non era dato fede alle sue profezie. Questa vergine fu trovata quella notte dolorosa in uno tempio di Troia, ed, essendone cavata fuori per li capelli sparti e con le mani legate ed ella tenendo tuttavia li occhii levati al cielo, certi troiani questo vedendo commossi a pietà che sì fatta vergine sì vilmente ne fusse menata, come uomini furiosi, si dieno fra li greci e per forza d'arme la tolseno a essi. Allora fu una dura ed aspera battaglia tra greci e troiani, nella qual molta gente morì dell' una parte e dell' altra, e specialmente vi morì dal lato de' troiani uno, ch' avea nome Rifeo, del quale dice Virgilio che solo ello era tra' troiani iustissimo, cioè operatore di vertute; avea ed osservava in se tanta drittura. E questa è la cagione, che mosse Dante a fare menzione di lui nel xx. canto della terza cantica della sua commedia, ove parlando dice così di lui

* Chi crederebbe giù nel mondo errante
Che Rifeo troiano in questo tondo
Fusse la quinta delle luci sante?

E poi in questo medesimo canto poeteza che ed in che modo Dio lo illuminò alla verace fede più di mille anni innanzi, che Cristo incarnasse, per questo modo ritimando

* L'altra per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio infino alla prima onda,
* Tutto il suo amor là giù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia più gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura.

* Onde credette in quella e non sofferse
Da indi più il puzzo del paganesmo
E reprendene le genti perverse.
* Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla prima rota
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

RUBRICA CXXXVI.

Come lo re Priamo fu morto da Pirro figlio d'Achille

Morto lo iustissimo Rifeo, Pirro figlio d'Achille con multitudine di greci quella medesima notte andò a combattere la rocca di Troia; nella qual, poichè fu presa, intrando dentro trovò L bellissimi palazzi senza lo maggiore, dove stava lo re Priamo. Tutti questi edificii erano di marmo; tutte le porte erano dorate; ed in simile modo era lo tempio di Pallade, nel quale stava lo palladio innanzi, che fusse furato da' greci. In questa rocca fu trovato la regina Ecuba con cento nuore. In mezzo di questa rocca era una piazza ornata a modo di tempio con uno altare, sopra lo quale lo re Priamo sacrificava. E dall' uno lato di questo altare era uno antichissimo orbaco, lo qual era consecrato agl'iddii, del quale non era licito di cogliere nè fronde nè ramo. Dall' altra parte dell' altare era la sedia reale dello re Priamo. Pirro, poich' ebbe presa la rocca, uccise uno figlio del re Priamo dinanzi da lui. Lo re Priamo,

quando si vide ucciso lo figlio dinanzi da se, disse a Pirro: se alcuna pietà regna in cielo, li dii del cielo ti renderanno buon cambio o Pirro di quello, che tu ai fatto dinanzi da' miei occhii, che non ti sei vergognato di uccidere lo mio figlio dinanzi a me; certo non fu così spietato Achille, del qual tu menti esser figliuolo, quando lo mio Ettor uccise in battaglia, che, quando vide lo mio dolore, mi rendette lo mio figlio morto, cortesemente; e tu sei stato sì villano, che dinanzi a me ai morto lo mio figlio. E detto questo prese una saetta per saettare Pirro; ma Pirro la recevette nello scudo, e poi n'andò fino da lui, e prendendolo per li capelli lo levò della sedia, dove sedea allato all' altare, dicendo; fatti in qua, ch' io voglio che tu ne porti novelle al mio padre di questa villania, ch' io t'o fatto. E, poichè l'ebbe ravvolto nel sangue del figliuolo, li ficcò la spada nelli fianchi. Ed in questo modo finì li suoi giorni quello nobile re Priamo padre di tanti e sì nobili e valorosi figliuoli, re di sì nobile ed alta cittade, come fu Troia, la quale innanzi, che morisse, avendola ello refatta e sì magnamente accresciuta, la vide assediata x anni e morti li figli ed ultimamente presa e robata ed incesa e la sua nobile rocca di Ilion in mano dei nimici.

RUBRICA CXXXVII.

Come Pulissena fu immolata insù lo sepulcro d'Achille

Dopo la morte del re Priamo Pulissena sua figlia vergine preziosa e dotata di molte grandi vertudi fu morta in questo modo. Pirro figliuolo d'Achille, poich' ebbe morto lo re Priamo, considerando che Pulissena era stata cagione della morte d'Achille, imperciocchè la regina Ecuba sotto spezie di dargliela per moglie, perchè esso forte l'amava, lo fe venire nel tempio d'Apollino, ove con saette fu occiso da Paris, Pirro rapitte Polissena di grembo di sua madre ed insù lo sepulcro d'Achille la fe immolare. Nella quale immolazione, secondo che scrive Ovidio nel XIII. libro del metamorfoseos, ebbe tanta cura della sua onestà, che insù l'ora della morte, poich' ebbe recevuto lo colpo della spada nel petto, s'acconciò li panni tra le gambe, acciocchè cadendo o battendo i piedi non mostrasse le parti di sotto. Questa medesima onestà mostrò Lucrezia nell'ora, ch'ella si uccise, secondo che scrive Titilivio. Lo simile fe lo magnanimo Iulio Cesaro in l'ora della sua morte, secondo che scrive Valerio Massimo. Ecuba, veduto tante tristizie, che con suoi occhii vide morti gran parte de' suoi figli, vide eziandio la destruzione della sua cittade e del suo regno, all' ultimo

veduto morto lo re Priamo suo marito e Pulissena sua figlia immolata sul sepulcro d'Achille e Polidoro morto dallo re Polinnestore, uscì della memoria e, come cane rabbioso, cominciò a latrare. E quivi viene che Ovidio e li altri poeti favoleggiano ch' essa doventasse cane. Certo ella non doventò cane realmente, ma arrabbiò per dolore a modo di cane. E però dice Dante nel xxx. canto della prima cantica della sua commedia

* E, quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' troian, che tutto ardiva
Fin che 'nsieme col regno il re fu casso,
* Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta
E del suo Polidoro insù la riva
* Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì, come cane;
Tanto dolor le fe la mente torta.

RUBRICA CXXXVIII.

Come la regina Didone prese per marito Enea Troiano

Poichè Didone ebbe udito novellare Enea della perdita di Troia e de' suoi casi, essendo già ferita d'amore di lui, diede comiato, che s'andasse a posare; ed ella se n'andò nella sua camera per pigliare reposo, s'ella possesse. Ma li diversi pensieri aveano sì ripieni la mente sua, che riposo pigliare non poteva, anzi volgeva

nella sua mente la bellezza la piacevolezza l'ornato parlare e l'alto sangue di Enea ed in questo modo con cieco amore nutricava la sua ferita; e, benchè ella pigliasse alcuno sonno, non perciò prese reposo, perchè l'ardente amore, che avea conceputo nel core, non la lasciava posare. E fatto giorno chiamò la sorella carnale, che avea nome Anna, e disse; Anna sorella mia che vani sogni anno questa notte sospeso la mia mente! questo gentiluomo, che m'è capitato a casa, m'è intrato sì nel core, che io non so che vuole esser questo; la sua gentilezza li suoi alti costumi lo suo bello e ornato parlare mi danno fe ch' ello sia nato di schiatta delli dii; e, se non fusse ch' io m'o posto in core di non mai pigliare marito e così o promesso alla cenere di Sicheo, dicoti Anna sorella mia che questo mi piace tanto, ch' io solo a costui mi piegheria. Conosco i segni della fiamma antica, che quello amore, ch' io portai a Sicheo, quando era vivo, ora mel sento tutto renovare nel cuore: ma innanzi, ch'io rompa fede al mio dolce marito Sicheo, io priego li dii del cielo o che elli mi saettino con saetta folgora da cielo o ch' elli mi facciano inghiottire alla terra. E detto questo tutta si impiette di lacrime. Allora Anna cominciò a dire alla reina Didone. O sorella mia, che mi sei più cara, che la mia vita, consumerai tu la tua fiorita etate pura in pianto ed in viduità? che credi tu? che Sicheo si curi della tua promissione? e, se non t'ai mai voluta maritare

ne a Iarba re di Libia ne ad alcun altro barone, che t'abbia voluta per moglie, dicoti sorella mia che, pensando che tu non ai figlio e che se' tra gente strana, che, se guerra ti faranno, tu non sei possente a defenderte, io ti saperia consigliare che tu pigliassi questo Enea troiano per marito; e forse provvidenzia delli dii è stata ch' elli con venti contrarii ti sia capitato a casa, acciocchè questo tuo regno colla sua governazione vada sorella mia di bene in meglio. Con queste parole Anna infiammò lo infiammato core della reina Didone intanto, che 'l matrimonio fu contrattato e compiuto tra lei ed Enea. Ecco la fama volare per tutte le contrade di Libia come la reina Didone avea preso per marito Enea troiano e come in una spelonca, essendo andati a cacciare, s'erano congiunti. Poeteza Virgilio che lo dio del cielo secondo lo errore de' pagani mandò Mercurio ad Enea comandandoli che si dovesse partire incontinente di Cartagine, che quella non era la terra, che li era stata promessa dalli fati, anzi era Italia, alla quale si brigasse d'andare senza alcuna dimora. Allora Enea comandò alli suoi che secretamente acconciasseno lo navilio, acciocchè la reina non s'avvedesse del suo partire. Ma chi è colui, che possa ingannare li amanti? La reina s'avvide sì tosto di quello, che volea fare, come egli l'ebbe conceputo nel core; e piena di molto dolore e di molta tristizia si brigò di impedire lo suo fatale andare. Ma, perchè fatato li era lo

regno di Italia, in alcun modo si potè retenere.

RUBRICA CXXXVIIII.

Come la reina Didone si uccise per la partenza di Enea

Partendose Enea dal porto de' cartaginensi, la reina Didone montò insù la rocca e, vedendo le navi, che n'andavano a vele, chiamò la sua famiglia e comandò loro che incontinente apparecchiasseno luoco ad uno altare e facesseno uno altare ed uno grande fuoco, imperciocch' ella volea fare uno grande sacrificio alli dii. E, fatto che fu ciò, ch' ella comandò, ornosse ed acconciosse a modo reale; ed avendo una spada troiana in mano, che le avea dato Enea, stando dinanzi all' altare, in questa forma orò alli dii. O tu sole, che col tuo lume vedi tutte le cose, e tu iddia Iunone, che conosci e sai li dolori delli amanti, e voi furie infernali, che vendicate le ingiurie, rendete cambio e merito al traditore Enea, lo quale contra ragione e contra ogni buona usanza m'a abbandonata ed ingannata; pregovi che li diate venti contrarii, acciocch' ello con lo suo navilio anneghi in mare; e, se pure avviene ch' ello pigli porto in Italia e fondi una nuova cittade, pregovi e scongiurovi che sempre sia odio e malavolienza tra la sua gente e la mia e che li cartaginesi sempre vivano in guerra con li suoi e con chi di loro descènderà; nullo amore nulla fede nullo

patto sia tra loro e noi; terra contra terra, onde contra onde, arme contra arme, ferro contra ferro. E detto questa orazione si ficcò la spada nel petto e così ferita si colcò sul fuoco dicendo: voi iddii pigliate questa anima e cavatemi di queste pene; vissuta sono e corso ho quel corso, che la fortuna m'a dato; ed adesso la mia nobile anima anderà sotto terra; beata me, se le navi de' troiani non avesseno mai toccato lo mio porto. E questo fu la fine della reina Didone, secondo che scrive Virgilio. Ma santo Ieronimo nel primo libro contra Iovmiano dice ch' ella si uccise per amore della castità, la quale avea promesso all' osse morte del suo Sicheo tutto lo tempo della sua vita. Ed ecco le parole di santo Ieronimo. Didone sorella di Pigmalione, congregato ch' ebbe molto oro e molto argento del regno di Tiro, navicò nel regno d'Affrica e quivi fece la gran Cartagine: ed, essendo rechiesta e molestata da Iarba re d'Affrica di maritarsi a lui, tennelo in parole infino a tanto, ch' ebbe fatta la cittade; ma, poichè la città fu compita, vedendo che dalle mani del detto re Iarba campar non potea, innanzi, che volesse rompere fede al cenere di Sicheo, si volse buttare nel fuoco, nè che maritar si volesse. Ed ancora dice santo Ieronimo. La casta femina fece la città di Cartagine, e poi questa medesima Cartagine *non* venne meno in laude di castitade; che, essendo ella venuta a mano delli romani sotto 'l ducato del primo Scipione affricano nella

seconda guerra, ch' ebbeno con li romani, la moglie del re Asdrubal vedendo presa ed incesa Cartagine, innanzi, che volesse venire a mano delli romani, dubitando della sua castità; prese dui figli l'uno da uno lato e l'altro dall' altro e con essi si gittò nel fuoco, che le era messo di sotto, perch' ella si rendesse alli romani. E questo medesimo scrive Valerio Massimo nel terzo libro, capitulo *de fortitudine*.

RUBRICA CXL.

Come Enea partendosi di Cartagine venne in Cicilia e lì celebrò l'annoale del suo padre Anchises e come lo suo padre li apparve in visione

Navicando Enea da Cartagine per venire in Italia, capitò in Cicilia in quella parte, donde l'anno passato avea sotterrato lo suo padre Anchises. Ed, imperciocchè giunse compito l'anno, fece lo annovale con molta solennitade. E, celebrando per più giorni questo annoale, Anchises li apparve in visione, in questa forma parlando. O figlio mio, che mi eri da qua indrieto, quando io viveva, più caro, che la vita, per comandamento di Iove vengo a te comandandoti da sua parte che la moltitudine delle femine, che sono teco, e li vecchii con coloro, che non sono bene prosperosi a battaglia, tu debbi in Cicilia lassare; fondando loro una cittade, che rappresenti la forma e la

imagine di Troia, e, fatto questo, con li robustissimi giovani forti d'animo tene va in Italia, dove t'è dato dalli fati di dovere domare una gente dura ed aspra, la qual abita nella detta Italia; ma prima, che tu arrivi là, ti conviene andare alle case di Dite, cioè allo inferno, dove tu mi troverai; non dico in inferno, dove sono le pene, ma in uno loco riposato, che si chiama Eliso; quivi ti menerà la casta sibilla, dove tu imprenderai e conoscerai la gente, che dee descendere di te, e la cittade, che dei fare alli tuoi descendenti. E detto questo sparì, come fumo. Avuta questa visione Enea secondo lo comandamento del padre fece in Cicilia una città, nella quale pose la moltitudine delle donne con tutti li vecchii e con tutti quelli, che non eran bene sufficienti all' arme. E, fatto questo, con gioventude troiana forte d'animo e robusta di corpo fece vele e venne in Italia e capitò ad una città di Campagna, che si chiamava Cuma. In questa contrada abitava la sibilla nominata cumana.

RUBRICA CXLI.

Come Enea giunse alla sibilla

Capitando Enea alla città di Cuma, andò alla sibilla, che abitava fuora di Cuma in uno loco molto secreto, ove era uno bellissimo tempio fatto a onore d'Apollino, nel qual tempio stava questa sibilla, ed essendo vergine perpetua

e sacerdotessa piena di spirito di profezia. Ma innanzi, che andiamo più oltre, sono da vedere quattro cose: la prima che vuol dire sibilla, la seconda quante furon le sibille, la terza che fu quella sibilla, alla qual capitò Enea, la quarta come ed in che modo questa sibilla menò Enea all' inferno.

RUBRICA CXLII.

Che vuol dire questo nome sibilla

Sibilla non è nome proprio, anzi è nome di dignitade e d'officio ed è nome generale d'ogni femina profetessa, in lingua greca, secondo che dice santo Isidoro in l'ottavo libro dell' etimologie; onde sibilla tanto viene a dire, quanto mente divina, imperciocchè la mente di Dio soleano esponere ed interpretare alli uomini. E questa dignità ed onore ebbono anticamente certe femine per la virtù della loro verginità, che Dio le volse remunerare in questo modo, dando loro lo spirito della profezia, secondo che scrive santo Ieronimo nel primo libro contra Ioviniano. E questo basta della prima parte.

RUBRICA CXLIII.

Chi furono e quante furono le sibille

Le sibille, secondo che scrive Varrone e santo Isidoro, furono x. La prima fu di Persia. La

seconda fu di Libia. La terza fu nominata delfica, perchè fu ingenerata nel tempio d'Apollino nell'isola di Delfo, e questa profetò delle battaglie di Troia innanzi, che fusseno. La quarta fu chiamata cimmeria, e fu di Italia. La quinta ebbe nome eritrea, la quale nacque in Babilonia; questa fece uno libro, che si chiama in greco *vasilegrafe*, che viene a dire in latino - imperiale scrittura -, lo quale libro santo Eugenio re di Cicilia recò di greco in latino; questa disse alli greci, quando andarono a Troia, ch' elli arebbono la terra; e però durò tanto tempo l'assedio, essendo certi della profezia di quella sibilla; profetò eziandio in questo libro di Cristo in questo modo: tempo verrà che la schiatta divina si umilierà ed incarnerà ed alla umanità si aggiungerà e congiungerà la divinità; nel fieno iacerà, come agnello, e con servigio di femina sarà nutricato ed allevato, come uomo, ed averà XXXIII piedi e sei dite: e per questo non fu intesa; cioè volea dire che viveria XXXIII anni e sei mesi, perchè chiamava l'anno piè e 'l mese dito: e poi soggiunge delli pescatori e delli uomini grossi e vili eleggeria uno numero di dodeci, tra li quali sarà uno demonio; questo Dio umanato suggiugherà lo mondo e la terra di Enea non con battaglie ma con l'amo del pescatore, cioè con le predicazioni di santo Pietro, e con umilità calcherà la superbia. La sesta fu chiamata samia, perchè nacque nell' isola di Samo. La settima fu chiamata cumana, perchè fu della città

di Cuma di Campagna; e lo suo sepulcro è in Cicilia, secondo che scrive santo Isidoro: questa portò a Tarquino Prisco, che fu lo quinto re delli romani, nove libri, ne' quali erano scritti i decreti romani, cioè le ceremonie e li sacrificii, che doveano fare: e per questo si mostra ch' ella vivesse gran tempo, che dà Enea fino a Prisco Tarquino fu da cinquecento anni o più. L'ottava fu chiamata ellespontica e nacque nel contado di Troia. La nona fu chiamata frigia. La decima e l'ultima fu da Tiburi e fu lo suo proprio nome Albunea: questa scrisse molte cose di Dio e di Cristo; ma sopra tutto, dice santo Isidoro, fu l'eritrea. E questo basti alla seconda parte.

RUBRICA CXLIIII.

Che fu quella sibilla, alla quale capitò Enea.

La sibilla, alla quale capitò Enea, fu la sibilla cumana, la quale scrivea le sue profezie in foglie d'arbori e scrivevale per versi; e poi queste foglie le ponea insù l'altare, e, se il vento le spargea, li suoi detti non aveano vertude nè efficacia; ma, quando istavano immobili, avevano virtù ed efficacia. E di questo dice Dante nell'ultimo canto della terza cantica della sua commedia in questa forma

* Così la neve al sol si dissigilla,
Così al vento nelle foglie lievi

Si perdea la sentenzia di sibilla.
Questa sibilla, se fede vogliamo dare a Virgilio ed a Ovidio ed eziandio a santo Isidoro, visse tempo quasi incredibile. Santo Isidoro, come è detto di sopra, dice come questa sibilla arrecò li libri delli decreti romani a Prisco Tarquino, che fu lo quinto re di Roma. Virgilio e Ovidio metteno ch' ella era viva, quando Enea giunse a Cuma, ed era già vivuta settecento anni. E da Enea a Prisco Tarquino corsono cinquecento anni e più. Ben dice Valerio Massimo nell' ottavo libro, capitulo *de senectute*, che fu uno, ch' ebbe nome Dandone, lo quale senza invecchiare vivette cinquecento anni: ancora dice che furono duoi re padre e figlio, che l'uno vivette seicento anni e l'altro ottocento. E tutto questo fu dopo il diluvio.

E questo basti alla terza parte.

RUBRICA CXLV.

Come la sibilla menò Enea all' inferno

Capitò Enea alla sibilla e pregolla di quello, che elli le volea domandare, cioè, se elli potesse pigliare regno in Italia, che non lo scrivesse in foglie, acciocchè 'l vento non togliesse via la sentenzia della profezia, ma con viva voce ed aperto latino li dovesse respondere. Allora la sibilla li comandò che apparecchiasse sette iuvenchi e sette pecore nere per fare sacrificio

alli dii dell' inferno. E fatto questo la sibilla quasi furiosa cominciò a gridare. O tu, che sei campato delli grandi pericoli del mare, sappi che li più maggiori pericoli ti sono servati in terra: nel regno di Latino vedo venire li troiani; vedo battaglie orride e crudeli; vedo lo fiume del Tevero tutto sangue; vedo uno altro Achille nato in Italia, che ti darà molto che fare; ma tu non temere; che finalmente sarai vincitore. Udito questo, Enea pregolla ch' ella il dovesse menare all' inferno per parlare ad Anchises suo padre. Al quale in questa forma respose la sibilla. O figlio di Anchises leggiero è descendere all' inferno, imperocchè lo di e la notte sta la porta aperta, ma ritornare insù è cosa troppo faticosa: ma, se tanto amore e tanto desiderio ai nella mente di andarvi, due cose ti fa mestiero di fare, l'una di andare cercando per questa selva, che allato a questo tempio è uno ramo d'oro, lo quale nasce insù uno arboro, che ha questa natura che sì tosto, come ello è colto, così tosto ne nasce un altro così fatto; e, s'el avviene ch'ello si lassi ischiantare, potrai andare all' inferno, ma, se tu non puoi schiantare, non gli potrai intrare. L'altra cosa, che ti conviene fare, si è che tu sotterri uno tuo compagno, che è annegato in mare e lo corpo suo è venuto alla riva. Ed, udito questo, Enea andò per lo ramo e colselo; poi sotterrò quel corpo, come la sibilla gli avea detto. Fatto questo, ella lo menò all' inferno, dove vide le pene infernali e le anime dannate;

poi lo menò in uno loco di riposo, che si chiama Eliso, ove vide le anime delli uomini iusti e virtuosi, tra li quali trovò suo padre Anchises, lo quale li mostrò lo re d'Albano e li romani, che doveano descendere di lui — Ma in che modo fusse questa andata è assai oscuro a vedere. Alcuni dicono che questa andata fu favoleggiata da Virgilio; e questo intendimento è poetico. Altri dicono che questa andata non fu altro che lo savio e suttile considerare, che fece Enea delle cose terrene e delle cose, che doveano avvenire; e questo intendimento è morale. Altri dicono che questa andata fu veramente, come si dice, e fu per arte di negromanzia; e però si fa menzione d'uno corpo morto, con molto onore sotterrato da Enea, che senza corpo morto li spiriti non parlano delle cose dell' inferno e delle cose, che sono avvenire; e questo intendimento è magico; e, se questo andare fu per arte magica, qui è lo dubbio in che modo gli andasse ovvero visibile ovvero che sognasse; e, se elli gli andò visibile, anche ne nasce uno altro dubbio, cioè se elli gli andò con lo corpo o senza lo corpo.

E questo basti della quarta parte.

RUBRICA CXLVI.

Come Enea uscito dell' inferno tornò al suo navilio e capitò in quello loco, ove è oggi Gaeta, e quivi sotterrò la balia sua

Uscito Enea fuora dell' inferno tornò al suo navilio e fatto vele capitò in quella parte di Campagna, ove è oggi la città di Gaeta. Quivi preso terra morì la sua balia, la quale ebbe nome Gaeta, per la quale morte demorò alquanti dì quivi. E, sotterrata che l'ebbe con ricco e magnifico onore, sopra a quello corpo a perpetua memoria fece una cittadella, alla quale per amore di lei pose nome Gaeta.

RUBRICA CXLVII.

Come Enea passò lungo le contrade di Circe

Fatta la città di Gaeta, Enea fe vele e passò lungo quella contrada, ove abitava Circe, e quivi udì Enea rumore di leoni e d'ursi e di lupi e di diversi animali, li quali la detta Circe di uomini aveva fatto doventare bestie. Questa Circe, secondo che scrive Ovidio Virgilio ed anche Boezio e molti altri poeti, era chiamata iddea e figliuola dello sole. Iddea era chiamata per molta scienzia; figlia del sole era

detta per la grande bellezza sua. Con sugo d'erbe, che dava a bevere alli uomini, e con incantamenti, che dicea sopra quelli cotali beveraggi, facea gli uomini doventare quali leoni quali orsi quali lupi quali volpi quali porci quali asini. Ma ben dicono li soprascritti savi; benchè quelli cotali uomini doventavano animali a chi li vedea, ed a loro medesimi paresseno esser bestie, la mente sua remanea dentro umana e bene si recordavano che fusseno stati uomini e, benchè fusseno doventati bestie, non aveano in loro nessuna ferocitade e non nocevano ad altri, e fra loro non si faceano alcuno male. E questa cotale *incantazione*, che Circe facea delli uomini bestie, era per arte magica, benchè per mala moralità li uomini per diversi vizii si tramutano in diverse bestie, come lo lussurioso e goloso è detto porco; lo gridatore ed orgoglioso è detto cane; quelli, che con superbia ed arroganzia vogliono mangiare altrui, sono detti lupi; colui, che è molto fraudolente, è detto volpe. E però Dante nel XIIII. canto della seconda cantica della sua commedia, dove parla delli toscani, che di vertuosi, che soleano essere, sono doventati viziosi,

* Ond' anno sì mutato lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.

RUBRICA CXLVIII.

Come Enea giunse al fiume del Tevero, ove fondò una città, della alle genti, ch' avea, e mandò ambasciatori allo re Latino

Navicando Enea per le piagge di Campagna, pervenne alla foce del Tevere, e vedendo lo fiume dall' una parte e dall' altra tutto d'arbori e tutta la contrada d'uccelli piena e vedendo lo paese molto delettoso misse lo suo navilio su per la foce del detto Tevere e montato alquanto insù discese in terra con tutta la sua gente e missesi a posare insù la riva del Tevere sotto alli arbori dal lato d'oriente. Ed, apparecchiato che fu da desinare, si puosono in su l'erba ordinatamente a mangiare, e venendo loro meno lo pane, che n'aveano poco, dieronsi a mangiare le croste del pane, delle quali avean fatto taglieri. Ascanio allora per dolore cominciò a gridare: oimè che è questo? noi mangiamo eziandio li taglieri. Udito questa voce Enea tutto rallegrato e confortato disse: confortateve, che noi siamo giunti a buon porto; ecco quello, che fu detto dalle arpie nell' isola delle Strofade che noi non potremmo fare cittade in Italia infino a tanto, che noi non avessimo sì gran fame, che mangiassimo li taglieri e le tavole per fame: e lo mio dolce padre Anchises più volte mi disse: figlio

mio, quando tu sostinerai sì gran fame, che ti converrà mangiare li taglieri e le tavole, allora sarai giunto in quella contrada, la qual t'è data dalli fati a signoreggiare; quivi t'aspetta di ponere giù tutte le tue fatiche; quivi fonderai una nuova cittade troiana, della quale nasceranno tuoi nepoti, li descendenti delli quali signoreggieranno tutto lo mondo. E detto questo, con tutta reverenzia inchinandose alla terra, salutò la contrada dicendo; li dii ti salvino terra, la quale mi sei fatata. E rendette grazie alli dii del cielo e posese in testa una corona di fresche fronde, e facendo alla gente gran festa comandò che tutti s'apparecchiasseno sì tosto, come l'altro giorno fusse venuto, a fondare la cittade. Comandò ad alquanti troiani che si dovesseno spargere per la contrada a spiare e domandare come avesse nome quel fiume e come si chiamasse la contrada; che gente vi fusse e chi signoreggiasse lo paese. Li quali, poich' ebbeno spiato da certi pastori, ch' erano lì appresso, rapportaron ad Enea che quello fiume avea nome Tevere; la contrada si chiamava Italia; la gente, che v'era, era aspera a vivere e gagliarda a battaglia; lo re, che signoreggiava, si chiamava Latino, lo padre del quale era stato Fauno, lo padre di Fauno era stato Pico, lo padre di Pico era stato Saturno. Enea confortatose di ciò, ch'avea udito dalle spie, e venuto l'altro dì, mandò al re Latino cento solenni e savii ambasciatori con rame di uliva in mano e con ghirlande

in testa e con molti belli ed onorevoli presenti. E, poichè li ambasciatori furono partiti da lui, Enea con altra gente cominciò a designare una piccola cittadella, quanto bastasse alla gente, ch' era con lui. Li ambasciatori andaron verso la cittade di Laurento, dove abitava lo re Latino, ch' era quasi nell' ultima vecchiezza. Come elli s'appresentarono alla terra, vidono li gioveni latini, che si trastullavano, che con balestre che con arco che con sparaveri che con cavallo che in uno modo e che in uno altro. Li quali gioveni, come videno questa gente, si feceno alquanti di loro incontro, e, domandato ch'ebbeno chi erano e perchè venivano, rapportarono al re come nuova gente troiana con nuove vestimente e con rami d'oliva in mano e con ghirlande in testa erano venuti per parlare a esso. Allora lo re comandò che cortesemente fusseno messi dentro. Li quali, poichè furon dentro da Laurento, furon menati dinanzi allo re Latino, lo quale sedea in una alta e nobile sedia posta in una grandissima sala di cento colonne; ed in questa sala erano le imagini di sui antiqui ed era piena d'intorno intorno di molte nobili arme. In questa cotale sala lo re Latino sedendo si fece venire dinanzi li ambasciatori troiani e, come esso li vide, con lieto volto disse in prima a essi: diteme voi troiani; che domandate? di che avete bisogno? che cagione v'a fatto pigliare porto nel fiume del Tevere? se è erramento di via o venti contrari v'anno fatto

capitare in queste contrade, non abbiate a schifo lo nostro albergo; ch' io voglio che voi sappiate che la mia casa e la casa di Troia sono nate d'uno sangue: Dardano, primo vostro padre, fu nepote di Saturno, lo qual fu principio della casa mia. Alle quali parole uno delli 'mbasciatori, il quale avea nome Ilioneo, in questa forma li respose.

RUBRICA CXLVIIII.

La diceria di Ilioneo al re Latino e la resposta del re a lui

O re Latino figlio del nobile Fauno nè venti contrarii nè smarrimento di via ci a fatto capitare in queste contrade, ma per li ammonimenti delli dii, dopo molti e lunghi viaggi, che abbiamo fatti, poichè noi ci partimmo di Troia, voluntariamente e scientemente semo venuti da te per volere pigliare pacifico porto e per voler vivere in queste contrade pacificamente con tutti li vicini. E detto questo quattro cose li presentò da parte d'Enea. Prima e principalmente tutti li troiani, ch' erano con Enea, a tutto suo servizio e piacere; poi li presentò una bella coppa d'oro e preziosa tutta ornata di nobili gemme, con la quale Anchises solea fare li sacrificii; dopo questo li presentò uno ricco vestimento di porpora, lo quale lo re Priamo solea tenere in dosso, quando

sedendo in sedia dava le leggi ed audienzia al populo: ultimamente una verga d'oro, la quale lo detto re Priamo tenea in mano, quando governava lo populo e lo regno di Troia. Udito ch' ebbe lo re Latino le parole di Ilioneo e veduto li ricchi presenti di Enea, alquanto tenne la faccia chinata e poi alzandola lietamente respose alli troiani: li dii del cielo mandino li vostri cominciamenti di bene in meglio; e quello, che v'è fatato, sperate che verrà a capo; e, se 'l vostro re Enea vuole abitare in queste contrade ed esser nostro compagno, sia lo ben venuto e non tema di venire a vedere lo mio amichevole volto; e sopra tutto dite questo da mia parte a Enea ch' io non o figliuolo maschio ma una sola figliuola, la quale, benchè da molti baroni mi sia stata domandata, non l'o mai potuta maritare, imperocchè li fati mi impediscono di darla loro, e 'l mio padre Fauno in visione m'a comandato ch'io non la debbia dare a niuno latino ma aspetti di darla a uno forestiero, che mi de' capitare a casa; lo qual forestiero farà collo suo sangue lo nostro nome andare in fino alle stelle. E detto questo fece apparecchiare cento cavalli bianchi per questi ambasciatori, acciocchè tornasseno a Enea a cavallo, li quali eran venuti a piede, ed altri dugento similmente bene ornati e bene acconci: fece apparecchiare bene ornato uno carro molto reale con quattro rote e con dui cavalli bianchi, dicendo agli imbasciatori; tornate a Enea voi cento in su questi cento cavalli; e

questo carro con questi altri ducento menate ad Enéa, acciocchè egli con quella compagnia, che li piacerà, mi venga a vedere. Li ambasciatori pieni di letizia e di onore tornarono ad Enea e rapportarono la resposta magnanima e magnifica, che fece a loro lo re Latino. Ed ecco in quello, che Enea s'apparecchiava di andare al re Latino, la reina Amata, moglie del re Latino e madre di Lavina, addolorata per la impromessa, che 'l marito avea fatta della figlia, e perciocch' ella con summo desiderio desiderava di darla a Turno re de' rutoli e così li era stata impromessa, come furiosa, n'andò dinanzi al marito dicendo: adunque a uomini sbanditi vorrai tu dare la figliuola tua o Latino? non ai tú pietà alcuna nè di lei nè di te nè di me? vuola tu dare a questo troiano, che così tosto, come l'averà avuta e toltole la sua verginità, o ello la lasserà o ello n'anderà via con essa? che ti giova la tua santa *fede* e la cura delli tuoi antiqui e la tua man dritta, con la quale ai giurato tante volte darla a Turno? E detto questo, come persona arrabbiata, mosse tutta la cittade a rumore e presa la figliuola fuggitte e con lei e con molte donne latine in una selva e lì la appiattò, acciocchè 'l padre non la desse ad Enea. Ed in questo, che la reina Amata operava tanta furia, dall'altro lato lo re Turno, al quale era stato promesso Lavina, udendo che 'l re Latino l'avea promessa ad Enea, montato in furia, tutta la cittade d'Ardea, dov' elli stava, e tutto lo suo regno commosse

a fare guerra contra lo re Latino e contra li troiani.

RUBRICA CL.

Come la pace tra lo re Latino ed Enea fu turbata per uno cervio, che fu ferito alla caccia da Ascanio figliuolo di Enea.

In quel, che Enea s'apparecchiava di andare allo re Latino a vederlo, nacque una cosa disavvedutamente, che fu cagione di perturbazione di pace e di concordia, che avea profetato lo re Latino alli 'mbasciatori de' troiani. La quale perturbazione nacque in questo modo. Ascanio figliuolo di Enea con alquanti gioveni era andato a cacciare. In quella contrada, ove andò, era uno cervio domestico, lo quale era stato nutricato da una femina della contrada, la quale aveva nome Silvia. Questa Silvia era sì vaga di questo cervio, ch' ella lo lavava e lo pettinava: ella li dava da mangiare la mattina per tempo e, poich' ella li avia posto una ghirlanda in testa, lo mandava a pascere per la contrada. Lo cervio lo giorno si stava per la selva; la sera si tornava a casa. Ascanio andava alla caccia, come è detto, e li venne a mano ad una fontana questo cervio; e, vedendolo così bello e così polito, diedesi a cacciarlo, e dedeli di una verga nelli fianchi saettandolo. Lo cervio così ferito con la verga

nelli fianchi si fuggette a casa di Silvia. Silvia, quando lo vide così ferito, cominciò a batterse ed a gridare. Al qual grido tutti li villani della contrada trasseno, chi con stanghe chi con vanghe chi con mannare e chi con una arma e chi con un' altra. Tutti gridavano; morano questi troiani. A questo rumore indomito delli villani trasseno li troiani in aiuto d'Ascanio, ed, avvisandosi insieme l'una parte e l'altra, certi di quelli villani furon morti da' troiani; li corpi delli quali poichè furon portati in Laurento, tutta la terra si commosse contra li troiani. Ed in questo modo fu turbata la pace tra latini e' troiani.

RUBRICA CLI.

Come Turno re delli rutuli concitò molte cittadi e molte genti contro ad Enea

Turno re de' rutuli, come ebbe udito la discordia, ch' era nata tra' latini e' troiani, con molta gente sene venne al re Latino, lamentandosi che li troiani erano stati recevuti nel regno e che nuova gente dovea pigliare per moglie Lavina ed ereditare lo regno delli latini e che egli, ch' era antiquo nella contrada, ne fusse cacciato. Al qual parlare tenne mano la regina Amata e gran parte de' laurentini. Ma lo re Latino in nullo modo si volse piegare di

tornare a drieto sua promessa nè con forza d'arme cacciare li troiani della contrada; ma, come ferma montagna, che è percossa dall' onde del mare, non si muove, anzi sta ferma, così Latino per lo detto di Turno o della regina o del populo non si mosse contra lo suo proponimento, anzi si brigava partirli dal loro cieco volere. Ma, quando vide lo loro animo ostinato, disse; io protesto dinanzi alli dii che, se voi non mutate proponimento, che noi corriamo allo scoglio; ma voi col maladetto vostro sangue o miseri latini ne porterete gran pena; ed a te dico Turno che, se tu piglierai questa impresa, che li fati ti saranno incontra e finalmente male te ne coglierà, e verrà tempo, che li dii, li ammonimenti delli quali non vuoi udire, allora tu chiamerai, ma lo tuo chiamare sarà troppo tardi. Io per me, considerando ch'io sono vecchio presso alla morte, camperò bene da questi mali; però mi getto in camera e di questo fatto mi lavo le mani. In quel tempo era consuetudine in Italia, la quale consuetudine durò poi nel regno d'Albano ed ultimamente in Roma, che, quando alcuna guerra ordinata voleano fare li latini, che 'l re vestito di panni reali apria le porte del rame del tempio di Iano, lo qual a tempo di pace sempre stava serrato; e questo cotale aprire era segno che guerra si dovea fare. Onde li latini, essendo infiammati con Turno di fare guerra alli troiani, stimularono lo re Latino che dovesse aprire le porte di Iano; ma lo re in nullo modo le volse

aprire. Ed ecco subitamente con grande stridore le dette porte s'aperseno da loro medesimo. Aperte che furono le porte di Iano, li laurentini con la gente di Turno s'apparecchiarono ad arme, e furono con loro tra latini, e greci, che abitavano in quel tempo in Italia, xiii grandi capitanii computato Turno; li quali vediamo per ordine brevemente, come scrive Virgilio. Lo primo capitaneo e lo capo di tutti fu Turno: ed era questo Turno lo più bello uomo di tutta Italia ed era sì grande, che dalle spalle insuso era maggiore, che tutti li altri uomini; e, come era lo più bello, così era lo più gagliardo. Ebbe seco a questa guerra lo suo regno con la gente di Laurento. Lo secondo capitaneo fu uno re di Toscana, lo qual avea nome Messenzio: questo fu uno malo uomo molto crudele, come si dirà di sotto, e per la sua crudelità era cacciato del regno. Lo terzo capitaneo fu Lauso figlio del detto Messenzio, del quale dice Virgilio che in tutta Italia non era lo più bello uomo di lui oltra il re Turno: questo ebbe seco mille uomini combattitori. Lo quarto capitaneo fu Aventino, lo qual, perchè nacque nella selva del monte Aventino, ebbe questo nome: questo ebbe seco la gente di Savello. Lo quinto capitaneo fu uno greco, ch' avea nome Catillo, lo quale avea fatta la città di Tiburi. Questo Catillo ebbe uno suo fratello, ch' ebbe nome Coraso, con la gente di Tiburi e con altri greci. Lo sesto fu Ceculo, lo qual fece la città di Pelestrina, ed era chiamato Ceculo,

perchè avea li occhii molto piccoli: questo ebbe seco tre città, cioè Pelestrina Gavi ed Anagnia. Lo settimo fu Messapo, lo qual abitava in monte Soratte: questo ebbe seco la gente di Falisca e di Fescennia. L'ottavo fu Clauso del regno di Savina: questo ebbe seco li savini e li todini e quelli di Norcia e molti altri populi. Lo nono fu Aleso, il qual fu della schiatta del re Agamennon: questo ebbe seco grandissimi populi di diverse contrade. Lo decimo ebbe nome Ebalo: questo avè seco certi populi di quelle pianure, che abitavano onde passa lo fiume Sarno. L'undecimo fu Ufento: questo ebbe seco gente montagnina. Lo XII. fu Umbro, lo quale era molto grande incantatore di serpenti: sapea eziandio incantar li loro morsi; ma la ferita, ch'ebbe poi da'troiani in battaglia, non seppe incantare: questo ebbe seco una gran gente. Lo XIII. fu Ippolito: questo ebbe seco li ariccini. E l'ultimo capitaneo di tutti costoro fu la nobile Cammilla regina dei vulsci: questa ebbe seco schiere di cavalieri e di donzelle: le sue mani non erano use a trafficare nè fuso nè rocca ma solamente cavalli ed arme e fue dotata di molte vertudi e specialmente di quattro: la prima ch' ella fu bellissima: la seconda ch' ella fu gagliardissima, che fendea e squarciava li uomini e li cavalli a modo di rapa: la terza ch' ella fu molto leggiera tanto, che, se ella fusse corsa su uno campo di grano, non arebbe piegato le spighe; o, se fusse corsa su per l'onde del mare, non si arebbe bagnata li piedi,

secondo che dice Virgilio: e questo cotal dire non importa altro se non la sua grande leggierezza: la quarta dota, ch'ella ebbe, si fu la sua grande verginitade, la qual ella amò tanto, che, benchè essa fusse regina e giovene e molto bella, non volse mai marito; e, perchè ella amò tanto questa verginitade, perciò le diede Dio tanta gagliardia; e per questa ultima dota, la qual amò tanto, era chiamata e tenuta onore e bellezza d'Italia, secondo che scrive santo Ieronimo. Tutta questa gente radunata insieme in la città di Laurento congiuraron insieme contra Enea e contro a'troiani per liberare Italia dalle lor mani. Dall' altro lato Enea con li troiani e con l'adiuto, ch' ebbe eziandio d' Italia, congiurò contra loro per possedere Italia. Onde per questa cagione morì molta gente dell' una e dell'altra parte, come vederemo di sotto, e spezialmente dal lato di Enea dui grandissimi principi troiani, cioè Eurialo e Niso. Dall' altra parte morì lo re Turno e la regina Cammilla. E perciò dice Dante nel principio del primo canto della sua commedia, ove poeteza di quel veltro, che de' cacciare la lupa d'Italia, cioè l'avarizia e simonia;

° Di quella umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla
Ed Eurial Turno e Niso di ferute.

RUBRICA CLII.

Come Enea ebbe consiglio in visione che si dovesse argomentare contra Turno

Udito ch' ebbe Enea lo radunamento, che si facea contro a lui, l'animo suo fu molto pieno di dolore, e, pensato ch' ebbe il si il non della guerra, con questo pensiero se n'andò a dormire. Ed ecco la notte dormendo uno li apparve in visione. Lo qual dice Virgilio favoleggiando che fu lo fiume del Tevere in forma d'uomo ed in questa forma li disse: o nato della schiatta delli dii, lo qual ci rechi della mano delli nimici la città di Troia, non ti pentire d'esser venuto in queste contrade: in questo loco è la tua casa e li tuoi iddii, li quali ti adiuteranno: perciò non temere delle minacce di Turno e non volere tornare indrieto quello, che tu ai cominciato: e, acciocchè tu non creda ch' io t'inganni, dicote che in quello luogo, ove tu troverai una troia bianca con xxx porcelli bianchi, in quel loco troverai consiglio contra a questa gente chiamata contra di te: lì sarà la tua città, la quale signoreggierà tutto il mondo; che passato xxx anni secondo il numero di xxx porcelli lo tuo figlio Ascanio farà una città, alla qual ponerà nome Alba secondo lo nome del colore della troia; e di questa tale città nascerà poi la tua grande città, fama della quale anderà fino alle stelle: non

dico cose incerte nè vane; ed, acciocchè di questa guerra tu sie vincitore, che al presente si lieva, va' su per questo fiume tanto insù, che tu trovi le montagne; troverai una piccola cittadella, ove abita lo re Evandro d'Arcadia inimico de' latini; questo ti darà salutifero consiglio contra la ingiuria, che t'è fatta. E detto questo sparì la visione. Fatto giorno Enea fece armare due galee e con esse si misse su per lo fiume; e, come elli navicavano, videno sotto le quercie insù la ripa del fiume una troia bianca, la qual avea partorito allora xxx porcelli tutti bianchi. E dopo questo apparvegli tra li arbori d'uno monte una cittadella, e lì si fermaron insù la ripa; e ponendo mente tra li arbori, videno alquanta gente. Questo era lo re Evandro con suo figlio Pallante, li quali con alquanto populo faceano uno solenne sacrificio alli dii, che quello giorno era una grande festa. Costoro, quando videno le galee armate, furon pieni di stupore e di paura; di stupore, perchè non eran usi di vedere per quel fiume legni armati; ed ebbeno paura che non fusseno persone, che venisseno a fare lor danno. Per la qual cosa Pallante con uno lanciotto in mano venendo inverso loro, così da uno colle cominciò a parlare. O gioveni che cagione vi muove a venire sopra questo fiume? ove andate? che gente sete? d'ove venite? pace o guerra portate con voi? Allora Enea con uno ramo di oliva in mano così dalla poppa respose: all'arme, che noi portiamo, puoi vedere che siamo

troiani inimici de' latini; veniamo per parlare allo re Evandro; però fateli assapere che duci troiani vengono a lui per fare compagnia con lui. A queste parole Pallante respose: discendi delle navi chi tu ti sia e vieni a parlare a mio padre ed entra in casa nostra securamente. Allora Enea scese in terra e Pallante lo pigliò per la mano e menollo ad Evandro. E, quando fu dinanzi a lui, in questa forma parlò. O ottimo duca delli greci, al quale la fortuna a voluto ch' io venga dinanti con l'uliva in mano a pregare, certo io non o temuto che tu sie greco signore di gente greca, benchè li greci sieno inimici di noi; ma la mia virtù e li santi oraculi delli dii, e li nostri antiqui li tuoi e li miei, che furon parenti stretti, e la fama tua, che è sparta in terra, m'anno dato licenzia di venire così securamente a te; e per questa fidanza non ti volsi tastare nè tentare nè per legati nè per ambasciatori, ma io in persona volsi venire: tu sai che questa gente, che è in questa contrada, sono li rutoli e s'anno brigato e brigano di cacciarti di questo paese; ed ora si radunano di cacciare me similmente, se potesseno: per la qual cosa io sono venuto per fare liga teco, quando tu la vogli fare meco; onde piglia fede e damme fede e pensa che noi troiani siamo una gioventude, che abbiamo animi gagliardi a battaglia e corpi, che si confanno a così fatti animi. In quello, che Enea, come è detto, parlava con Evandro, Evandro lo mirava ora nel volto ora

nelli occhii, ora poneva mente al suo parlare ora a' suoi atti ed ora lo mirava alle mani ora alli piedi e tutto per ordine lo vagheggiava. E, fatto che ebbe Enea fine al suo dire, ello in questa forma rispose. O fortissimo delli troiani Enea, udendote io parlare e vedendote dal capo alli piedi, tu m'ai fatto recordare del tuo padre Anchises, che, quando era giovene Anchises tuo padre, capitò nel regno di mio padre e, se bene mi recordo, tu lo somigli alli atti alle fattezze ed alli costumi ed al parlare, ed ami fatto ora ricordare del grande amore, ch' io li portai; che mi piacque tanto, ch' io non mi potea saziare di stare con lui e di vederlo e di udirlo; e egli certo mi portò grande amore; ed anche mi ricordo, quando ello si venne a partire, che ello mi donò uno bello carcasso pieno di saette cretensi: ancora mi donò un mantellino tutto lavorato ad oro e duoi molto belli freni, li quali a ora mio figlio Pallante; e perciò fino allora diedi la mia fede e tutto lo mio sapere e potere a lui e chi di lui descendere dovesse: per la qual cosa sì tosto, come verrà domattina, io letamente ti darò adiuto e consiglio; che oggi siamo tutti quanti occupati, come vedi, a questa festa; che in tale dì, come è oggi, questa contrada fu liberata dalli furti di Cacco, lo quale abitava in questo monte, che c'è dirimpetto, lo quale si chiama monte Aventino; che, tornando lo re Ercole di Spagna poich' ebbe morto Gereone e passando in queste contrade, per uno frodolente

furto, che questo ladro di Cacco li fece, in tale dì, quale è oggi, l'uccise, e noi ogn' anno a reverenzia d'Ercole facciamo questa festa.

RUBRICA CLIII.

Come lo re Evandro mostrò ad Enea quelle contrade, ove fu poi Roma

Come la festa fu compita, Evandro prese Enea da uno lato e dall' altro Pallante ed ello in mezzo; e prese la via verso la città. E, così andando, quando giunseno presso alla terra, Evandro disse ad Enea: queste contrade, che tu vedi piene di boschi e di selve, benchè alcuna abitazione sia, quale fatta e quale disfatta, antiquamente eran abitate solamente da bestie salvatiche; e, benchè alcuna gente ci avesse, quella cotale gente era gente salvatica, che non aveano nè costumi nè modi d'uomini e non sapeano lavorare terra nè fare vigne nè case, anzi, come bestie, viveano per queste selve di pome e d'erbe. Lo primo uomo, che seminasse grano, fu Saturno, lo quale essendo cacciato del stato e del suo regno di Creti da Iove suo figlio, capitò in queste contrade a Iano, che fu lo primo re d'Italia, ed abitava insù questo monte, che tu vedi: dove sono quelle roine, che tu vedi, fu anticamente una città, che fece Iano e posele nome Ianicola, e però lo detto monte si chiama ancora Ianicolo. Capitando Saturno a questo Iano, insegnolli a

lavorare le terre a piantare le vigne ed a fare le case ed a fare vivere la gente a modo di cittadini: poi insù quell' altro monte, che tu vedi allato al monte Ianicolo, fece Saturno una cittadella, alla qual pose nome Saturno, e questa cittadella, come tu vedi ancora, è venuta meno: poi ci sono venuto io per li oracoli delli dii e per confortamento della mia madre Carmenta, la quale mi disse ch' io mi ponessi insù questo monte, dove io sto, dicendomi ch'ella vedea per spirito di profezia che questo loco dovea dare ancora legge a tutto lo mondo: e però non avere schifo di intrare in questa terra, dopo ch' ella è così bene avventurata, bench' ella sia povera terra. E detto questo intraron nella terra e, poich' ebbono cenato, se n'andaron a posare, Evandro nel suo albergo ed Enea in uno altro, che fu apparecchiato per lui.

RUBRICA CLIIII.

Lo consiglio e lo adiuto, che diede Evandro ad Enea

Passato la notte, come cominciaron li uccelli a cantare in su l'alba del giorno, Evandro si levò del letto e, vestito ch' ello fu, si pose al collo una spada arcadica ed in braccio si misse una rotella coperta d' uno cuoio di pantera, e con duoi cani, li quali ello teneva in camera per sua guardia, e con lo suo Pallante

se n'andò ad Enea. E, come ello andava, si inscontrò con Enea, lo qual ancora ello s'era levato per tempo per andare a parlare ad Evandro; ed era con lui solo Acate. Salutati ed abbracciati che furono, intrarono in una casa; ed Evandro in prima in questa forma cominciò a parlare. O massimo duca de' troiani, lo quale infino che tu vivi, non dirò nè confesserò che Troia sia vinta nè la sua potenzia sia venuta meno, a darte adiuto secondo che si conviene alle tue imprese noi abbiamo piccola potenzia; e la ragione è questa e cagione, che dall' uno lato di questo monte, dove io sto, questa città pallantea lo rutulo Turno mi stringe; dall' altro lato sono chiuso dal fiume di Toscana, cioè dal Tevero; ma io o pensato di darti in compagnia grandi populi e grassi regni: e 'l modo è questo. Non molto di lunge da questo sasso di là dal fiume è una città antica, la quale è chiamata Agellina. In questa città regnò molti anni uno re molto crudele (la qual crudeltà li possa ancora tornare in capo) che ą nome Messenzio. Questo Messenzio tra l'altre crudelitadi, ch'ello facea, è che ligava li uomini vivi con li morti, volto con volto, petto con petto, ventre con ventre, coscie con coscie, gambe con gambe, braccia con braccia; e così con questa misera e lunga morte li uccidea: ma finalmente essendo stanchi li cittadini a rumore di populo con lo fuoco li corseno a casa, ma non lo posseron giungere, perch' ello fuggì di loro mani e passato lo fiume

recoverosse sotto le braccia di Turno. Ora li cittadini d'Agellina con tutta loro amistà di Toscana volevano fare guerra al detto Messenzio; ch' elli sono acconci di non mai posare infino a tanto che non facciano strazio delle sue carni; e per questa cagione m' anno mandato a questi dì ambasciatori con la corona del regno e con la bacchetta dell' oro, dicendo che uno loro profeta dice che questa guerra non può recare a fine nullo latino, e perciò a me, che sono forestiero, anno mandato la lezione del regno e lo ducato di questa guerra: ma io, imperciocchè la fredda vecchiezza mi tolle l'affanno dell' arme, non posso pigliare questa impresa; e, se altri volesse dire ch' io facessi capitano lo figlio mio Pallante di questa guerra, dico che questo non posso fare, perocchè la madre è di Savello, e costoro vogliono capitaneo, che in tutto sia forestiero: e, perchè in tutto tu sei forestiero, che nè per padre nè per madre sei italiano, voglio che, come tu sei duca de' troiani, così sie duce di questa gente italiana, che è così infiammata addosso a Messenzio ed a tutti quelli, che lo defendono; e sopra tutto questo io ti darò Pallante con ducento cavalieri, e ducento cavalli ti darò per ponere a cavallo della tua gente; e voglio che Pallante sotto te maestro e capitaneo si ausi alli tuoi costumi di guerra e pratichi le dure ed aspre battaglie di Marte. A questo Enea confortato prese lo consiglio di Evandro; e fatto capitaneo della gente d'Agellina con Pallante e con li suoi s'apparecchiò alla guerra.

RUBRICA CLV.

Come Turno arse lo navilio di Enea e come assediò lo campo delli troiani

In quello, che Enea era andato ad Evandro ed avea presa la capitanaria delli agellini e la compagnia di Pallante, Turno sappiendo che Enea era partito del suo campo, lo quale era affossato e palancato e beltrescato, con multitudine di cavalieri cavalcò inverso li troiani; e, come venia, li troiani, ch'erano nel campo, per la polvere, che si levò, tutti stupefatti corseno all' arme, ed uno, ch' avea nome Caico, incominciò a gridare: all' arme troiani, serrate le porte e montate insù le beltresche e defendete la terra. Questo avea comandato Enea, quando si partì, che per nulla novità, che apparisse, dovesseno uscire del campo infino che egli tornasse, anzi attendesseno solamente a defendere lo campo. E però secondo lo suo comandamento li troiani come videno lo pulverino levare, chiuseno le porte, levaron li ponti, e montarono su le beltresche. Ed ecco Turno, giungendo, la prima cosa, che fece, misse fuoco nel navilio, acciocchè per acqua li troiani non potesseno fuggire; e fatto questo giunse al campo e veggendo levati li ponti e serrate le porte, le beltresche e le torri armate, intornò tutto lo campo avvisando se di alcuno lato potesseno intrare a combattere. Ma, poichè vide che da

nessuno lato li era da potere intrare, pose lo campo intorno alli troiani, ed a Messapo impose che a null' altra cosa attendesse se non ad assediare le porte, che li troiani non potesseno uscire fuora a fare a loro danno. Fatto questo elesse quattordeci rutoli ed a ciascuno diede cento cavalieri, imponendo a loro che lo di e la notte andasseno ciascuno guardando intorno alli fossi della terra delli troiani e l'altra gente campeggiasse dintorno alla terra.

RUBRICA CLVI.

Come Eurialo e Niso furono morti dalla gente della regina Cammilla

Essendo Turno posto a campo intorno al campo delli troiani, come è detto, venuta la notte li troiani con tutta sollicitudine guardavano lo palancato ma non senza paura, imperocchè lo loro capitaneo Enea non v'era. Per la qual cosa duoi grandi principi troiani, che vi erano, li quali guardavano una delle porte, delli quali l'uno avea nome Niso, e questo era uno de' più gagliardi, che fusse in quel campo, l'altro avea nome Eurialo, e questo era lo più bello giovane, che mai fusse veduto in Troia, e non avea ancora raso barba, parlarono insieme, cominciando Niso in questa forma. Dicoti Eurialo che m'è venuto in core (Non so se questo ardore mi viene dalli dii o dalla mia ardente voluntà; e non si comincia ora) di nuovo di fare

alcuna cosa, i dico di fatto d'arme; e questa voluntade mi stimola si ed in tale modo, ch'io non posso trovare quiete; tu vedi questi rutoli con quanto ardore e con quanta fiducia ci anno assediati; tu vedi ancora che pochi di loro vegghiano, perocchè la maggiore parte di loro di sonno e di vino è sotterrata; onde, s'el ti pare, io mi vorria mettere ad andare per Enea, e tu sai che tutto lo nostro consiglio a ordinato di mandare per lui, ed io voglio esser quello, che vada per lui; io mi credo trovarlo innanzi che sia di e menarlo al soccorso di noi. A queste parole Eurialo, come giovane, che amava onore, respose a Niso dicendo. Dunque alli grandi fatti mi fuggi o Niso? senza me non anderai a tanti pericoli: nutricommi mio padre con l'arme in dosso, perch' io fuggissi le fatiche dell' arme, quando fusse bisogno? e, se tu questo onore, che vai cercando, vuoli tu comparare con la tua vita, quale è la cagione, che tu non metti a questo scotto la mia? l'animo mio o Niso si cura più dell' onore, che della vita. Fatto ch' ebbe Eurialo fine al suo dire, Niso così respose. Certo Eurialo non temeva io che tu volessi con esso meco comparare questo onore con la tua vita: e, se io non dico vero, non mi faccia Dio allegro di tornare della persona; ma per due cose non ti invitava al venire; l'una che, s'elli avvenisse ch' io fussi morto dalli nimici, che tu brigassi con moneta o in qualche modo tu potessi, d'avere lo mio corpo e sotterrarlo, ovvero, se avere non lo potessi, che tu

almeno mi facessi onore di farmi fare l'officio delli morti: l'altra cagione, per che io non ti invitai, è questa che, se sciagura mi avvenisse di te in questa andata, io non volea esser cagione di tanta tristizia alla tua dolce madre, la quale da Troia t'è venuta drieto per tutti li viaggi, che noi abbiamo fatti. A queste parole Eurialo, com' avido e disideroso pur di andare con lui, respose: indarno sono state queste tue parole o Niso ed alleghime queste cagioni invano; se tu vuoli andare, la mia sentenzia è ferma in ogni modo di venire teco. E detto questo poseno altre guardie alle porte, e tramendui se n'andarono ad Ascanio, lo quale trovarono che facea consiglio di mandare per Enea. Nel qual consiglio Niso cominciò così a dire. Signori troiani udite con sane menti le mie parole e non l'abbiate a schifo per la nostra età, che siamo giovani: noi abbiamo veduto tutto lo campo di Turno dormire; e la cagione della cattiva guardia, che fanno, è che sono tutti pieni di vino, onde egli stanno, come uomini morti; abbiamo visto eziandio come si può andare alla città pallantea per lo nostro re Enea; e però, se ci consentite che noi andiamo alla ventura, noi siamo apparecchiati ad andare per lui. A queste parole uno troiano, ch' avea nome Alete, maturo d'anni e d'animo, gettato ch' ebbe lo braccio al collo a Niso ed Eurialo, lacrimando respose. Quali degni premii e quali guidardoni o nobili uomini vi potremo noi rendere? li dii del cielo e li vostri costumi vi daranno pur li

maggiori; poi li altri, che seguitano li maggiori, vi darà colui, per lo qual voi andate, lo pietoso Enea. Dopo questo dire di Alete Ascanio si levò su dicendo. Ed io, al quale mi reputo che mi rechiate salute, se mi remenate lo padre, o Niso ed Eurialo, per li grandi dii di Troia vi giuro che infino ad ora vi pongo in grembo la mia ventura e tutta la mia fede; e, remenato che mi averete lo mio padre, simigliantemente vi prometto di darvi duoi grandi vaselli d'argento molto bene lavorati, li quali mio padre arrecò della città di Arisba, quando la prese: ancora vi darò dui grandi talenti di oro con una bellissima coppa d'oro e di gemme, la quale la regina Didone donò ad Enea; e, se ci viene fatto che noi pigliamo Italia, tutte l'arme di Turno eccetto che lo cavallo, che tu Niso li vedesti ieri sotto, e l'elmo, che avea in testa, che io vorrò per me queste due cose, tutto lo resto voglio che sia tuo; e sopra tutto questo ti prometto di darte uno contado nel regno del re Latino con XII le più belle donne, che tu saperai eleggerte. E, poichè Ascanio ebbe parlato a Niso, si voltò ad Eurialo in questa forma dicendo. Ed a te Eurialo venerando garzone, alla qual età s'approssima più la mia, ti dico che nel mio petto ti recevo per mio compagno in tutti li casi; nulla gloria nullo onore nullo bene anderò cercando senza te; a tutti li miei fatti per tempo di pace per tempo di guerra la mia fede lo mio amore sarà sempre teco. Alle quali parole così respose Eurialo.

Come io t'o promesso, così sono acconcio di fare, purchè la fortuna ci sia prospera e benigna e non malvagia; ma sopra tutti li doni, che tu mi possi fare o Ascanio, si è che la mia madre, la quale tu sai è dell' antico sangue del re Priamo e m'è venuta drieto da Troia fino qui, se sciagura m'avvenisse, ch' ella ti sia raccomandata di consolarla, ch' io mi parto ora da lei e non le faccio motto, perchè io non mi porei sostenere a vedere le sue lacrime: di questo solo ti priego. A queste parole di Eurialo tutti li troiani, ch' erano lì in consiglio, percossi di pietà incominciaron a lacrimare; ma sopra tutti Ascanio movendosi a pietà così li respose. Promettote Eurialo che, se la fortuna ti fusse iniqua, la qual cosa voglia Dio che non sia, di tenere la tua madre per mia sempre; e per questo capo ti giuro, per lo qual mio padre solea giurare, che, tornando te, farotte ciò, che t'o promesso; ove tu non tornassi, osserverò alla tua madre. E, dicendo questo con le lacrime alli occhii, si levò dal lato una bellissima spada con lo fodero tutto d'oro e d'avolio lavorata, la quale avea fatto uno nobile maestro di Creti, ch' ebbe nome Licaone, e donolla ad Eurialo. Dui altri capitani, cioè Mnesteo ed Alete, dieno a Niso una pelle di leone ed uno elmo. Armati che furon, montarono a cavallo e con silenzio uscendo del campo suo intrarono nel campo di Turno e lì trovaron tutta la gente dormire. Nel primo loco, ove percosseno, fu lo loco di Rannete. Questo

Rannete era re di corona ed era augurio del re Turno; ma con tutto lo suo augurio non possette fuggire quella notte la morte; che, come questi dui, cioè Niso ed Eurialo, furon giunti a lui, ello dormia su li tappeti. Niso, ucciso che ebbe assai della sua famiglia, uccise lui e poi li mozzò lo capo; e poi uccise uno bellissimo giovene, ch' avea nome Serrano, lo qual avea tutta sera giocato. E beato se, se elli avesse tutta notte continuato il giuoco e non si fusse posto a dormire. Dall' altro lato Eurialo andava uccidendo e tagliando e troncando. E, fatto ch' ebbono grandissimo danno, Niso disse ad Eurialo: assai abbiamo fatto per una volta; andiamo via; e, se tu vuoi pigliare alcuna cosa del campo, piglia. Allora Eurialo, benchè n'avesse molto argento e molte arme e molte gioie, nulla cosa prese se non le coverte e lo scheggiale di Rannete; e Niso si pose l'elmo del re Messapo; ed andaron via. Usciti fuora del campo e preso la via verso la città pallantea ebbeno scontrato ccc cavalli della regina Cammilla, li quali veniano a Turno. Allora questi dui volgendo la via, lo capitaneo di quelli cavalieri incominciò a gridare: state fermi o cavalieri; che via è quella, che voi fate? chi sete? ove andate? Alle quali parole Niso ed Eurialo non resposeno: ma, quanto poteano, fuggendo si misseno in una selva di pruni, la quale selva perchè non avea via nè sentiero, Eurialo si smarritte da Niso. Di subito quelli ccc cavalli preseno le vie tutte e le poste; e lo capitaneo

con alquanti di loro si misseno a cercare per la selva, e, come la fortuna volse, trovaron Eurialo. Niso, quando si vide senza lo compagno ch' era campato, addolorato a morte incominciò a gridare; o sciagurato mio Eurialo ove t'o lasciato? ove troverotti ovvero ti anderò cercando? E così dicendo ritornò indrieto retrovando le sue pedate; e, come ello tornava, uditte lo strepito e lo rumore, che facieno quelli cavalieri addosso ad Eurialo; e presentandosi più vide a lume della luna, ch' era già levata, intorniato Eurialo da costoro. Allora non sapendo che si fare ne in che modo liberare lo compagno, avendo dui lanciotti, misse mano all' uno ed, alzando li occhii alla luna, in questa forma orò. O luna splendore della notte, onore e bellezza delle stelle e guardia delle selve succorri ora alle nostre fatiche e drizza e guida questo lanciotto, sicch' egli non vada indarno. E detto questo gittò quello lanciotto, e giunse nelli fianchi ad uno cavaliero, ch' avea nome Sulmone. Quello, come ebbe recevuto lo colpo, cadde in terra del cavallo e fu morto. Li compagni voltandosi intorno e non vedendo persona maravigliavansi donde era venuto quello colpo, e Niso lanciò l'altro lanciotto e percosse un altro cavaliero nella tempia chiamato Tago e passollo dall' altro lato. Allora lo capitaneo di questa gente tutto acceso d'ira misse mano alla spada gettandosi addosso ad Eurialo e disse: poich'io non vedo chi ha fatto questo, tu porterai la pena di lui. Quando Niso vide questo, tutto

spaventato e quasi fuora della mente, non potendo sustenere tanto dolore, cominciò a gridare: eccomi eccomi; io fui desso; in me voltate li ferri o rutoli; questo feci io e non l'a fatto costui. Come Niso diceva queste parole, quello capitaneo con la spada passò le coste ad Eurialo e lo candido petto li ruppe. E, volgendosi Eurialo insù la morte, il sangue li andava per le belle membra e lo capo li cascò insù le spalle, come casca il fiore, quando è tagliata la radice dal vomere dell' arato, o come casca il fiore del papavero, quando per troppa gravezza si piega il suo gambo. Allora Niso vedendo morto Eurialo gittosse tra tutti, ed, intendendo con la spada in mano pur sopra quello, che l'avea morto, li cavalieri l'ebbeno intorniato, e quivi fu la dura ed aspera battaglia. Niso revoltandose intorno, benchè recevesse molti colpi, molti ne diede al capitano. All' ultimo, ucciso ch' ebbe quello d'un colpo, che li diede in la gola, gittossi a morire in sul corpo del suo diletto compagno, onde con placida morte prese reposo. Morti in questo modo li dui principi troiani, li vulsci mozzaron a essi le teste e posenle insù le punte delle lancie, e presi li cavalli e l'arme sue se n'andaron al campo di Turno, portando lo corpo del suo capitaneo in su uno pavese e facendo gran pianto. Come elli giunseno al campo, fatto già giorno, trovaron non minore pianto quivi per lo grande guasto, che Niso ed Eurialo aveano fatto quivi, cioè nel campo. Turno, poich'ebbe conosciuto le coverte

di Rannete e l'elmo di Messapo, allora sapè che avea fatto quel danno, e fece ficcare quelle lancie, dove erano quelle due teste, dinanzi alle porte delli troiani. E levato rumore nel campo comandò che tutti s'apparecchiasseno a dare battaglia.

RUBRICA CLVII.

Lo pianto, che fece la madre di Eurialo

Tra quello, che Turno s'apparecchiava di combattere lo campo delli troiani, ecco la fama volare per tutto lo campo come Niso ed Eurialo erano stati morti. E, come la novella pervenne alli orecchi della madre di Eurialo, subitamente doventata tutta fredda ed agghiacciata le cadde lo lavoro, ch' ell' avea infra le mani, e, levata che fu da sedere, corse alla porta urlando piangendo battendosi e tutti li capelli arrancandosi E, montata che fu insù la porta e veduto ch' ebbe lo capo del figlio insù la lancia, incominciò a gridare: così fatto ti vedo o Eurialo? come ai potuto o tardo reposo della mia vecchiezza lassarmi così sola? e come fusti così crudele, che non volesti dare copia alla tua misera madre di parlare, quando a sì fatti pericoli ti mettesti? oimè figlio dove ti vedo! iacere dolorosa la vita mia in terra latina, che sì lungo da casa tua sei fatto preda d'uccelli e di cani, e non fui, dolorosa me, a vederti morire; li

occhii non ti pote' chiudere; le ferite non ti pote' lavare; le tue membre, che iaceno in terra, non ti pote' recoprire: o Eurialo; dove ti anderò cercando figlio mio? in qual parte iaceno le tue membre belle senza lo capo? questo è lo dono, che m'ai mandato nella tua morte? figlio che io vedo? lo tuo capo insù la punta della lancia: per vedere questo ti sono venuta drieto per mare e per terra? o rutoli, ch' avete morto lo mio figlio, io vi prego che, se alcuna pietà è in voi, che con vostri ferri mi occidiate; e, se questo non fate, io te priego o dio del cielo che abbi misericordia di me misera, che tu mi saetti con la tua saetta folgora da çielo, dopo che in nessuno altro modo non posso finire la mia crudele e misera vita. A questo pianto si fiaccò sì l'animo de' troiani che non faceano altro che piangere ed a defendere lo campo aveano già perdute le forze. Per la qual cosa Ascanio, vedendo che la donna incendea con lo suo incendio lo dolore della gente, la fece pigliare a braccia e portarla a casa. E ecco levarsi lo rumore che Turno venia con le schiere a combattere le mura e lo campo delli troiani.

RUBRICA CLVIII.

Come Turno combattè lo campo delli troiani

Turno acceso di ira e di dolore di quello, che Niso ed Eurialo aveano fatto la notte nel suo campo, con tutta la sua gente venne a combattere lo campo de' troiani con gatti e con scale e con ogni fornimento, che si rechiede a combattere le torri. Li troiani vedendo questo s'apparecchiarono con sassi e con le lancie e con li archi e con tutti quelli argumenti, ch'erano di bisogno a defendersi lo campo suo. Turno venendo inverso loro si brigava di empire li fossi e di buttare lo palancato per terra e con lo gatto combattere le torri. Li troiani con li sassi si defendevano, quanto poteano. Alla per fatta fine li rutoli rempierono alquanto delli fossi, ed alquanto dello steccato mandarono per terra e misseno fuoco nell' una delle torri. Ardendo quella torre cadette dallo lato dei rutoli, e tutti quelli troiani, che v'erano dentro, morirono salvo che duoi, li quali eziandio, poichè si videno tra li nimici, combatterono gagliardamente e morirono. A questo uno cognato carnale di Turno, lo quale aveva nome Numano e'l suo soprannome era Remolo, essendo stato ferito da Ascanio, cominciò ad isvillaneggiare li troiani dicendo: non vi vergognate di stare

assediati dentro dalli fossi o troiani due volte presi, dentro delli quali fossi vi conviene per ogni modo morire? lasciate l'arme a noi, che siamo uomini duri e nati a battaglia; e voi, come femine, pigliate lo specchio e lo tamburo ed andate a ballare. Udendo queste parole Ascanio non si tenne, ma misse mano all' arco e saettò quello Numano nello capo dicendo; va' con dio; portane questo da parte di quelli, che sono due volte stati presi. Morto questo Numano, retornò l'ardire alli troiani, ed aperto una delle porte dicendo via a'rutoli ch' entrasseno dentro a combattere, li rutoli animati per la morte di Numano si metteano alla morte. Ed ecco, combattendo l'una parte e l'altra, dopo molti morti e dopo molti feriti uno troiano chiuse la porta e tra la calcata vi rinchiuse Turno dentro, che non sen' avvide. Turno trovandosi in mezzo delli nimici, perchè uno troiano, ch'avea nome Pandaro, lo saettò indarno dicendo: tu non sei in casa del re Latino anzi sei nel campo di Enea, Turno volgendosi a lui con la spada li fesse lo capo in fino alle spalle: ad uno altro, che avea nome Linceo, ad uno colpo li levò la testa con l'elmo e con la barbuta. Facendo questo assembro Turno de' troiani, li troiani si retrasseno insieme e, venendoli addosso, Turno tirandosi indrieto e rostandosi con la spada in mano, tanto si tirò indrieto, che venne alla ripa del fiume e con tutte l'arme vi si gittò dentro e, benchè fusse carco d'arme e li troiani si li gittasseno drieto con lance saette

e sassi in grande quantità, ello pur campò sano e lieto tornò al suo campo.

RUBRICA CLVIIII.

Come Enea in questo mezzo, che 'l suo campo era assediato, radunò gente toscana e lombarda

In questo, che lo campo delli troiani stava così assediato, Enea s'era partito da Evandro ed era andato con Pallante alla città d'Agellina, e lì li fu data la signoria del regno. E, presa ch' ebbe la signoria, intrò in mare per radunare gente ed andò con lui Pallante e lo maggiore uomo d'Agellina, il quale avea nome Tarcone, bene accompagnato di cavalieri e di marinari, e cercò tutte le contrade della marina dalle parti di Roma fino a Pisa e radunò nobilissima gente da battaglia, fra li quali *vi* fu sette grandi baroni, li quali vediamo per ordine. Lo primo barone fu Massico, il quale era principe della città di Chiusi; questo Massico ebbe seco mille gioveni della sua cittade. Lo secondo barone fu uno, ch' ebbe nome Aba, e fu di Popologna; questo ebbe seco cittadini della sua cittade, seicento di Popologna, e trecento gioveni esperti e provati ad arme dell' isola dell' Elba. Lo terzo barone fu uno pisano chiamato Asila, lo quale era uno grande astrologo ed uno grande indivino; questo ebbe seco mille cavalieri pisani. Lo quarto barone fu

nominato Astore ed era uno bellissimo uomo e uno bellissimo cavalcatore; questo menò seco trecento gioveni gagliardi di diverse contrade di Toscana. Lo quinto barone fu uno lombardo, lo quale s'appellava Ciniro. Lo sesto barone fu Cupavo figlio del detto Ciniro; questi duoi ebbeno seco molti lombardi. Lo settimo barone fu uno mantuano, lo quale avea nome Ocno; esso ebbe seco cinquecento mantuani. Con questi setti baroni e con altra gente assai Enea sene venne per mare allo suo campo con xxx navi. E navicando, come furon alle piagge presso al suo campo, udì le novelle come Turno avea arso lo suo navilio e come avea fortemente assediato lo figlio e li troiani. Allora comandò che tutta la gente, ch' era seco, s'apparecchiasse all' arme; ed, approssimato che fu alla foce del Tevere, fece segno alli troiani con lo suo scudo levato come ello era tornato. Li troiani a quel segno, conosciuto lo loro duca e vedendo così grande navilio, feceno grande festa e presono baldanza e con grande gagliardia presono a saettare nel campo di Turno.

RUBRICA CLX.

Come Enea scendendo delle navi sconfisse la gente di Turno

Pigliando li troiani baldanza per la tornata di Enea, Turno per questo non perdette animo, anzi con molto vigore divise la sua gente

in due parti; l'una che stesse nel campo e non lassasse uscir fuora li troiani; l'altra che andasse con lui alla ripa del mare a non lassare posare la gente di Enea. E, schierata ch' ebbe la gente sua tutta, in questa forma l'infiammò li animi a battaglia dicendo a loro. Signori ora è venuto lo tempo, che sempre avete desiderato, di mostrare la vostra prodezza; la battaglia avete tra le mani; ciascuno si recordi della moglie e della famiglia; ciascuno abbia a mente li memorabili fatti delli suoi antiqui e di assomigliarsi ciascuno al suo; e però volontarosamente n'andiamo alla riva e non li lasciamo scendere in terra; andiamo gagliardi, che la fortuna aiuta chi è gagliardo. In questo Enea scese delle navi; ma Turno non pigro con le sue schiere percuote ad Enea. Enea con minore numero ma con maggiore ardire percote le schiere di Turno; ed, uccidendo tagliando abbattendo, la gente di Enea prese terra per dispetto di Turno.

RUBRICA CLXI.

Come Pallante figlio del re Evandro fu morto da Turno

In questa prima battaglia, nella quale si assaggiarono li troiani con li rutoli e li rutoli con li troiani, bene che Enea avesse al cominciamento vittoria, come è detto di sopra, non di meno l'ebbe assai dolorosa, che, continuando la battaglia, vi perdette Pallante figliuolo del

re Evandro in questo modo. Pallante, combattendo con la gente di Turno, facea uno grande guasto di quella gente. Turno, come questo ebbe sentito, trasse là tutto infiammato e, vedendo li suoi esser stanchi, incominciò a gridare: solo io con Pallante voglio combattere; da me solo Pallante de' esser morto oggi; così possa esser Evandro in loco, che questo vedesse. E detto questo comandò a tutta sua gente che stesse indrieto. Pallante, veduto ed udito questo, tutto venne meno, maravigliandosi di Turno, che era così grande, e delli suoi occhii, ch'erano sì pieni di crudeltade. E, preso ch' ebbe vigore in se stesso, disse in verso Turno: questo è quel giorno, nel quale io arò grande onore uccidendoti o essendo ucciso da te, e perciò tolli via le minacce o Turno e fatti innanzi. A queste parole tramendui procedetteno in mezzo del campo alla battaglia; e, come l'uno andò inverso l'altro, Pallante inverso a Turno lanciò la lancia e altresì tosto mise mano alla spada. La lancia volando appresso allo scudo a Turno andolli sopra la spalla manca, ma non sì invano, che alcuna cosa non ne portasse. Turno allora con la sua lancia andò inverso lui dicendo; poni mente quale lancia è migliore o la mia o la tua. E, detto questo, percosselo nello scudo con sì grande colpo, che la lancia passò lo scudo e la corazza e passolli lo petto dall' altro lato. Morto Pallante, Turno disse alli arcadi, cioè alli cavalieri del re Evandro: abbiate a memoria di dire ad Evandro che

io li mando Pallante tale, quale ello a meritato di reaverlo. Questa ambasciata mandò Turno ad Evandro, perchè egli volse più tosto dare lo regno di Italia ad Enea, che era troiano, che darlo a lui, che era italiano. E però dice Dante nel sesto cantico della terza cantica della sua commedia, dove parla dello segno dell'aquila, la quale Enea arrecò da Troia in Italia,

* Vedi quanta virtù l'a fatto degno
Di riverenzia; e cominciò dall' ora,
Che Pallante morì per dargli il regno.

Data ch' ebbe Turno l'ambasciata, che si dovesse portare ad Evandro, e'soggiunse: e l'onore, che si rechiede alla sepultura di costui (e toccollo col piede) in consolazione del padre e concedolo e dono. E detto questo vide uno bellissimo scheggiale d'oro cinto a Pallante, in lo quale era smaltato con molta arte e con molta sottigliezza lo grande male, che feceno le cinquanta figlie del re Danao, quando le quarantanove di loro li XLVIIII loro mariti e fratelli e cugini ammazzarono. Questo scheggiale sciolse Turno d'intorno a Pallante ovvero da lato, ma male a suo uopo, come si dirà alla fine di queste battaglie; che la mente umana, che non *sa* quello, che ella dee finalmente incontrare, non *sa* servare nè tenere modo, quando è levata in alto. Li cavalieri d'Arcadia con molto pianto preseno lo corpo di Pallante, e portaronlo insù uno scudo ad Enea andando dicendo: oh grande onore oh grande dolore che sarà questo al re Evandro; questo è lo primo di o Pallante,

che ti misse in battaglia e che t'a fatto finire la battaglia.

RUBRICA CLXII.

Lo grande fracasso, che fece Enea per la morte di Pallante e per l'anima

Come la fama della morte di Pallante venne all'orecchie a Enea, acceso ed infiammato tutto di ira contro di Turno, partisse del loco, dove ello era, e percosse nella gente di Turno; e tagliando ed uccidendo ciascuno, che si li appariva dinanzi, li venneno alle mani alquanti nobili cavalieri gioveni, li quali non uccise, ma servolli per immolarli vivi per l'anima di Pallante. Ed, andando facendo questo fracasso per lo campo di Turno, lo re Messenzio si li parò incontro. E, poichè tra loro duoi fu una aspera battaglia, Enea li donò uno colpo della lancia, che li passò lo scudo ed andò nelli fianchi. Vedendo questo Lauso figlio del detto Messenzio, tanto lo strinse la pietà paternale, che per defendere lo padre si misse alla morte. Missesi tra lo padre ed Enea, che già avea messo mano alla spada per darli un altro colpo mortale; e recoprendolo con lo scudo lo fece campare. Campato Messenzio, Enea si diede addosso a Lauso e con uno colpo di spada, che li diede per traverso, lo fendette quasi per mezzo; e, poichè l'ebbe morto, mosso a pietade li disse: l'arme, di che tu sei delettato, misero garzone

ti lasso ed, acciocchè tu possi esser sotterrato con le mani di tuo padre, a lui ti rimando. Messenzio essendo uscito del campo si era andato al fiume del Tevere per lavarsi; ed aveasi levato l'elmo di testa ed avealo appiccato a uno arboro, e l'arme avea poste per terra. E già, essendo appoggiato ad uno arboro presso alla riva del fiume, dicea alla famiglia: andate a Lauso e diteli da mia parte che si parta del campo e non voglia provare li colpi di Enea. Ed ecco in quel, che questo dicea, li compagni di Lauso lo recavano insù uno scudo morto. Quando Messenzio udì lo pianto dalla lunga, la mente, che molte volte indivina lo suo danno, li disse come lo figlio era morto. E strappandosi li capelli canuti incominciò a gridare con le palme levate al cielo dicendo. Tanto desiderio di vivere mi tenne o figlio, ch' io per questo sostenni che tu intrassi in battaglia in mio loco? sono io campato per te, acciocch' io per la tua morte vivessi o figliuolo? oimè misero sciagurato a che ultima miseria sono venuto, che ti vedo morto per mio peccato! le pene, ch' io dovea sostenere per la mia mala vita, per la quale io fui cacciato del regno, io vedo ora nelle tue ferite? o figlio te vedo morto e me vivo? ma questa vita lasserò io ben tosto o figlio. E detto questo si remisse l'arme così ferito; e pigliando lo destrieri per lo freno li disse: fatti in qua cavallo; che questo è quel giorno, che tu o vincendo arrecherai l'arme insanguinate con lo capo di Enea e vendicherai la

morte di Lauso, o perdendo morirai oggi con esso meco; e tanto sei stato meco, ch' io credo che tu non sofferresti di stare sotto a nullo troiano. E, montato che fu a cavallo, si misse tutto furioso nel campo; e tre volte chiamò con grande voce alla battaglia Enea. Enea, conosciuto che l'ebbe alla voce, pregava dio che Messenzio incominciasse la pugna. E, come tutti dui furono avvisati alla battaglia, Messenzio tenendo la lancia levata disse ad Enea: a che o crudelissimo, dopo che ai morto lo mio figlio, mi spaventi? questa è sola quella via, per la quale mi possi torre la vita; che morto mio figlio io non curo di vivere e però non curo la morte nè con alcuno gentiluomo non schifere' la battaglia; lassa stare le minaccie, ch' io vengo per morire con teco, e questi doni in prima t'arreco. E sì tosto, come ebbe detto questo, tre lancie l'una dopo l'altra li lanciò. Le quali lancie Enea le recevette tutte nello scudo; e, broccando lo cavallo, ferì con la sua lancia lo cavallo di Messenzio tra le tempie. Lo cavallo ferito arborò, con calci dinanzi, e, gittato ch' ebbe Messenzio per terra, li cadde rovescio addosso con grande fracasso. Enea, veduto che ebbe per terra Messenzio, misse mano alla spada e correndoli addosso li disse: dove è ora lo duro ed aspero Messenzio e quella del suo animo potenzia bestiale? Messenzio vedendosi di sopra Enea così li respose: o amaro inimico perchè mi di' tu villania e perchè mi minacci di uccidermi? già non venni io a questa battaglia

se non per morire; ma d'una cosa ti priego (se alcuna cortesia si de' fare allo inimico, ch'è vinto) che tu lassi alli miei sotterrare lo mio corpo; e non sostenere, ti priego, che lo mio corpo venga alle mani de' miei inimici, che sono teco, acciocchè non ne facciano strazio; anzi mi concedi ch' io sia sotterrato con lo mio figlio. E detto questo recevette lo colpo da Enea e fu trafitto e morto Messenzio. Enea li cavò tutte l' arme e consecrolle a Marte dio delle battaglie.

RUBRICA CLXIII.

Come Enea mandò lo corpo di Pallante al re Evandro

Morti dui re con molta nobil gente dal lato di Turno, Enea convocò li suoi duci e, convocati che li ebbe, in questa forma parlò loro: grandi cose abbiam fatte oggi o signori ed anco cene restano; la guerra non è anco finita; però apparecchiatevi li animi vostri all' arme, d'andare fino alle mura della città di Laurento, ove abita lo re Latino, con speranza di quivi combattere; onde si tosto, come le insegne si moveranno, ogn' uomo si muova ad andare: ma in questo mezzo ci brighiamo di sotterrare li nostri, li quali con lo nobile sangue loro questa patria ci anno già partorito; e perciò voi troiani onorate, quanto potete, con sommi onori li corpi loro: ma in prima al doloroso

Evandro sia mandato Pallante, lo quale non voto di virtù ci tolse lo scuro *dì* della sua morte. E detto questo si volse con lacrime agli occhi ed andò, ove iacea lo corpo di Pallante, intorno al quale stava la gente sua dolorosa con grande turba di troiani. E, com' ello fu giunto, vi si levò uno gran pianto, che andò fino al cielo. E, come vide lo volto di Pallante, che parea di neve, e nel petto li vide lo colpo, che li avea dato Turno, con lacrime disse: o Pallante misero garzone ben vedo che la fortuna, quando mi cominciò a venire lieta, ebbe invidia di me, ch' ella non volse che tu mi vedessi lo regno di Italia con la spada in mano guadagnato nè che tu tornassi con onore vincitore alla sedia di tuo padre: non sono queste l'impromesse, ch' io feci al tuo padre, quando da lui mi partì, di remenarti sano e salvo: o disavventurato Evandro vederai tu con tuoi occhi lo tuo figlio morto: questo è lo nostro tornare; questi sono li nostri desiderati triunfi: oimè Italia e tu Ascanio quanto adiuto e quanto appoggio avete oggi perduto. Poichè Enea con gran pianto ebbe detto le parole, comandò che 'l miserabile corpo di Pallante fusse levato di terra e posto insù una bara fatta di frasche e d'arbor freschi, e lui fece vestire di uno bellissimo vestimento di purpura ad oro, lo quale avea fatto con le sue mani la regina Didone ed avealo donato ad Enea; e sopra lo corpo fece ponere uno prezioso drappo, lo quale era stato ancora della detta regina. Così vestito ed

addobbato fu posto in quella bara fasciato intorno con molta freschezza, che parea pur un fiore, che di poco fusse stato colto, il quale nè è in sua virtù nè a in tutto perduta la sua bellezza. E con lui mandò mille eletti cavalieri della sua gente, li quali fusseno a compagnare lo misero pianto del re Evandro. E sopra tutto questo mandò confaloni ed arme alla bara, ch' erano state prese in battaglia, della gente di Turno; mandò eziandio molte teste e molte membra insù le punte delle lancie, ch' erano state delli baroni e delli duci di Turno morti in quella medesima battaglia, ed alquanti uomini vivi con le mani legate di dreto per immolarli nel fuoco, quando si ardesse lo corpo di Pallante, per l'anima sua. Con questa processione si portò lo corpo di Pallante fino alla città pallantea con grandissimi pianti. E drieto al corpo venia lo suo destrieri tuttavia lacrimando; e dall' uno lato era portata la lancia sua, dall' altro l'elmo; che le altre arme avea preso Turno, quando l'uccise. Passato che fu tutta la processione per ordine, Enea stette e con grande pianto gridò: va' con dio o Pallante mio, ch' io per me ad altre lacrime sono chiamato dalli fati. E detto questo ritornossi al campo suo. Ed ecco li ambasciatori del re Latino già erano in campo giunti per parlare ad Enea.

RUBRICA CLXIIII.

L'ambasciata del re Latino, che mandò ad Enea per reavere li corpi della sua gente; e la resposta, che fece a loro lo pio re Enea

Li 'mbasciatori del re Latino venneno in campo di Enea con rami d'oliva in mano e, quando furon dinanzi da lui, lo pregarono che li piacesse di dare pace alli morti loro, cioè di concedere che potesseno pigliare li suoi corpi morti, li quali erano sparti per li campi e per li fossi, per fare a essi debito onore di sepultura. Alle quali parole lo buono Enea così respose. Quale indegna fortuna in tanta guerra vi a così viluppati o latini, che fuggite di volerci per amici? voi mi pregate ch' io dia pace alli morti; certo io vorria concedere eziandio questo alli vivi; e non sono venuto in questo paese nè venuto ci sarei, se le fate non mi avesseno chiamato; nè voluntieri combatto con la mia gente, la quale dalli fati m'è stata data. Lo vostro re Latino mi recevette, quando io giunsi, e poi a petizione di Turno m'a refiutato ed asse più tosto fidato nelle sue arme, che nelle mie: ma più giusta cosa sarebbe stata, se Turno ha intendimento di cacciarmi di questa contrada e di finire questa guerra, ch' ello fusse venuto alla battaglia con meco ed io seco e tanta buona gente non fusse morta; che ora viveria l'uno

di noi, quale dio volesse e la sua mano dritta li desse: andate dunque ed alli vostri miseri cittadini apparecchiate le sepulture del fuoco. Udito ch' ebbeno li ambasciatori queste parole, tutti pieni di stupore, tenendo silenzio e poi che s'ebbeno guardato l'uno all' altro, si voltaron ad Enea. Lo più seniore di loro, lo quale avea sempre odio e rancore con Turno, ch' era chiamato Drance, così li respose. O grande di fama, maggiore in arme, uomo troiano con quali laude ti parecchio io con lo cielo? in che dirò io che tu sia maggiore, o in iustizia di vita perfetta o in arme o in sapere durare? le tue resposte noi porteremo alla nostra cittade e, se la fortuna ci darà alcuna via, noi te congiugneremo con lo re Latino; e Turno si procacci di fare li fatti suoi: e sopra questo ti diciamo; se la città, che t'è fatata, intendi di fare, noi ci deletteremo d'arrecare li sassi con le nostre spalle a fare le vostre mura. Questo medesimo promisseno tutti li altri ambasciatori. E fatta triegua per XII giorni si partiron da Enea. In questi XII giorni attesono a soppellire li loro corpi morti.

RUBRICA CLXV.

Come lo corpo di Pallante giunse alla città pallantea

In quello, che lo corpo di Pallante si portava alla città pallantea, la fama di tanto pianto

volò innanzi e tutta la cittade ebbe ripiena. Allora li cittadini corseno alla porta, e di costumi e di usanza antiqua si fenno innanzi al corpo con lumiere e con le facelline de' morti accese in mano. E, scontrato ch' ebbeno li troiani, che venieno con lo corpo, si congiunseno con loro e piangendo l' una parte e l'altra se ne venneno fino alle porte. La notte era già venuta; le donne della città si fenno incontro al corpo tutte scapigliate; e, come la terra fu tutta piena di dolore e di pianto, niuno non possette tenere lo re Evandro che non venisse incontro al figliuolo. E, come ello fu giunto, si buttò su lo corpo lacrimando e piangendo, e tanto dolore lo strinse lo core, che volendo parlare non ebbe voce. Ma, poichè alla fine la natura li diede via alla voce, e così parlò: non sono queste l'impromesse, che mi facesti o Pallante, che mi dicesti che non ti gitteresti alla desperata tra li ferri; e non mi valseno nè comandamenti nè preghi, ch' io ti facessi; e le orazioni e li voti, ch' io facessi alli dii, da nullo di loro mi sono state esaudite: oh beata te santissima donna mia, che non sei viva e non sei stata servata a vedere tal dolore. E con questi pianti corse tutta la notte; e, come lo dì fu fatto, li arcadi e li troiani insieme celebraron l'ossequio. Da questo Pallante era nominata questa città pallantea; che, nascendo ad Evandro questo figlio della sua donna, che fu di Savello, poseli nome Pallante e per amor di lui nominò la città pallantea: oggi si chiama

palazzo maggiore ed è uno delli setti monti, che sono dentro da Roma.

RUBRICA CLXVI.

Lo consiglio, che tenne lo re Latino de' duri casi, ch' avea tra le mani

Tornati li ambasciatori della città di Laurento al re Latino con la resposta di Enea, tanto dolore e tanto pianto fu in la città per la multitudine delli loro morti e tanta amaritudine ed ammirazione per la pietosa resposta di Enea, che tutta la terra fu quasi a rumore. La maggior parte della gente si lamentava di quella guerra dicendo ch' elli era meglio la compagnia e l'amistà di Enea, che quella di Turno, e che sarebbe meglio di dare Lavina per moglie ad Enea, che a Turno. Altri v'erano, che dicevano tutto il contrario; e specialmente la regina Amata per genero volea Turno. E, così come la città stava in questi rumori, ecco li ambasciatori, gli quali lo re Latino di consiglio e di volere di Turno avea mandati allo re Diomede infino nel cominciamento di questa guerra, tornarono a Laurento. Questi ambasciatori erano stati mandati spezialmente per tre cose; la prima per spiare da Diomede delle condizioni e fatti di Enea e della sua gente; la seconda per domandare per parte dell' italiani adiuto e consiglio da lui; la terza per fare esso

capitano di questa guerra contro ad Enea; ed, acciocchè egli fusse più favorevole loro, essi li portarono molto oro ed assai presenti. E, quando furono tornati, disseno a Latino che nulla cosa aveano fatto, perchè quello gentiluomo non s'era mosso nè per loro prieghi nè per loro presenti: per la qual cosa li latini facesseno delle due cose l'una, ovvero di procacciare altra arme ed altra compagnia ovvero di fare pace con Enea. A queste parole venne manco lo re Latino di grande dolore dicendo: io vedo manifestamente Enea signore di questa guerra; e questo mi danno a vedere principalmente due cose; l'una che questa terra gli è data dalli fati; l'altra li molti mucchii delli morti, ch' io mi vedo dinanzi all' uscio. E detto questo comandò che lo consiglio si radunasse. E, radunato che fu, lo re Latino si pose a sedere insù la sua alta sedia non con lieta fronte, tenendo la verga reale in mano. E, posto che fu a sedere, comandò alli ambasciatori che tutto per ordine dovesseno referire la risposta della loro imbasciata. Allora, fatto silenzio, uno delli ambasciatori, che aveva nome Venulo, così rapportò. Vedemmo o cittadini di Laurento e voi tutti latini lo re Diomede, al quale ci mandaste; e, giunti che fummo a lui e toccato quella mano, che gittò a terra la città di Troia, ed avuto che avemmo la copia del parlare, postoli prima dinanzi li doni e li presenti, che portammo, dicemmoli per ordine la nostra ambasciata. Alla quale, detto che noi avemmo,

con piacevoli parole così respose. O infortunata gente o regni saturnini o antichi ausoni che fortuna è quella, che conturba la vostra quiete e che vi mette in cuore di volere esser destrutti e disfatti da guerre non conosciute? non conoscete voi chi è Enea; voi non conoscete li troiani che sono: tutti noi greci, che con ferro guastammo i campi di Troia, (Lasciamo stare li danni, che avemmo per x anni intorno alle mura) ci è mal colto e mal pigliato. Lo re Menelao, per la qual moglie nacque quella guerra, tristo e tapino ne va per lo mondo: lo re Ulisse, che a tutte le cose fu mio compagno, va arando per mare ed ora è intorno alla montagna di Mongibello: che dirò di Pirro figlio d'Achille, ch' a perduto insieme lo regno e la vita? che dirò delli altri baroni, che sono spersi per diverse parti del mondo e nullo non è mai tornato a casa? Agamennon, che fu duca di quella guerra, fu morto da colui, che lo tenea per bagascia la moglie: ed io volendo tornare nel mio regno di Calidonia fui impedito dalli fati, che non vi pote' tornare: e però gittato dalli venti in queste contrade mi sono posto, come voi vedete, a fare una terra; e sopra tutto questo terribile e spaventevole cosa m'è avvenuta che li miei compagni, ch' io menai meco da Troia, nel cammino doventarono uccelli e tutta la marina reimpirono con suoi lacrimosi stridori; e però io non sono acconcio di pigliare più briga con troiani; di quella, ch' io presi, non me ne lodo; li vostri

doni, che di casa vostra mi avete arrecati, reportateveli e dateli di mio consiglio ad Enea. Questo dico ch' io so chi egli è, perchè spesse volte noi ci provavamo insieme in quella guerra; credetemi ch' io sono esperto delli fatti suoi, che io so com' ello sa tenere lo scudo in braccio ed adoperare la lancia; e dicovi se la città di Troia avesse avuto duoi uomini così fatti, come Enea, noi greci saremmo così vinti e sconfitti da loro, come eglino sono stati da noi; che tutte le gran cose delli fatti d'arme e delli fatti di guerra, che si facevano a Troia per li troiani, si faceano per Ettor e per Enea; e la gran dura, che fece Troia per x anni, fu solamente per questi dui: questi dui erano pur li maggiori, che fusseno in Troia, che aveano li maggiori animi ed erano più forti in arme, ed in tutte le cose si simigliavano insieme salvo che in pietate Enea era maggiore: e per questo vi consiglio che voi facciate pace con lui, e guardatevi che con lui non veniate a battaglia. Questa è la resposta, che noi t'arrechiamo da Diomede o ottimo re Latino. A pena ebbe compito di dire Venulo questa resposta che per tutto lo consiglio si cominciò uno grande fremito ed uno grande bisbigliare. E, poichè li animi furono un poco acquietati, lo re Latino in questa forma cominciò a parlare al consiglio. Importuna guerra abbiamo o cittadini con gente della schiatta delli dii e con uomini, che non si possono mai vincere; li quali nulle battaglie gli affaticano nè vinti si

possono astenere dalli ferri: e però la speranza, ch' avete fino a qui avuta nell' arme, ponetela giù; e in quanta ruina iacemo e così li fatti nostri dinanzi alli occhi e tra le mani avete: la sentenzia della mia mente io vi dico e con poche parole dichiarerò li animi vostri. Io ho presso al fiume di Toscana, cioè al Tevere, una antiqua contrada, la quale è abitata dalli aurunci e da' rutoli; questa diamo a possedere alli troiani; componiamo con loro statuti e patti di vivere e di stare con loro in pace e ellino simigliantemente con noi; ed in questo modo chiamiamoli nel nostro regno compagni: e, se questo piace a loro, mettanosi in quella contrada e facciano loro cittade: se altre contrade o altra gente vogliono fuori del nostro paese, vadansi con dio, e noi daremo loro xx navi con molta moneta; e peró mandiamo per loro solenni ambasciatori con le olive in mano, li quali portino questi patti ed arrechino la resposta; e portino con loro talenti d'oro ed una sella regale d'avorio ed uno vestimento regale: e sopra questa faccenda anco voi cittadini consigliate quel, che vi pare, ed a'nostri fatti succorrete, che sono stanchi. Fatto ch' ebbe lo re Latino il suo dire, Drance, ch' era inimico di Turno, lo quale era uomo buono di ricchezza, di lingua migliore, ma la mano avea fredda a battaglia, disse. Cosa oscura a nullo nè ch' abbia bisogno di nostra voce ai detta e consigliata o buono re Latino: tutti questi, che sono in questo consiglio, sanno e conoscono che porta

seco fortuna; ma ciascuno dubita di dire: ma dia libertà di parlare e renda lo fiato colui, per lo quale è nata questa pericolosa guerra; ed allora diranno quello, che essi anno da dire ed io per me sono acconcio di dire, benchè esso con l'arme mi minacci di morte: noi vedemo molti duci esser morti; noi vedemo tutta la città in pianto, quando questo tenta l'arme troiane confidandosi nel fuggire e 'l cielo spaventa con l'arme: una cosa eziandio sopra quelli doni, che a' comandato si portino ad Enea, ti piaccia d'aggiungere o ottimo re tra tutti li altri re e non ti vinca violenzia di nissuno; che tu la tua figliuola dia per moglie a questo nobile uomo Enea; e questa pace, che tu vuoi fare, leghila e fermila con questo eterno legame: — a che e per che li tuoi miseri cittadini e il buono re Latino in si aperti pericoli tante volte getti o capo e cagione di questi mali d'Italia? Turno nulla salute si trova nella guerra; pace ti domandano tutti quanti; abbi misericordia de' tuoi o Turno; poni giù l'animo tuo ed isforzato vattene via; assai della gente nostra morta abbiamo veduti; e, se pur la fama d'avere onore ti muove, se tanta forza nel tuo petto ai conceputa e se tanto t'è in core d'aver questo regno posto in dota, sie valente e va' incontro con lo petto ad Enea.

RUBRICA CLXVII.

La resposta di Turno in lo consiglio contro a Drance

Turno infiammato di ira contro a Drance di quello, ch' aveva detto nel consiglio, e levato che s'ebbe in ringhiera, con lo pianto nelli occhi dello profondo del petto li usciron queste voci dicendo. Sempre ai avuta larga o Drance la copia del parlare; e, quando le guerre anno bisogno di adiuto, convocati li padri al consiglio, tu sei lo primo, che ci vieni con le parole; ma non è da rempire la corte di parole: contro li nimici mai non vai e me chiami timido e codardo; le tue valentie sempre ai nella tua lingua ventosa e nelli tuoi piedi, che tu ai atti bene a fuggire: tu dici ch' io mi vada via; ma io non sono acconcio di lasciare questa guerra in fino a tanto che 'l fiume del Tevere non cresce del sangue di Evandro e ch' io nol desfaccia in avere ed in persona e ch' io non dispogli le arme di dosso a tutti li arcadi: tu dici che nulla salute si trova nelle battaglie; ma questa canzone voglio che tu o smemorato canti in campo ad Enea e sopra li fatti tuoi; e non lasciare di torbare per spavento e per paura tutti li fatti nostri e di magnificare e di esaltare le forze della gente due volte vinta e dall' altro lato di vilipendere e d'abbattere l'arme di Latino: — avale ed a te ed a quello,

ch' ai consigliato, o grande padre io torno: se tu nulla speranza ai oggimai nelle nostre arme, se così in tutto siamo venuti meno e se per una volta, ch' abbiamo perduto, caduti siamo a fondo e la nostra fortuna non può tornare di sopra, domandiamo pace e facciamo croce alli nimici: quello magnanimo, ch' avea partito meco le fatiche della fortuna (Io dico di Messenzio) per non vedere questo volse innanzi morire e morendo diede di morso alla terra, quando con l'altre arme non la potea tenere ad Enea; e, benchè egli sia venuto meno, non è venuto meno la gagliarda giovenaglia, ch' abbiamo con noi: noi abbiamo in nostro adiuto tante città d'Italia e tanti populi: di che dubitiamo noi? e, se li troiani anno avuto onore e gloria di noi, elli l'anno avuta con molto loro sangue; essi anno delli morti così bene, come noi, e questa tempesta è stata così bene per loro, come per noi: come dunque perchè insù l'uscire dell' uscio veniamo così vituperosamente meno? perchè innanzi, che suonino le trombe, ci tremano le braccia? non vediamo noi che la fortuna colui, che è di sopra, mette di sotto? e colui, che è di sotto, mette di sopra? e, se con noi non sono quell' italiani, che sono con li troiani, con noi sono quelli, che non sono con loro; noi abbiamo con noi e dal nostro lato Messapo e lo avventurato Tolunnio; abbiamo eziandio con noi tutti li più fioriti duci e la più scelta giovenaglia d'Italia; e sopra tutto questo abbiamo con noi quella

nobile vergine Cammilla regina della gente de' vulsci, che a sotto se così fiorite schiere di cavalieri e di donzelle a cavallo; e, se li troiani vogliono pur me alla battaglia, eccome che io sono acconcio a non refiutarla. Mentre che Turno così parlava nel consiglio dinanzi a Latino, eccoti levare uno rumore che Enea venia dal fiume del Tevero con tutta sua gente schierata alla città di Laurento.

RUBRICA CLXVIII.

Come Enea venne alla città di Laurento con le sue schiere e come li laurentini si acconciaron a defendere la terra

In quello, che Turno parlava nel consiglio dinanzi al re Latino in quella forma, che è detto di sopra, giunse uno messo al re Latino, lo quale disse come Enea con tutta sua gente schierata venia dal fiume del Tevere inverso la terra e copria tutto lo piano. A queste novelle furon conturbati incontinente li animi del consiglio ed al populo venne meno il core; ma nondimeno preseno l'arme e la novella giovenaglia cominciò tutta a fremire. Li padri e li vecchi stavano tristi e dubitavano; chi piangea e chi gridava; e così diverso rumore era per la terra. Turno allora vedendosi il bello cominciò a gridare: o cittadini radunate il consiglio e lodate la pace sedendo; ecco coloro vengono nel reame con l'arme. E senza dire più parole

gittossi fuora del palagio ad ordinare la guardia della cittade e per uscire con l'arme fuora della cittade contro ad Enea. Lo re Latino tutto turbato nella mente lasciò il consiglio e gittosse in camera accusando se stesso e pentendosi che per sua bella voglia non avea recevuto Enea per suo genero. Li laurentini corrieno alle mura: chi guardava le porte chi portava sassi chi balestre e bolzoni chi s' argomentava con una cosa e chi con un' altra. Le donne e li fantini stavano insù le mura; e l'ultima fatica chiamava ogni gente alla guardia. Ma la trombetta, che andava per la terra sonando, diede un mal segno, perchè facea uno suono affreddato. In questo tanto rumore, ch' avea la cittade tutta occupata, la regina Amata con molte matrone sen andaron al tempio di Pallade per pregare dello stato della terra; e con lei andò la sua figliuola vergine Lavina; la quale, considerando ch'.ella era cagione di tanto male, portava li suoi belli occhi per terra. Ed, intrate che furon tutte nel tempio, vaporando tutto lo tempio con fumo d'incenso, gridavano ad alta voce; o armepotente combattrice, che se' sopra le battaglie, vergine Minerva rompi con la tua mano la lancia di questo ladrone di Troia, lo quale è venuto per rubare questo regno, e lui dinanzi alle nostre porte tramazza sì, che dia della bocca per terra. Turno, poich' ebbe ordinata la guardia della cittade, s'apparecchiava di andare alla battaglia ed andava con quello vigore e con quella gagliardia, che va uno cavallo

sfrenato. Ed ecco ch' ebbe scontrato la regina Cammilla con le schiere delli vulsci. La quale, come Turno vide, gittossi da cavallo a terra, e tutti li suoi cavalieri feceno lo simigliante; e, come ella fu smontata, disse a Turno: senza dubbio o Turno, se fiducia o speranza de' esser nell' animo forte, io ardisco e così prometto d'andare contra la schiera delli troiani; io sola mi voglio mettere contra tutti li cavalieri di Toscana; lassami andare me sola e tentare con la mia mano li primi periculi della battaglia: tu starai qui a piede e guarda le mure. A queste parole Turno tenendo gli occhi nella terribile vergine disse: o vergine onore e bellezza d'Italia quali grazie ti posso rendere pure di quello, ch' ai detto? ma, da che questo animo ai, de' partir questa fatica meco: Enea, secondo che c' è rapportato per nostre spie, a fatto due parti della sua gente; l'una parte da cavallo manda per lo piano ed ello con l'altra sene viene per lo giogo del monte; per la qual cosa io voglio andare a ponere uno aguato per la selva, per la quale egli dee venire; e tu vai per l'altra via del piano, per la quale viene l'altra gente, e fa' quello, che a te pare; tu ai teco la gente tua ed anche sarà teco Messapo e le schiere latine. — Ma innanzi, che noi andiamo più oltra, mettiamo qui, come fu allevata e notrita all' arme questa nobile vergine Cammilla.

RUBRICA CLXVIIII.

Come la regina Cammilla fu nutricata all'uso del portare l'arme

Questa mirabile femina, della qual virtude già è detto in parte di sopra, fu regina d'uno regno, lo quale anticamente si chiamò lo regno de' vulsci. Questo regno è insù le montagne di Campagna. Lo suo padre ebbe nome Metabo e la sua madre ebbe nome Casmilla; e la principale città del regno a nome Priverno. Ora avvenne che, essendo nata questa fanciulla, Metabo per invidia che era molto potente ed alto signore fu cacciato del regno, e fu la sua cacciata sì di subito, che insù quella ora, che li privernati levarono lo rumore, ello non possette pigliare nè ricoverare alcuna cosa se non la fanticina ed uno lanciotto. Della fanciulla solo ebbe cura per lo grande amore, ch' ello le portava; e, perchè non avea altro figlio nè maschio nè femina e per l'amore della moglie, la quale avea nome Casmilla, posele nome Cammilla cavandone s, e fuggendo con essa in collo verso le salvatiche montagne di sopra a Priverno e li vulsci a cavallo ed a piede tenendoli drieto giunse al fiume Amaseno, lo qual spargea da ogni ripa, perchè era di poco piovuto. E, giunto che fu alla ripa, vedendo il fiume grosso non sapea che si fare, che nè passare potea tenendo la fanticina nè quivi potea aspettare lo

mancare dell' acqua per la molta gente, che li pioggiava addosso. Ed eccoti di subito venirli un pensiero di lanciare la putta di là dal fiume e poi mettersi elli a passare; e tenne questo modo, che prese la fantina e fasciolla in una scorza di suvaro, che la contrada n'era tutta piena di selve di suvari, e, poichè l'ebbe così fasciata, la ligò all' asta dello lanciotto, ch'avea in mano; e, levandola in alto con la mano dritta, così orò verso lo cielo. O chiara dea delli boschi vergine Diana io, che sono padre di questa figliuola, a te la do ed a te la recomando tutto lo tempo della sua vita; a te la voto; pigliala per tua servicella; o dea celestiale guardala per questo cammino, per lo quale te la mando per l'aere. E detto questo lanciò lo lanciotto con la fantina su per lo fiume all'altra ripa. Lo lanciotto cadde in uno cespuglio senza far male alcuno alla fanciulla; e, come la fanciulla fu lanciata di là dal fiume, ecco la gente, che era già sopraggiunta addosso a Metabo. Metabo, vedendo sì presso la gente, si misse a passare, e, passato sano e salvo che fu, prese la fanciulla e ricoverò insù l'alte montagne, alle quali non avea nè città nè castelle nè case, e quivi si pose ad abitare con le fiere salvatiche. In queste così fatte contrade nutricò la fanciulla con latte delle fiere, mungendogliene in bocca le poppe delle cavalle salvatiche. E così tosto, come la fantina possette fermare li piedi in terra, così tosto le pose lo padre in mano uno lanciotto ed al collo le pose l'arco

e le saette ed insegnavale lanciare e saettare. E, come essa venia crescendo, così l'insegnava a saettare con la frombola le grue li cigni e li altri uccelli. E, bench' ella stesse nelle selve e nelli boschi appiattata, la sua fama non possette stare nascosa, che di lei non si ragionasse eziandio per tutta Toscana, onde molte donne la desideravano di vedere e d'avere per loro nuora; ma essa essendo contenta di servire a Diana, alla qual il padre l'avea avvotata, studiava solamente a guardare sua verginitade e darsi allo studio della caccia. Ma, poich' ella fu femina fatta, retornò nel suo regno e fu fatta regina. E per non rompere lo voto del padre mai non volse marito; e suo diletto e suo studio non era se non in arme e cavalli ed era aspera della persona e sì valente, che nullo uomo in atto d'arme si potea con lei; ed al suo esemplo molte nobil pulcelle del suo regno si dieno a mantenere verginitade ed a studiare nell' arme. E con questa gente venne contra li troiani.

RUBRICA CLXX.

Come Cammilla andò contro alle schiere delli troiani, e 'l grande guasto, che fe di loro

Cammilla, poich' ebbe udito lo detto di Turno, rimontò a cavallo e con molte schiere de' suoi cavalieri e delle sue donzelle, avendo seco

lo re Messapo e le schiere latine, vigorosamente si misse in contro alla gente troiana ed incontra alli duci di Toscana ed incontro a tutti li eserciti, li quali Enea facea venire per lo piano inverso la città di Laurento. Venendo Enea con l'altra gente su per lo giogo del monte, li troiani con li duci di Toscana veniano ordinatamente schierati con cavalli gagliardi e con arme resplendenti: li campi resonavano per lo fremito delli cavalli e risplendeano tutti delle belle arme, ch' erano tutte a oro. E, come l'una parte scoperse l'altra, ciascuna parte cominciò a scuotere le lancie e mettere mano alle spade ed alli archi; e, venendo con grandi grida l'una parte incontro all' altra, quando furono presso ad una balestrata l'una parte all' altra, stettono ferme. E, poichè furon alquanto stati, l'una parte e l'altra di subito cominciaron a gridare e con le gride cominciaron a saettare lancie e dardi e verrettoni e saette ed in tanta quantità, che 'l cielo era annuvolato dell' arme, e l'aere parea che nevicasse, tante arme piovea dall' una parte e dall' altra. Così saettandosi l'una parte con l'altra, movesse di subito uno cavaliero della gente di Enea con la lancia in pugno inver la schiera delli latini. Ed ecco uno cavaliero uscire della schiera delli latini simigliantemente con la lancia in pugno e venneli incontro; e percotendosi insieme lo troiano gittò fuora della sella quello cavaliero con lo colpo della lancia, che li diede nel petto mortale. Per la qual morte turbati li latini si dieno a

fuggire verso la terra. Allora lo principe Asila aspro cavaliero d'arme con la schiera delli pisani e delli altri toscani pinse addosso alli latini cacciandoli fino alle porte. Li latini presono vigore e volgendosi a loro li recacciarono in drieto. Asila con la sua gente ora rinculava ed ora si respingeva innanzi; e facea, come l'onda del mare, che percuote le piagge e ivi rinfranta ritorna addietro. Così due volte percosse e due volte tornò a drieto. Alla terza volta avvisati l'una parte e l'altra a battaglia di piano convento, combatteano a mano a mano cavaliero con cavaliero. Quivi fu una aspera e dura battaglia e grande mortalità, imperciocchè nissuno vi fu, che volgesse viso; quivi si feceno li mucchii d'arme e di cavalli e d'uomini morti e stavano mestati insieme gli mezzi morti con quelli, ch'erano morti. Vedendo questo la regina Cammilla trasse la e missese in battaglia e senza alcuna fatica lanciava dardi e lancie, ora menava una scura, ora mettea mano all' arco ed alle saette; e nessuno colpo gettava indarno; o, se alcuna volta fusse cacciata o essa per industria volesse fuggire, sagittava indrieto e nessuno colpo le venia mai fallito; e sempre intorno al suo destriero erano donzelle dotte ed ammaestrate in fatto d'arme, le quali la servivano in ciò, che si rechiede in battaglia; e specialmente erano intorno a essa quattro nobilissime vergini deputate alla sua guardia colle scuri in mano, cioè Larina, Tulla, Acca e Tarpeia. Con costoro intorno andava tagliando ed uccidendo la gente di

Enea; e non vi era nissuno, che con lei potesse resistere; quanti colpi dava, tanti brevemente ne occidea. E, come essa andava facendo questo fracasso, vide uno cavaliero armato tutto quanto ad oro, che avea di sopra all' armo uno cuoio di giovenco e in capo sopra l'elmo una testa di lupo con la bocca aperta; ed era sì grande, che lo capo soprastava tutti li altri. Invaghita Cammilla di darli morte li disse: a combattere con fiere credi esser venuto, che sei coperto di corio di fiere? io voglio che tu porti novelle all' inferno come tu ai recevuto questo colpo di mano di Cammilla. E detto questo broccò lo destrierò ed andogli addosso e cacciollo morto a terra del cavallo; poi volgendosi per lo campo vide dui grandi baroni troiani di grande fattura; lassa stare ogni gente e percuote a costoro, e, come fu giunta a loro, diede uno colpo all' uno, ch' avea nome Bute, tral capo e 'l collo, ed ad uno colpo l'ebbe ucciso. Vedendo questo il compagno, ch' avea nome Orsiloco, cominciò a fuggire. Cammilla vedendolo fuggire li tenne drieto. Quello fuggia, quanto potea, ed ora andava in la ed ora in qua per farla stancare; ma essa non curando d'affanno tanto la sequitò, che l'avè giunto e dieli uno colpo sopra l'elmo, che 'l fesse fino alla gola. Dopo questo le venne alle mani uno cavaliero del monte Apennino molto bene a cavallo e bene armato. Questo, come vide Cammilla, che li venia addosso, si brigò di fuggire dinanzi. Ma, poich' el vide che 'l fuggire

dinanzi non li valea, si brigò di volerla ingannare con parole dicendole: che valentia è la tua o femina? che ciò, che tu fai, fai per bontà di buono cavallo e forte, che tu ai sotto; se tu sei così valente, come tu ti tieni, dismonta di cavallo e facciamo insieme tu ed io a piede e conoscerai che di noi duoi n'anderà onorato. A queste parole Cammilla accesa di furore e di acerbo dolore gittosse incontinente a terra del destriero ed arrecosse lo scudo in braccio e mettette mano alla spada. Lo giovene, come la vide a terra a piede, pungette lo cavallo di forza e, quanto poteva, fuggiva. Come Cammilla si vide ingannata, cominciò a dire inverso colui, che fuggia: poco ti valerà lo tuo inganno; questa tua falsità non ti remenerà a casa tua. E dicendo questo li tenne drieto tutta affocata con piedi leggieri, che parea che volasse; e, passata che li fu dinanzi, si rivolse e prese il cavallo per lo freno e dandoli di grappo lo tirò a terra della sella e, come lo sparviere, poichè a presa la colomba, la sviscera e sbudella, così Cammilla e squarciollo e sbudellollo. E remontata a cavallo tutto lo campo spargogliò in qua ed in la. Vedendo Tarcone, ch' era principe della città d'Agellina, la gente in volta, incominciò a gridare e massimamente contro a'toscani dicendo: che paura è questa o *indolorosi* toscani? che codardia è questa, ch' avete nelli vostri cuori? una femina o sciagurati uomini a messo in volta tutte le vostre schiere; a che fare portate li ferri in mano ed a che l'arme in

dosso? voi non sete così vili nè così codardi a mangiare ed a bere ed alle battaglie del letto. E con queste voci confortando la gente si misse nella battaglia e fu di nuovo recominciata la pugna.

RUBRICA CLXXI.

La morte della regina Cammilla

Intrato Tarcone in battaglia per reinvigorire le schiere toscane e le troiane, ch'erano in volta per quello, che Cammilla facea, diessi addosso a Venulo di Laurento e gettandogli il braccio al collo lo levò della sella del cavallo, e, come esso andava con l'occhio cercando per qual via potesse ficcare ferro addosso a Venulo, Venulo s'avvisò con esso e furono insieme aggrappati, e fu tra loro quella pugna, ch'è tra l'aquila e la serpe; che, quando l'aquila piglia la serpe e portala in alto, ora si aiuta co' denti mordendo ora con la voce fischiando ora colla coda avvolgendola alle gambe ed a'piedi, e l'aquila dall'altro lato pizzicandola le toglie l'orgoglio. Così facevano questi due; ed in questo, che questi dui si uccideano insieme, uno toscano, che avea nome Aronte, avea li occhi addosso a Cammilla guardando quel, ch'essa facea, e sempre andava dalla lunga iscostato da lei, avvisando se in nullo modo la potesse colpire; ma non ardia passarle innanzi, imperocch' essa squarciava e dimembrava chi alle mani

le venia. Ed in quello, ch' essa andava roteando qua e la abbattendo ed uccidendo la gente, vide uno troiano insù uno cavallo covertato tutto ad oro, ed esso avea in dosso le più belle arme e le più resplendenti e le più ricche, che nessuno cavaliero o barone di quel campo, ed al collo avea uno turcasso d'oro con uno arco e con saette tutte d'oro. Allora Cammilla invaghita di quelle arme per la sua sciagura o vero per appiccarle nel tempio di Diana, per lo qual amore mantenea verginitade, o vero per avere quello oro, del quale si invaghì (e solo in quello atto fu femina) lassò stare tutti li altri e diessi cieca cacciatrice a cacciare costui per lo campo. Questo non avendo ardimento di combattere con lei fuggille innanzi, ed essa invaghita e desiderosa di quella preda, cioè dell' oro, che quello avea a dosso, lo sequitava e non s'avvedea di quello Aronte toscano, che le andava pur drieto per darle morte a tradimento. E, come Cammilla cacciava colui, Aronte, quando si vide lo bello, alzò la lancia e gittolla a dio a reverso. Come la lancia andava per l'aere, al suon, ch' ella fece, tutti li vulsci convertirono li occhi di paura gridando a Cammilla. Ma essa era si intenta a sequitare colui, ch' essa non udì lo grido de' suoi e non s'avvide della lancia, quando cadè, fino che non l'ebbe nel petto. Quella lancia cadendo intrò tra piastra e piastra della corazza e ficcossi nella poppa manca. A questo colpo corseno tutte le sue donzelle spaventate e vedendola cadere

del destriero receveronla tra le braccia, acciocchè quelle nobili carni non toccassono terra. Aronte vedendo Cammilla cadere, pieno di spavento e di letizia insieme si diede a fuggire; ma una delle donzelle di Cammilla, poichè vide la sua donna ferita, non dimisse mai quello Aronte finchè l'uccise insù uno monte, dov'era fuggito. Cammilla, poich' essa fu in braccio alle sue care donzelle, essa stessa prese la lancia per cavarsela del petto, ma cavandosela le remase lo ferro nel costato. Onde essa sentendosi venire meno lo core chiamò Acca, ch' era molto sua deletta compagna e disse: Acca suora mia vattene a Turno e dagli questa ultima imbasciata, che mai non ne dee avere più niuna da me, imperciocch' io moro; digli come io son morta; onde esso entri a governare questa guerra e guardi bene la cittade sì, che li troiani non v'entrino dentro; e digli da mia parte che si faccia con dio, ch' io me ne vo nell' altra vita. E, detto questo, l'anima si partì dalle carni. Morta Cammilla, levossi uno grido, che andó fino alle stelle, la sua gente piangendo e la parte avversa ridendo. Tutti i troiani e toscani con la schiera del re Evandro si strinseno insieme per dare addosso a' latini a' rutuli ed a' vulsci; e, come ebbeno percosso, l'una delle schiere di Cammilla fu rotta; onde i rutoli turbati si misseno andare verso la terra fuggendo. Li troiani con i suoi compagni toscani ed arcadi li sequitarono fino presso alle mure. Ed ecco per lo fuggire dell' una parte e

per lo cacciare dell' altra levossi uno grande polverio, che iscurò le porti della cittade e le mura. Le donne e li fantini, ch' erano insù le mure alla guardia, non sapendo che cosa fusse questa, cominciaron a battersi li petti con urli, che andavano fino al cielo. Coloro, che fuggieno innanzi, intraron dentro alle porte; e coloro, che cacciavano, mescolati con essi si brigavano similmente d'intrare. Ma, come li latini s'avvideno di questo, non refiutarono la misera morte per defendere la terra; anzi insù l'uscio morivano con esso li nimici; altri resisteano ai nimici; altri si brigavano di serrare le porte; altri non lasciavano intrare eziandio li compagni e li amici. E per questo si cominciò una grandissima tagliata di gente: chi defendea, chi combattea, chi fuggia e chi cacciava: li padri vedeano tagliare li figli dai nimici e non li potieno dentro dalle porte recuverare; le fosse si rempieno d'uomini, che vi cadeano per la grande calcata, che v'era. Ma, come lo corpo della regina Cammilla fu giunto alle porte, le donne, ch' erano insù le mure, urlando e piangendo mostrarono che cosa è lo vero amore della patria. Vedendo li suoi cavalieri venuti meno per quella morte, si dieno a defendere la terra ed a volere morire per amore delle mure, e gettavano le lancie li sassi e li bolzoni ai nimici ed innanzi voleano morire insù le mure, che si volesseno da' merli levare. In quello, che sì crudele e sì pericolosa battaglia era alle mure della cittade, Acca giunse a Turno

in quella selva, dove essi era in aguato ad Enea per tenerli lo passo, che non venisse alle mure. E, com' ella fu giunta, dandoli l'imbasciata, che le avea detto Cammilla, disseli come le schiere de' vulsci erano sconfitte e disperse e come Cammilla era morta e come li nimici andavano verso la cittade. Udendo questo, Turno pieno di furia abbandonò i colli, ch' avea assediati. Ed a pena, ch' era giunto nel piano, ch' esso vide Enea, che sen andava ratto alla terra per la novella, ch' avea avuto della morte di Cammilla. Vedendo questo, Turno si brigava, quanto potea, che Enea non l'intrasse innanzi; anzi con passi e salti pari tramendui se ne venneno a Laurento e quivi arebbono combattuto, se non fusse la sera che sopravvenne; e ciascuno d'essi pose campo dinanti alle mura.

RUBRICA CLXXII.

Come Turno andò a parlare al re Latino e la resposta, ch' ebbe da lui

Turno, poichè vide per avverse battaglie rotti li latini ed esser quasi venuti meno, intrò in Laurento per parlare al re Latino; e, come fu dinanti da lui, in questa forma tutto turbato li disse: nullo indugio è in Turno; nulla cosa è, che ritardi o che faccia tornare a drieto quello, ch' io ti dissi, cioè di combattere con Enea, pure ch' esso non recusi la sua

impromessa; io sono acconcio ad ogni modo intrare in campo con lui; e perciò padre ordina li sacrifici della battaglia e poni li patti in mezzo del campo: o io manderò con questa mano oggi all' inferno Enea fuggiasco d'Asia; e li latini si sedano e vedanci combattere; o esso vincerà me ed averà Lavina per moglie. Alle quali parole lo re Latino con animo riposato così gli respose.

RUBRICA CLXXIII.

La resposta del re Latino verso Turno

O giovene di grande animo, quanto di più feroce valentia passi li altri uomini, tanto mi pare ch' io sia tenuto di darti più dritto consiglio e di esponerti tutti i casi della fortuna, che mi fanno temere. Tu ai lo regno di Dauno tuo padre; tu ai più terre, che t'ai guadagnate; e ai sopra tutto questo oro e tesauro mio e l'animo mio; in Italia e nella città di Laurento e nel suo distretto sono altre donne di fuora della mia figlia molto nobili e grandi, che non anno marito, delle quali puoi torre qualunque tu vuoi; che tu sai che la mia figlia non m'era licito di maritarla a niuno italiano: e questo m'an vetato li dii e li uomini; ed io nondimeno, mi stringea tanto l'amore tuo e le lacrime della mia donna, ch' io rompetti tutti i ligami, ch' io avea fatto con Enea, di farlo mio

genero: io gli impromissi; poi per tuo amore gli disdissi; e sopra questo crudele guerra o mosso: tu sai Turno che casi mi possono sequitare; tu vedi che guerra è questa; tu vedi quante fatiche tu ai sostenute; tu vedi che già due volte siamo vinti, l'una volta per la morte del re Messenzio e di Lauso suo figlio, l'altra volta per la morte della regina Cammilla; e siamo venuti a tanto, che a pena questa cittade ci defende: li fatti di Italia vanno sì, che 'l Tevere rosseggia del sangue nostro e li campi biancheggiano dell' osse de' nostri morti: che pazzia è questa, ch' a mutata la mente mia? che fia a udire che morto Turno io piglio per compagni li troiani? perchè non innanzi, essendo te sano e salvo, tolgo via queste battaglie e questi pericoli? che diranno li tuoi parenti? che diran gli tuoi rutuli? che dirà tutta l'altra Italia, se la ria ventura ti conduce alla morte solo per volere per moglie la mia figlia? poni mente Turno per dio le svariate cose della battaglia ed abbi misericordia e pietà del tuo padre, che è vecchio. — A queste parole dello re Latino non si piegò a nessuno modo la violenzia di Turno: anzi, quanto più si brigava di medicarlo, tanto più montava la sua superbia febbre. E, poich'ebbe potere di parlare, che la lingua già quasi li era venuta meno per la resposta dello re Latino, così li respose. Questa cura, che tu ai di me o ottimo padre, io ti priego che tu la ponghi giuso e che mi lassi pattovire la morte per laude. Dall'altro lato la regina Amata spaventata

della sorte della battaglia piangea udendo Turno; e pigliandolo per lo braccio li disse. Turno per queste lacrime e per onore ti prego della regina Amata, se l'animo ti tocca mio onore, che lassi stare di combattere con Enea: pensa che tu sei speranza e riposo della mia vecchiezza; tu sei onore e bellezza di Latino; lo suo imperio sta in te ed a te s'appoggia tutta la sua casa, che inchina; però ti priego che tu non vogli mettere a tanto pericolo la casa di Latino; che, se sciagura m'avvenisse di te, io mi caverei li occhi per non vedere Enea mio genero. Come la regina Amata scongiurava Turno, Lavina piangea e le sue gote tutte bagnava, e lo suo bello volto era bianco e vermiglio e parea pure uno canestro di rose vermiglie e bianche mescolate con gigli, ovvero avorio dipinto con grana. Turno vedendo quello volto sì fatto e pieno di lacrime, l'amore lo conturbava, e ficcava li occhi in quel virgineo volto; e, quanto più li tenea mente, tanto più ardea d'andare alla battaglia. E con poche parole così respose alla regina. Priegoti che con lacrime non mi contristi nè con questo annuncio mi venghi drieto a questa dura battaglia o madre. E detto questo chiamò uno suo cavaliero e dissegli: va' incontinente ad Enea e dilli da mia parte, come lo sole è levato, io voglio esser alle mani con lui; però s'apparecchi alla battaglia e faccia reposare li suoi, ch' io farò reposare li miei; noi soli dui determineremo questa guerra con lo nostro sangue; in quello campo

si saperà chi dee avere per moglie Lavina. E data l'imbasciata fece apparecchiare lo destriero, ed esso tutto pieno di furia si cominció ad armare.

RUBRICA CLXXIIII.

Come di piano convento fu ordinato la battaglia tra Turno ed Enea

Fatto giorno avuto Enea l'imbasciata si acconciò alla battaglia, e 'l suo quieto animo isvegliò coll' ira, ed a Latino mandò ambasciatori dicendo che li parea combattere con Turno e di compire li patti della pugna, per la qual cosa esso stesso Latino componesse li patti e stesse fuor a vedere come comincian la battaglia. E, vedendo li suoi, specialmente Ascanio, temere, consologli e confortogli con dolci parole, mostrando a loro come li fati l'aveano chiamato in Italia, onde dovesseno pigliare buona speranza. E, come lo sole fu in alto, la gente di Turno e la gente di Enea s'apparecchiarono schierati dinanzi alle mure della cittade di Laurento, lassando in mezzo uno gran campo, dove dovesseno combattere questi dui baroni. E stavano tutti quanti armati, come, se insieme dovesseno combattere. E li stringitori del campo erano dallo lato di Enea Mnesteo troiano e 'l forte Asila pisano; dal lato di Turno era Messapo domatore di cavalli. Le donne di Laurento con li vegghi e con li fantini stavano insù le mura ed insù le torri a vedere. Ed ecco lo re Latino

insù uno carro a quattro rote con quattro cavalli bianchi uscire fuora della cittade e venire al campo; ed avea in testa una corona d'oro a xii raggi, che parea uno sole, ed in mano la verga reale. Ed allato a lui venia lo re Turno insù uno altro carro con dui cavalli bianchi; ed avea da ciascuna mano una grossa lancia con largo ferro. Dall' altro lato apparve Enea origine della schiatta romana di petto a loro, facendosi loro incontra insù uno grosso destriero, armato tutto esso e lo cavallo d'arme molto resplendenti; ed a lato a lui venia Ascanio, ch'era l'altra speranza di Roma. Uno sacerdote vestito di bianco dinanzi da loro, che andava con lo sacrificio in mano, che si dovea immolare insù l'altare, che era in mezzo il campo. E, come questi quattro, cioè Latino Turno Enea ed Ascanio, furon in mezzo il campo, innanzi che 'l sacrificio si facesse, stando ciascuno quieto e tenendo silenzio, Enea pietoso tenendo la spada in mano, in questo modo parlò con gli occhi levati al sole. Siateme ora testimonii o sole e questa terra, per la quale o potuto sostinere tante fatiche, e tu padre onnipotente Iove e tu saturnina Iunone e tu eziandio padre o Marte, che se' sopra le battaglie, che io giuro e così imprometto di osservare, che, se la fortuna darà la vittoria a Turno, che Ascanio mio figlio con la gente troiana se n'anderà a stare alla città di Evandro e che mai poi non leveranno arme ribelle contro a questa contrada nè con ferro guasteranno questo reame: e, s'ell' avviene

ch' io abbia vittoria, come più presto credo e la qual cosa li dii mi concedano, dico e così prometto ch' io non comanderò e non vorrò che l'italiani obbediscano nè che sieno sottoposti a' troiani; ne io intendo di volere essere re ma con pari e con equali leggi amendue queste genti debbiano vivere in eterno: io intendo darvi le ceremonie e li sacrificii e darovvi li dii, che io o arrecato meco da Troia: e lo re Latino abbia lo imperio dell' una gente e dell' altra ed ello intenda all' arme ed allo governo del regno; ed io attenderò alle cose spirituali: e non sono acconcio a cacciare nissuno uomo di casa sua per abitarvi io con la mia gente; anzi la mia gente mi farà una cittade, alla quale Lavina ponerà lo suo nome.

RUBRICA CLXXV.

La resposta del re Latino ad Enea, quando feceno lo sacrificio della battaglia tra Enea e Turno

Compito ch' ebbe Enea il suo dire, Latino levò gli occhi al cielo e lo braccio dritto, in questo modo dicendo. Ed io ti giuro o Enea per la terra per lo mare per lo sole per la luna e per Iano, che ha due fronti, e per la potenzia delli dii dell' inferno, e giuro per quel dio, che con saetta folgore conferma li patti, che questa pace non si romperà mai per li latini, vinca che vuole; nè veruno sforzo, sia qual

si vuole, mi moverà mai da questo, se non se la terra andasse in mare o il cielo si congiungesse con l'inferno: e questo, ch' io o detto, giuro d'osservare; e così tocco li altari e li santi fuochi. Confermati che furono li patti dinanzi alli baroni di una parte e dell' altra, si fece lo sacrificio, che si faceva in quello tempo, quando si venia a combattere, immolando pecore ed altri animali.

RUBRICA CLXXVI.

Come la pace fu turbata per lo rumore, che si levò dalla parte del re Turno

Come lo sacrificio si faceva in mezzo del campo, stando dall' una parte la gente di Enea e dall' altra quella di Turno, li rutoli cominciarono a dubitare di Turno; ed era un grande bisbiglio tra loro. Ciascuno dubitava vedendo la gagliardia di Enea, e Turno eziandio dubitava già ed era smorto nel volto. E, come fu compiuto lo sacrificio, in quella ora, che quelli duoi doveano combattere insieme, la sorella di Turno incominciò gridare: non vi vergognate voi o rutuli che Turno vada alla morte e ponga l'anima sua per la vostra? come non sete voi sufficienti di combattere con li troiani, volete voi che Turno mora per voi? e voi, poichè arete perduto la terra, obbedirete a questa gente superba. A queste parole furono accesi ed infiammati li animi delli gioveni ed incominciossi

uno grande mormorio per tutto lo campo di Turno. E già li laurentini con li rutuli e con li latini furono mutati; e, come poco ora innanzi speravano avere riposo e pace, così ora vogliono la guerra, e li patti vogliono che si rompano, avendo pietade della iniqua sorte di Turno. Ancora venne uno grande segno da cielo in quella ora, lo quale turbò ed ingannò non meno e più le menti dell' italiani; che una aquila apparve in aere, la quale volando e rotando percosse alla marina, dove era una grande turba d'uccelli; e, percosso che ebbe tra loro, grimì uno grande cicino con li artigli e portosselo suso in aere; e subito tutta questa turba delli uccelli si levò a volo drieto alla aquila; e, fatto che ebbeno una schiera di loro, che parea uno nuvolo, persequitarono tanto l'aquila, ch' essa, venendo meno per lo peso, lassò cadere lo cicino e fuggì via sopra il mare. Allora li rutoli con grandi grida salutarono questo augurio; ed uno indivino, ch' era tra loro, che avea nome Tolunnio, incominciò a gridare: questo è quello segno, ch' io aspettava e quello, che li dii m'anno mostrato: io voglio ora essere vostro duca; rutoli pigliate li ferri, ed andiamo addosso a'troiani, li quali ci spaventano; e sparpagliamo, come quella aquila, ch' avete veduta, a spaventato ed a sparpagliato la turba delli uccelli: questa aquila è Enea, che porta la aquila nella insegna: li uccelli della marina siamo noi; che, come l'aquila a percosso loro, così questo a percosso noi; e, come

li uccelli, facendo schiera di loro, anno percosso l'aquila ed annola cacciata via, così noi strignendoci insieme percotendo a Enea lo caccieremo via per quella via, che c'è venuto a casa: per la qual cosa tutti percotiamo ad una ora; e 'l nostro re Turno, ch' el crede già avere ghermito, caviamogliene delli artigli; e lui con tutta sua gente cacciamo di questo paese. E detto questo punse lo cavallo inverso la gente di Enea e lanciò tra loro di gran forza la lancia. Questa lancia stridendo per l'aire cadde in una parte della gente di Enea, ove erano nove gioveni bellissimi tutti fratelli carnali nati per padre di uno arcade e per madre di una toscana; e colse ad uno di loro sotto la fibbia dello scheggiale e cacciollo incontinente morto per terra. Per questo tutti li altri fratelli accesi di animo e di pianto misseno mano alle spade ed alli archi e, come gente cieca, si messeno contra la gente di Turno. Alli quali si feceno incontro la schiera de' laurentini. Veggendo questo li troiani pinsono contra di loro cogli agellini e con li arcadi, combattendo tutti di uno animo, che l'una parte e l'altra era di uno medesimo animo e volere: gli altari andarono per terra e l'aria era piena d'uno nuvolo di lance di dardi e di saette, ch' erano gittate. Lo re Latino, vedendo turbati li patti ordinati, fuggette del campo ed andossene in Laurento gridando e lamentandosi delli dii ch' erano cacciati da loro per li patti non osservati. Fuggito Latino, la battaglia fu grande dall' una parte e

dall' altra. E vedendo questo lo pietoso Enea con la mano dritta disarmata levata in alto a capo nudo con grido chiamò li suoi dicendo loro: onde ruinate? onde è venuto questa repente discordia tra noi? constringete l'ire; remettete li ferri nelli fodri; non rompete li patti, che sono ordinati; lassate me solo intrare in battaglia con Turno, e voi state a vedere.

RUBRICA CLXXVII.

Come Enea fu ferito desavvedutamente e come dopo il colpo, non potendo trovare Turno, andò con lo fuoco alla città di Laurento

Come Enea chiamava li suoi della pugna, ecco una saetta venire per l'aere, la quale non si seppe mai che l'avesse gittata; e percosselo in tal modo, che lo ferro entrò in l'osso, ed esso cadde in terra da cavallo. Vedendo Turno caduto Enea e li suoi duci tutti turbati, ardendo tutto di buona speranza, mettette mano a' ferri e va per lo campo correndo tagliando dimembrando ed uccidendo la gente di Enea. E, come egli andava mestigando lo sangue con li piedi de' cavalli, uno grande troiano, che aveva nome Eumede, li si fece incontro, e, poich' ebbono alquanto combattuto insieme, Turno lo ferì d'una lancia; quello ferito si fuggia dinanzi e fuggendo cadde a terra del cavallo.

Allora Turno si gittò a terra della carretta e con la spada in mano giungendoli addosso li pose lo piede insù la gola e dandoli uno colpo insù la testa li disse: o troiano stenditi, quanto puoi, e misura con lo tuo iacere questi campi, nelli quali con l'arme sei intrato, e sappimi dire come è lunga Italia; questi guidardoni averà chi vorrà assaggiare li miei ferri; ed in questo modo farete la città, che andate cercando. E detto questo uccise tanti troiani, che ne fece uno mucchio addosso a costui. In questo, che Turno facea questo guasto della gente troiana, Mnesteo Acate ed Ascanio avendo portato Enea nel campo a medicarlo, uno medico, lo quale avea nome Iapi e appo se avea una radice d'erba, che si chiama dittamo, la quale si trova nell' isola di Creti, la vertù della quale mostraron prima li cervi, che, quando sono feriti a caccia ed anno le saette nelle carni o nell' ossa, vanno a mangiare questa erba ed incontanente lo ferro salta fuori delle carni, posava questa radice su la ferita di Enea, e subito lo ferro saltò fuora e fu stagnato lo sangue. Represo ch' ebbe Enea vigore, prese l'arme e lo cavallo e baciando lo figliuolo li disse: imprendi garzone ad esser oggimai vertuoso; brigate d'esser gagliardo, ch' io ora ti menerò alle dure battaglie; e fa' che, quando tu sarai in più matura etade, che tu ti ricordi ed abbi a mente lo esempio de' tuoi maggiori e ad esempio di me e del tuo zio Ettore che tu ti svegli ad esser valente. E, detto questo, con

una grossa lancia in mano uscì fuora del campo palancato ed intrò in lo campo aperto, e con lui andò tutta la sua gente; e correndo per quella pianura si levò uno polverino, che non si vedeano l'uno l'altro; e la terra tremava per lo suono, che faceano li piedi delli cavalli. Turno vedendo d'uno poggio, dove esso era, uscito fuora dello campo Enea, incominciò a tremare tutto e similemente la sua gente con esso. Poich' ebbe fatto uno drappello, percosse con tutta sua gente la gente di Turno; e lo primo, che vi fu morto, fu Tolunnio indivino, ch' era stato lo primo, ch' avea turbato li patti della battaglia. In nella quale percossa turbati li rutoli per la molta gente, che cadea morta di loro, dienosi a fuggire per li campi, ch' erano oscurati per lo grande polverio. Ma Enea, benchè andasse abbattendo la gente, non toccava niuno, che desse le spalle; ma per quello cieco polverio andava cercando solamente di Turno; e Turno andava fuggendo e facea le volte per lo campo appiattandosi per lo fumo della polvere, come fa la rondine volando per l'aere. Enea, vedendo che a niuno modo non potea venire alle mani con Turno, fe volgere tutte le schiere a combattere la cittade di Laurento. E, giunto che fu alle mura, con le scale misse fuoco nelle beltresche e nell' armadure, ch' erano insù le mura. Ed ecco per questo levarsi uno rumore dentro in Laurento. Alcuni diceano: apriamo le porte e mettiamo dentro li troiani e diamo lo regno ad Enea. Altri

vi furono, che trasseno alle porte e chi a defendere le mura.

RUBRICA CLXXVIII.

Come la regina Amata per ira si impiccò

Vedendo la regina Amata moglie di Latino e madre di Lavina di su la rocca, vedendo li troiani alle mure e lo fuoco volare alle torri e non vedendo per cagione del grande pulverino nè Turno nè la sua gente, credette che Turno fusse morto in battaglia; e per questo turbata di grande dolore cominciò a chiamarsi cagione e capo di questi mali. E uscita per dolore e per ira quasi di se squarciò la purpura, ch' avea in dosso; ed, appiccato ch' ebbe una fune con uno cappio iscursivo ad uno travo, s'appiccò per la gola; e questo fece per non vedere la figlia moglie di Enea. Lavina, udito ch' ebbe come la madre si era impiccata, trasse là piangendo pelandosi li suoi biondi capelli e squarciandosi lo suo bel volto rosato. E, come la vide morta, le disse: o dolce madre mia ch' ai fatto? che ira è stata questa, che t'a vinta? per non perdermi m'ai perduta. E perciò dice Dante nel XVII. canto della seconda cantica della sua commedia

* Surse in mia visione una fanciulla
Piangendo forte, e dicea: o regina
Per che per ira a' voluto esser nulla?

* Ancisa t'ai per non perder Lavina:
Or m'ai perduta: i' son essa, che lutto:
M'ardea la tua più, che l'altrui ruina.

Piangendo Lavina e gridando, la sciagurata fama di questa morte andò per tutto Laurento: ed ecco ogni uomo e femina uscire della mente. E lo re Latino udendo questo sciagurato ed infortunato caso si squarciò li panni, e tutto lo capo canuto si impiette di polvere lamentandosi che non avea consolamento di casa sua e di *non* aver data la figliuola ad Enea per moglie.

RUBRICA CLXXVIIII.

Come Turno fu morto da Enea combattendo insieme

Turno essendo dall' altra parte della cittade, udendo lo rumore, ch' era levato per la morte della regina, uno delli suoi venne a lui e disse. O Turno in te sta la salute delli tuoi; per dio abbi misericordia di loro: Enea fulmina con ferri in mano e minaccia di gittare per terra le rocche e le fortezze d'Italia ed a messo fuoco nelle beltresche e nelle torri di Laurento sì, che già infino a'tetti volan le fiamme: li latini tutti guardano a te, e 'l re Latino non sa che si fare e sta tra dui di dare la figlia ad Enea o a te; e sopra tutto questo la regina a tua cagione s'è appiccata per la gola; e solo li dui, cioè Messapo e l'aspro Atina, sostengono la battaglia alla porta, ed intorno ad essi stanno le

schiere armate; che, se Messapo viene meno, intreranno incontenente dentro alla terra; e tu vai qui oltra voltando le rote del carro, e non so che tu fai. A queste parole Turno tutto confuso e stupefatto venne sì meno, che non possea parlare; e lo core li ardea tutto, perciocch' ello l'avea pien di vergogna di rabbia e di dolore: e l'amore di Lavina e la sua chiara vertude, che naturalemente era gagliardo e valente, lo faceano furioso. Onde, poichè fu retornato in se e li occhi infiammati gittò alla terra e vide la fiamma volare al cielo, tra se medesimo disse: andiamo onde dio e la dura fortuna mi chiama. E detto questo saltò incontanente a terra del carro e missesi a correre inverso la cittade in quello verso, onde era lo campo di Enea, e, come giunse la, alzò la mano inverso la terra con grande voce gridando: state quieti o rutoli, e voi latini ponete giù li ferri: quella fortuna, che deve esser, voglio che sia mia, e voglio innanzi morire io, che voi moriate tutti voi; perciò lassatemi combattere e voi state quieti.

RUBRICA CLXXX.

Come fu la battaglia ed in che modo morì Turno

E questo detto l' una parte e l'altra stette quieta e poseno giù l'arme. E Enea, veduto ed udito ch' ebbe Turno, fece cessare tutta la

gente addrieto; e, lassato uno grande spazio nel mezzo, dall' uno lato stette la sua gente, dall' altro la gente di Turno. Insù le mura stavano li vecchii e li fanciulli e le donne; e lo re Latino si maravigliava che dui così nobili uomini di diverse parti del mondo la fortuna li abbia condutti a combattere dinanzi alle sue mura. E, poichè questi dui si giunseno nel mezzo del campo, l'uno venne contra l'altro. Gettate via le lancie si percosseno con li scudi e con le spade sopra l'arme tanto ferocemente, che tutto lo campo faceano tremare. E, come dui tori con le corna cozzano insieme, non altramente questi duoi baroni si percoteano con li scudi sonanti. E, come in questo modo si percoteano insieme, Turno si levò insù le staffe, e con due mani, alzato ch' ebbe la spada, ferì d' uno grandissimo colpo Enea; al quale colpo li troiani e li latini levarono un gran grido, alcuni di letizia ed alcuni di paura; ma lo colpo non ebbe loco, perchè la spada si ruppe per mezzo. Turno vedendosi in mano lo mozzicone della spada, si diede a fuggire tutto tremando. Allora la schiera delli troiani si mosse non per pigliarlo nè per ucciderlo ma solamente per non lassarlo fuggire; ed ebbenlo tutto renchiuso, che dall' uno lato era uno grande palude, dall' altro lato erano le mure della cittade, ed essi erano dall' altro lato schierati. Turno fuggendo chiamava li suoi per nome, che 'l venisseno adiutare e che li fusse data una spada. Ma Enea vedendo questo minacciava chiunque

lo adiutava di ucciderlo e di disfare fino alli fondamenti la cittade di Latino; e, correndo drieto a Turno, Turno diede x volte per quello luoco, dove li troiani l'aveano rinchiuso, ed Enea tante volte gli tenne drieto con grande gagliardia; ma, poichè vide che con lo correre non lo potea giungere in modo, che con la spada lo potesse ferire, e, vedendo specialmente che la sorella di Turno s'era messa a passare le schiere per portargli una spada, fecese porgere alli suoi la sua lancia. Avuto Turno la spada ed Enea la lancia, con grande vigore l'uno si levò contra l'altro per combattere un' altra fiata. E, come erano per percuotersi insieme, una civetta o vuoi dire coccoveggia apparse sopra lo capo di Turno volando; la quale più volte con le ale e con lo becco e con li piedi lo percosse nel volto. A questo sciagurato annunzio li venne manco lo core e tutti li capegli s'arrizzarono a dosso e la voce li venne meno. Enea vedendo temere Turno incominciò a gridare: che indugio è questo o Turno? che non ti fai innanti? se tu ai cuore e se sei valente, mostra la tua gagliardia e brigati con la fama volare alle stelle. Esso scrollando lo capo respose: non mi spaventano li tuoi fervidi detti o feroce troiano; li dii mi spaventano ed Iove, che mi è doventato inimico. E senza dire più gittossi a terra del cavallo; e, vedendo uno termine de' campi, lo quale era sì grande sasso, che a pena xii uomini l'averebbono portato in collo, lo disvelse di terra (Tanta furia ed ira

lo fenno valente.) e, gittandolo inverso Enea, lo sasso andò invano, che non lo percosse. Allora Enea misse mano alla lancia, e lanciandola passò la punta dello scudo e la corazza ed andogli tra lo fianco e la coscia. Turno caduto in terra rizzosse in su le ginocchie e con umile voce drizzando l'occhio e lo braccio diritto ad Enea, che gli era già addosso con la spada nuda in mano, in questa forma fu udito parlare. Certo io o ben meritato la morte; tienti la sorte tua oramai; e, se toccare ti può la reverenza del mio misero padre; se tale ti fu Anchises a te, quale Dauno è stato a me, pregoti ch' abbi pietade della sua vecchiezza; e, se pur mi vuoi torre la vita, rendimi alli miei, poich' io sarò morto; tu ai vinto e dinanzi a tutti li latini mi chiamo vinto; e con loro occhi vedono ch'io ti porgo tutte due le mani chiuse; Lavina è tua moglie, e però non contendere più meco con odio. A questo parlare di Turno Enea volse gli occhi e la spada tirò a se e già era piegato a misericordia di lui. E, come la fortuna volse, li vide cinto lo scheggiale di Pallante. Allora ricordandosi come Turno avea morto Pallante, di furia e d'ira tutto acceso brevemente li respose dicendo: con lo scheggiale del mio Pallante mi camperai delle mani? Pallante con questa ferita revendica la morte sua. E detto questo ficcogli la spada nel petto. — Ed in questo modo fu la finita di Turno secondo la discrizione di Virgilio nel suo libro dell' eneidos.

RUBRICA CLXXXI.

Come lo re Latino diede Lavina sua figliuola per moglie ad Enea; e la diceria, che prima li fece

Morto Turno, come è detto di sopra, lo re Latino aperse le porte e recevette Enea con tutta sua gente. E, poichè con gran festa l'ebbe messo dentro, lo menò al tempio, e fatto lo solenne sacrificio per la guerra, ch' era finita, in questa forma parlò. In queste mie contrade d'Italia o Enea è una terra, la quale si chiama Corito, nella quale abitò Dardano figliuolo di Iove e di Elettra: questa Elettra giacque con Iove re di Creti e di loro duoi nacque Dardano: questo Dardano abitò, come è detto, in Corito, e partendosi di Corito andò con Elettra, come piacque a dio, in Frigia e quivi fondò la vostra cittade e posele nome Dardania; alla quale fama trasse Teucro ed adiutollo a fare la cittade; e da qui viene che voi troiani sete chiamati dardani e teucri: ora è piaciuto alla providenzia divina che 'l seme italiano, ove nacque Troia, è retornato in Italia; onde nulla differenzia sarà nè dee esser tra noi e voi, anzi amore e carità grandissima, imperocchè voi sete nostri figliuoli ed Italia è la vostra prima madre: anco c'è un altro parentado fra noi e voi, lo qual non meno ci dee stringere insieme, che di Creti venne Saturno,

cacciato da Iove suo figlio, in queste contrade, lo qual fu avolo di mio padre; ch' io fui figlio di Fauno, Fauno fu figlio di Pico e Pico fu figlio di Saturno; sì ch' ello, cioè Saturno, viene a me bisavolo ed a mio padre avolo: e tu, se io o bene a mente la tua generazione, e tuo padre sete nati di Saturno, che Saturno fu bisavolo del re Erittonio, Erittonio fu bisavolo di Capi, Capi fu tuo avolo. Ecco il parentado per ordine: Saturno fu padre di Giove, Giove fu padre di Dardano, Dardano fu padre d'Erittonio; sicchè Iove e Pico mio avolo furon fratelli carnali, Dardano e Fauno mio padre furon fratelli primi cugini, ed io e Erittonio veniamo fratelli secondi; Erittonio, che mi viene fratello, fu padre di Troio, lo qual chiamò la vostra cittade Troia; questo Troio, che a me viene nepote, a tuo padre viene bisavolo; che ello fu padre d'Assaraco, Assaraco fu padre di Capi, Capi fu padre d'Anchises, e tu sei figlio d'Anchises. Sicchè essendo noi nati di uno sangue debbiamo molto ringraziare li dii e la divina providenzia, la qual ci a radunati insieme. Ed io, volendomi conformare con la divina voluntade, voglio refermare e renovare e da capo fare nuovo parentado con voi; ch' io ho una mia figlia, della quale o avuto molti segni di non maritarla a nessuno italiano, benchè da molti ed alti nobili baroni con molta instanzia mi sia stata domandata e specialmente da Turno: e delli gran segni, che o avuto, ti voglio narrare alquanti. In questa mia

città di Laurento c'è uno antico orbaco, il quale ti voglio mostrare: e detto questo pigliò Enea per mano e menollo, ove era questo orbaco; e, come fu giunto là, disse: questo orbaco Enea, che tu vedi, è consecrato con sacre religioni dalli miei antichi ad Apolline; del qual orbaco non è licito di toccare ad uso umano nè ramo nè foglia nè brocca ne scorza: insù questo orbaco apparve una volta uno grande sciamo d'ape con grande stridore e con grande rumore, al quale rumore io traendo vidi una mirabile cosa, cioè che queste ape pendevano intorno a questi rami appiccata l'una all' altra e teneansi per li piedi; per la qual cosa io corsi al tempio; e fatto li sacrificii li sacerdoti mi disseno che questo sciamo significava che uno grande duca con nuova gente dovea venire in queste contrade ed arrecare melliflua vita e dolci costumi: e, come io mene stava in lo tempio, subitamente dello altare saltò una fiamma di fuoco in capo a Lavina, la quale mi era dallato, e tutto lo capo le ebbe appreso senza farle nessuna lesione ne alla corona, ch' ella avea in testa, o a' capelli: io stupefatto di questo segno domandai li sacerdoti e l'interpreti delli segni che volea esser questo; ed egli mi disseno che questo era un segno, lo qual mostrava che la fanciulla dovea esser gran cosa e venire in uno grandissimo stato ma una gran guerra nascerebbe per lei nel populo: io allora essendo stupefatto di questi segni mi ricomandai alli dii; e la notte

venente lo mio padre Fauno mi apparve in visione dicendo: figliuolo mio guardate di non dare Lavina tua figlia a nessuno italiano; di fuora viene che la de' avere; però aspetta fino che viene; quello si è colui, lo quale con lo suo sangue farà andare lo nostro sangue e lo nostro nome fino alle stelle; e coloro, che nasceranno di lui, signoreggeranno tutta la terra, ch' è intorniata dal mare; e però vedo Enea che tu sei colui, che mi sei stato impromesso per genero; onde senza più indugio io ti voglio dare per moglie Lavina mia figliuola. E così fece.

RUBRICA CLXXXII.

La resposta, che fece Enea al re Latino

Compito lo re Latino lo suo dire Enea così respose. O ottimo re Latino molto m'ai con lo tuo dire consolato l'animo mio, imperciocchè io do più fede per lo tuo dire agli oracoli o alle visioni, ch' io o avute; che, quando mi parti' di Troia la notte, che fu la fortunata e la dolorosa presa della cittade, lo mio caro fratello ed in tutte cose caro e dolce compagno Ettor mi apparve in visione dicendo: o figliuolo della dea fuggi e brigati di campare di queste fiamme; leva su, che li inimici anno preso le mure, e l'altezza di Troia è in tutto caduta; leva su e fuggi, che così vogliono li fati; che, se fatato fusse che Troia si potesse defendere,

lo tuo braccio è assai sufficiente a defenderla; ma, perciocchè li fati ciò impediscono, brigati di campare; ed, acciocchè le cose divine non vengano in mano delli nimici, Troia ti recomanda le sue sante cose; piglia adunque li dii di Troia e vattene via con essi; elli ti guideranno in loco, dove tu fonderai una nuova cittade troiana. Partito che io fui da Troia, andai nell' isola di Delfo e lì domandai ad Apolline in qual parte del mondo dovessi posare e nuova città edificare. Allora tutta la montagna, dove era lo tempio, cominciò a tremare; e della spelonca, dove era Apolline, uscì una voce, che respose in questa forma: o troiani quella terra, d'ove veniron li vostri antiqui, vi receverà lietamente e però andate e cercate la vostra antiqua madre; quivi è la casa di Enea, la quale signoreggerà tutto lo mondo. Noi intendemmo che la nostra antica madre fusse Creti e venimmo in Creti, e, come pigliammo terra, la notte vegnente ebbi li santi oraculi delli dii, li quali io portava meco: questi mi comandaron che incontinente mi dovessi partire di Creti e drizzare le vele verso Italia, dicendo che Italia era la nostra antica madre, terra potente d'arme e grassa di buono terreno; nella quale terra li nostri descendenti signoreggeranno tutte le genti del mondo. Le quali parole poich' io l'ebbi revelate al mio venerabile padre Anchises, disse: figlio io mi ricordo di quello, che spesse volte Cassandra figliuola del re Priamo mi solea profetare dicendo: io vedo o Anchises la tua

famiglia andare in Italia. Poi, venendo noi nelle Strofade, la regina dell' arpie, cioè Celeno, con tristo annunzio e predisse: voi andate cercando Italia o troiani; io vi dico voi la troverete e fiavi licito di pigliare porto; ma innanzi, che voi possiate murare la cittade, che v' è conceduta di fare, voi averete sì grande e sì crudele fame, che le mense per rabbia di fame mangerete. Ed io ti dico o ottimo re Latino che, quando noi giungemmo al fiume del Tevere, che noi per necessità di pane mangiammo le croste del pane, delle quali noi avevamo fatti taglieri: poichè noi fummo partiti dalle Strofade e giunti in Epiro, Eleno sacerdote mi disse; io so che tu vai cercando Italia per intrarle; ma innanti, che tu nella detta Italia possi intrare e nuova città secondo lo tuo desiderio fondare, io ti dico che tu sustinerai molti pericoli; li venti ti gitteranno ora in qua ora in là sì, che tu vederai la Cicilia l'Affrica e le contrade di Circe; ma, quando tu sarai giunto in quelle contrade, dove ti è riposo servato, dopo molte fatiche averai riposo e quiete: allora tieni a mente quello, ch' io ti dico: tu intrerai su per uno fiume, insù la ripa dello quale da mano dritta tu troverai una troia bianca con xxx porcellini bianchi sotto le quercie iacere; quello loco ti è conceduto di fare la cittade; quivi t'aspetta di posare delle tue diverse fatiche, d'ove lo tuo sangue si farà sentire da tutte le genti del mondo. Ed io ti dico o padre che, come ello mi disse, così trovai insù la ripa del fiume

la troia con suoi porcellini bianchi; poi per tutto lo cammino, ch' i' o fatto infino a qui, o avute visioni divine di non ponermi in niuna parte del mondo se non in Italia; sì, ch' io comprendo e vedo sì per li tuoi oracoli, come per li miei, che despensazione è stata divina ch' io sia venuto in queste contrade: ma vorrei ch' el fusse piaciuto alli dii che lo mio venire fusse stato senza pianto del re Evandro, che ci a perduto lo figlio, e senza tuo danno, ch' ai perduto la tua nobile donna e tanti baroni; ma sopra tutto mi duole di quella nobile vergine Cammilla regina de' vulsci, la quale era ornamento e bellezza di tutta Italia: lasso stare delli miei, li quali in queste battaglie sono morti migliara di loro, e specialmente di Eurialo e di Niso; che nullo grande onore si puote avere senza danno di molti: ben saria stato più contento d'averlo con loro; ma, da che così è piaciuto alli dii, è di bisogno che piaccia similmente a noi: la tua figlia o ottimo padre io accetto; al qual nome farò la città alla gente, che c'è meco, ch' io non voglio che nullo italiano si iscacci per noi, e te intendo di tenere sempre per padre. — Finito ch'ebbe Enea lo suo dire, il re Latino li diede la figlia per moglie e diedegli la possessione del regno d'Italia, come ello l'avea con la spada in mano guadagnato.

RUBRICA CLXXXIII.

Come Enea fece una cittade, alla quale pose nome Lavino per la moglie

Enea, poich' ebbe preso per moglie Lavina, fece una cittade al suo nome, ponendole nome Lavino; la quale cittade è ancora in piede. In questa città pose ad abitare tutta la sua gente, collocandole dentro li dii, che arrecò seco da Troia. Delli quali dii avvenne uno grande segno, poichè Enea fu morto, secondo che scrive Valerio Massimo nel primo libro, capitulo de' miracoli, dicendo: Enea pose li dii, che arrecò seco da Troia, in Lavino; poi lo suo figlio Ascanio avendo fatto la cittade d'Alba levò li dii di Lavino e collocolli in Alba: li quali dii furon retrovati in lo suo pristino loco, ove Enea li avea collocati; ma, perciocchè questo fatto si poteva opinare che fusse stato fatto per opera umana, un' altra volta li fece portare in Alba, ed ecco simigliantemente si trovarono riposti in Lavino.

RUBRICA CLXXXIIII.

Come Enea morette e come egli e li suoi successori furon chiamati re delli latini

In questa città di Lavino tenne Enea la sedia di Italia tre anni secondo lo maestro delle

istorie; e compiuto lo suo imperato, remanendo Lavina gravida di lui, s'annegò in uno fiume, secondo che dice Iuvenale, ove tratta della morte di Ercole e della sua dicendo; l'uno, cioè Enea, per acqua, l'altro, cioè Ercole, per fiamma n'andò alle stelle. Ed è quivi da notare che tutti li re, che regnaron in Italia da Latino infino a Romolo, li quali furon xv computando Enea, furon chiamati re delli latini, e questo soprannome ovvero titulo preseno per la reverenzia del re Latino, dal qual e per lo qual no' italiani siamo appellati latini.
E qui facciamo fine a questa breve operetta.

Laus Deo

FINIS

INDICE

DELLE RUBBRICHE

DEL FIORE D' ITALIA

FINE DELLO INDICE.